



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
Magistrale  
in Economia e gestione  
delle aziende

Tesi di Laurea

# **Gli Investimenti Diretti Esteri Cinesi in Sudafrica**

Le determinanti ed il  
cambiamento strutturale

**Relatrice**

Ch.ma Prof.ssa Elisa Barbieri

**Correlatrice**

Ch.ma Prof.ssa Maria Bruna Zolin

**Laureanda**

Francesca Ceciliato  
Matricola 877306

**Anno Accademico**

2019 / 2020



# INDICE

<b>Abstract .....</b>	<b>1</b>
<b>GLI INVESTIMENTI DIRETTI CINESI IN AFRICA E IN SUDAFRICA .....</b>	<b>3</b>
Premessa.....	3
1.1 Cina e Sudafrica: due Paesi a confronto.....	3
1.2 Cina e Investimenti Diretti Esteri.....	6
1.3 Gli Investimenti Diretti Esteri in Sudafrica.....	10
1.4 Gli Investimenti Diretti Esteri cinesi in Africa, con focus sul Sudafrica .....	13
1.5 Cambiamento strutturale: generalità .....	23
1.5.1 Revisione della letteratura.....	24
1.5.2 L'ipotesi dei tre settori .....	31
1.5.3 Cambiamento strutturale nei paesi in via di sviluppo .....	32
1.5.4 La legge di Engel.....	36
1.5.5 Impedimenti al cambiamento strutturale .....	37
<b>I RAPPORTI TRA CINA E AFRICA.....</b>	<b>39</b>
2.1 Una panoramica sugli Investimenti Diretti Esteri cinesi.....	39
2.1 Lo sviluppo degli ODI cinesi negli anni .....	42
2.1.1 Perché la Cina investe all'estero?.....	44
2.1.2 Caratteristiche uniche degli IDE cinesi in uscita.....	50
2.1.3 Elementi che possono frenare gli IDE in Africa .....	52
2.2 Origine dei rapporti sino-africani .....	54
2.2.1 Determinanti degli Investimenti Cinesi in Africa: revisione della letteratura.....	56
2.2.2 Problemi negli Investimenti Diretti Esteri cinesi verso l'esterno e verso l'Africa.....	66
2.2.3 Gli IDE cinesi in Africa sono una minaccia o un guadagno?.....	69
2.3 Effetti degli Investimenti Diretti Esteri cinesi nella crescita economica africana: review della letteratura.....	72
2.4 Vantaggi e svantaggi del commercio sino-africano .....	82
2.5 Gli aiuti cinesi all'Africa.....	84
2.5.1 Aiuti in ambito finanziario .....	87
2.5.2 Aiuti in ambito sociale .....	90
2.5.3 Aiuti in ambito lavorativo .....	91
2.5.4. Aiuti in ambito infrastrutturale.....	93

2.6 L'influenza degli IDE cinesi sul cambiamento strutturale in Africa e l'influenza della globalizzazione.....	94
---	----

**I RAPPORTI TRA CINA E SUDAFRICA..... 105**

3. Background storico dei rapporti tra Cina e Sudafrica .....	105
3.1 Perché la scelta del Sudafrica? .....	113
3.2 Analisi settoriale degli investimenti cinesi in SA .....	117
3.2.1 Settore finanziario .....	122
3.2.2 Costruzione .....	123
3.2.3 Elettronica di consumo.....	124
3.2.4 Settore manifatturiero.....	125
3.2.5 Trasporto e spedizione .....	126
3.2.6 Miniere e metalli .....	126
3.2.7 Vendita al dettaglio e distribuzione.....	127
3.3 Punti forti e punti deboli del Sudafrica che possono favorire o ostacolare gli IDE cinesi .....	128
3.3.1 Criminalità: una minaccia per gli IDE cinesi in Sudafrica.....	129
3.4 Effetti negativi della relazione Sudafrica- Cina: tensioni e sfide nel mercato sudafricano .....	131
3.4.1 Bilancia dei pagamenti negativa.....	132
3.4.2 Forte concorrenza nelle importazioni.....	132
3.4.3 Beneficio limitato e valore aggiunto .....	133
3.5 Cambiamenti strutturali nell'occupazione dovuti agli IDE cinesi .....	134
3.5.1 Effetto diretto e indiretto degli IDE cinesi sulla generazione di occupazione .....	139
3.5.2. Effetto “spiazzamento” dell'occupazione .....	141
3.5.3 Preferenza ad assumere lavoratori cinesi?.....	142
3.6 Oltre alla Cina, chi investe nel Paese? .....	143

**Conclusioni..... 149**

**Bibliografia..... 155**

**Sitografia .....** 163

## Abstract

La Cina, nella storia, è conosciuta grazie alla sua parsimonia, ai suoi risparmi e per essere stata in grado di investire sia internamente che esternamente, riuscendo a raggiungere un'egemonia globale e arrivando ad occupare un posto fondamentale sullo scenario economico mondiale.

Questo elaborato analizza il rapporto sino-africano sotto molteplici aspetti, in primo luogo sotto un punto di vista analitico si va ad analizzare il periodo storico compreso tra il 2000 e il 2019, in secondo luogo sotto un punto di vista storico, si ricostruiscono le fasi che hanno permesso di raggiungere una sempre più forte collaborazione tra Cina e Africa, e infine sotto un profilo maggiormente economico, dove si annovera l'impatto sia positivo che negativo degli IDE cinesi in Africa; viene poi esaminato il caso del Sudafrica considerato uno tra i più importanti beneficiari degli investimenti cinesi in Africa.

«*La Cina è il più grande paese in via di sviluppo del mondo, mentre il continente africano raggruppa il maggior numero di paesi in via di sviluppo*», questa frase è stata proferita da Jiang Zemin, presidente della Repubblica Popolare Cinese (RPC) nella prima conferenza del Forum on *China- Africa Cooperation* svoltasi a Pechino nel 2000.

Questa citazione presuppone quindi che Cina ed Africa si trovino ad un livello quasi paritario, nonostante le notevoli differenze che, soprattutto sotto il profilo dimensionale caratterizzano queste due realtà, e mette in evidenza l'importanza positiva che ognuno dei due paesi riveste a livello globale; da un lato si parla della Repubblica Popolare Cinese che, un passo alla volta, è passata dall'essere un'economia arretrata basata sull'agricoltura, ad essere un prestigio dell'economia mondiale, dall'altro lato si parla dell'Africa, continente dotato di tutte le risorse utili per raggiungere il suo pieno sviluppo politico, sociale ed economico ma che purtroppo ha risentito e risente tutt'ora degli ostacoli a livello locale, come la corruzione presente nel paese, e delle minacce provenienti dall'esterno in quanto molti paesi sono intenzionati al solo sfruttamento delle risorse presenti nel territorio senza l'apporto di alcun beneficio al continente.

La scelta poi, di focalizzare l'attenzione sul Sudafrica è motivata dal fatto che è stato considerato da Pechino come “*il tesoro mineralogico del continente*” e come “*il più grande produttore mondiale di oro e grandi riserve di metalli e minerali di*

*importanza industriale*”; il Sudafrica è infatti uno dei principali paesi africani con cui la Cina fa affari e possiede vantaggi unici nel fungere da porta di accesso per gli investimenti della Cina in Africa.

Dopo aver analizzato il quadro generale delle relazioni sino-africane e più nel dettaglio quelle tra Cina e Sudafrica, con rispettivi vantaggi e svantaggi si cerca di capire, con una prospettiva futura, in che modo gli Investimenti Diretti Esteri cinesi possano essere veicolo di sviluppo economico; in questo studio, verranno fatte delle analisi settoriali per capire se vi sono stati dei cambiamenti strutturali e per comprendere in che direzione si è mossa la forza lavoro.

## CAPITOLO PRIMO

# GLI INVESTIMENTI DIRETTI CINESI IN AFRICA E IN SUDAFRICA

### **Premessa**

Per comprendere al meglio le dinamiche che, a partire dal 2000, hanno interessato gli Investimenti Diretti Esteri (*Foreign Direct Investment* - FDI) effettuati dalla Cina in Sudafrica, è necessario ricostruire, in via preliminare, il quadro all'interno del quale tali dinamiche si sono sviluppate.

In tale ottica si procederà dunque ad un'analisi articolata in fasi che, dopo aver delineato, seppure a grandi linee, il profilo dei due Paesi indagati da un punto di vista dimensionale ed economico, si focalizzerà l'attenzione sugli Investimenti Diretti Esteri, *in primis*, valutando separatamente i due contesti geografici sotto esame, ovvero dando conto degli FDI effettuati dalla Cina al di fuori dei propri confini (FDI *outward/outflow*) e di quelli realizzati da operatori stranieri in Sudafrica (FDI *inward/inflow*), per poi, di seguito, entrare nel merito del tema oggetto del lavoro ed esaminare gli Investimenti Diretti Esteri effettuati da operatori cinesi in Sudafrica.

### **1.1 Cina e Sudafrica: due Paesi a confronto**

Un primo elemento essenziale di cui bisogna tener conto quando si effettua un'analisi che coinvolge due Paesi come la Cina e il Sudafrica riguarda sicuramente le notevoli differenze che, soprattutto sotto il profilo dimensionale, caratterizzano queste due realtà del sistema economico globale.

Pur facendo parte entrambi del noto gruppo dei Paesi BRICS<sup>1</sup>, infatti, tra Cina e Sudafrica sussistono differenze che, pur essendo evidenti sul piano storico, etnico, culturale e sociale, appaiono rilevanti soprattutto analizzando, da un punto di vista quantitativo, il loro profilo geografico, demografico ed economico.

---

<sup>1</sup> L'acronimo BRICS, che richiama cinque Paesi in via di sviluppo, ovvero Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, prende forma come estensione dell'acronimo BRIC coniato nel 2001 dal Jim O'Neil (Goldman Sachs): cfr. Sandrey R. – Fundira T. – Vink N. – Jensen H.G. – Viljoen W. – Nyhodo B., *BRICS: South Africa's Way Ahead?*, Trade Law Center, Stellenbosch (SA), 2013. Per un approfondimento sul tema si veda, tra gli altri, Shameem C.C. – Jayaprasad K., *The Evolution of BRICS in International Political Economy*, in *American Review Of Political Economy*, vol. 15, n. 1, 2020, pp. 1-19.

Se da un lato, quando si parla di Cina, si fa riferimento ad un Paese con una superficie di 9,6 milioni di chilometri quadrati<sup>2</sup>, una popolazione di 1,43 miliardi di persone<sup>3</sup> (2019) e un Prodotto Interno Lordo pari a 13.894 bilioni di dollari USA<sup>4</sup> (2018), dall'altro, rivolgendo lo sguardo al Sudafrica ci si trova di fronte ad un Paese con una superficie di 1,2 milioni di chilometri quadrati<sup>5</sup>, una popolazione di 58,56 milioni di abitanti<sup>6</sup> (2019) e un PIL di 368,3 bilioni di dollari USA<sup>7</sup> (2018).

Facendo quindi le dovute comparazioni, è facile rendersi conto di come la Cina disponga di un territorio 8 volte più esteso del Sudafrica, possa contare su un numero di abitanti 24 volte più alto e su una forza economica, ovvero su una capacità di generare valore, di circa 38 volte superiore.

È quindi fondamentale, prendere coscienza di quanto, nel corso dell'analisi che ci si appresta a condurre, sia di estrema importanza tenere sempre in debita considerazione, non soltanto l'entità delle differenze che intercorrono tra i due Paesi, ma anche, per non dire soprattutto, le loro implicazioni in termini di risorse disponibili, capacità produttiva, possibilità di sviluppo, rilevanza strategica e, dunque, di rapporti di forza.

Un primo riscontro di ciò emerge, ad esempio, dall'analisi del percorso evolutivo seguito dal Prodotto Interno Lordo dei due Paesi a partire dal 2000 che, pur mostrando in entrambi i casi il profilo tipico delle economie in forte crescita, restituisce un quadro nel quale tra i due membri del gruppo BRICS sono comunque rilevabili delle significative differenze.

Mentre infatti, da un lato, tra il 2000 e il 2019, l'economia cinese è cresciuta ad un ritmo che ha portato il PIL del Paese dai 2.232 miliardi di dollari USA di inizio periodo agli 11.537 miliardi di fine (Grafico 1), segnando una crescita del 416,9%, dall'altro, l'economia sudafricana, nel corso del medesimo arco di tempo, ha visto il proprio PIL aumentare in misura molto più contenuta, passando da 267 miliardi di dollari USA a quota 430,17 miliardi (+61%) (Grafico 2).

---

<sup>2</sup> Central Intelligence Agency (a cura di), *China*, in The World Factbook, 11 novembre 2020.

<sup>3</sup> Fonte: Our World in Data, url: <https://ourworldindata.org/grapher/population?country=~CHN>.

<sup>4</sup> Fonte: World Bank, url: [https://databank.worldbank.org/views/reports/reportwidget.aspx?Report\\_Name=CountryProfile&Id=b450fd57&tbar=y&dd=y&inf=n&zm=n&country=CHN](https://databank.worldbank.org/views/reports/reportwidget.aspx?Report_Name=CountryProfile&Id=b450fd57&tbar=y&dd=y&inf=n&zm=n&country=CHN).

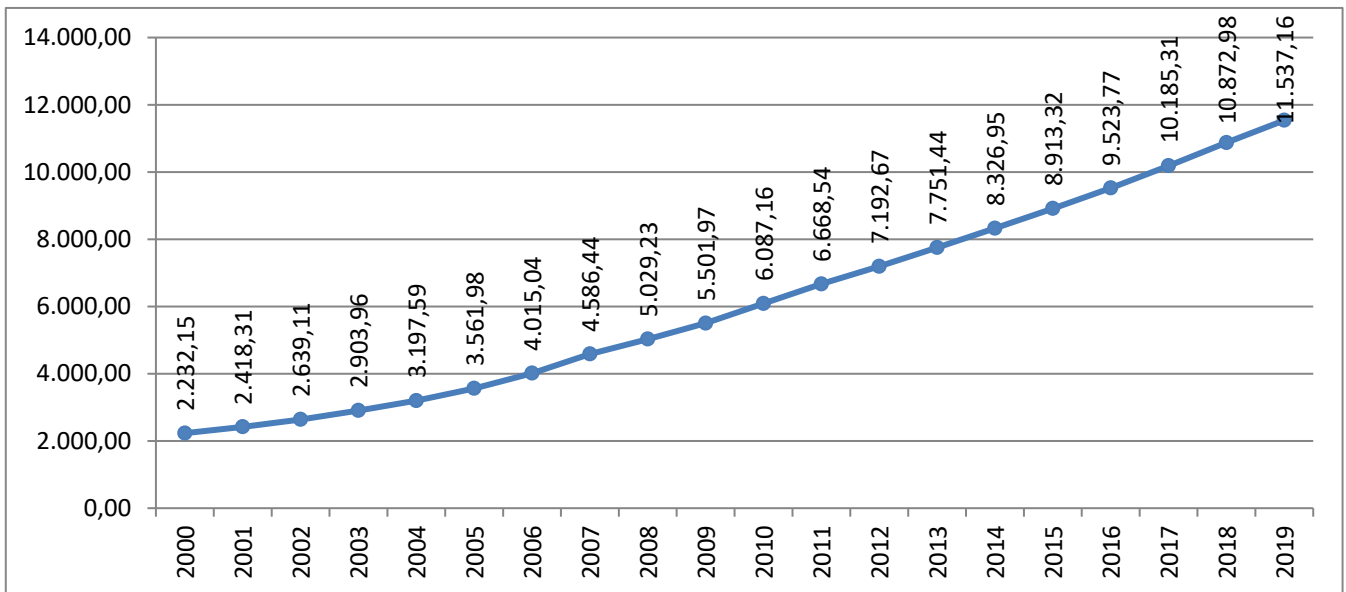
<sup>5</sup> Central Intelligence Agency (a cura di), *South Africa*, in The World Factbook, 11 novembre 2020.

<sup>6</sup> Fonte: Our World in Data, url: <https://ourworldindata.org/grapher/population?country=~ZAF>

<sup>7</sup> Fonte: World Bank, url: [https://databank.worldbank.org/views/reports/reportwidget.aspx?Report\\_Name=CountryProfile&Id=b450fd57&tbar=y&dd=y&inf=n&zm=n&country=ZAF](https://databank.worldbank.org/views/reports/reportwidget.aspx?Report_Name=CountryProfile&Id=b450fd57&tbar=y&dd=y&inf=n&zm=n&country=ZAF).

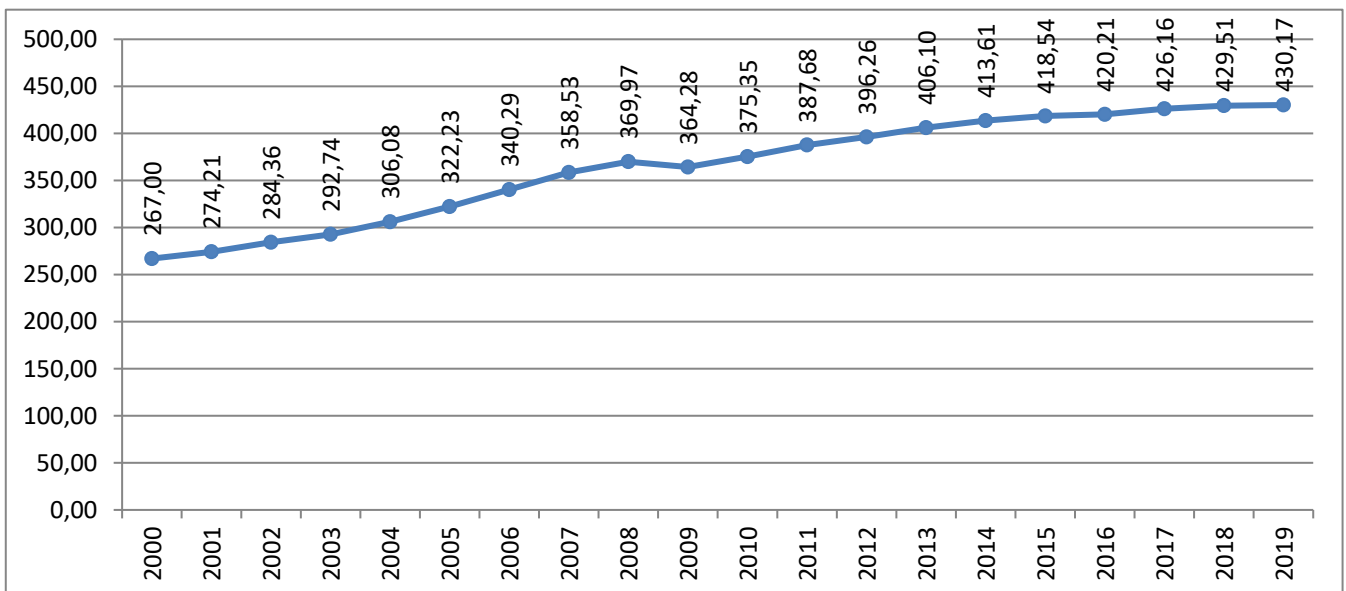


Grafico 1 – Cina: evoluzione Prodotto Interno Lordo (2000-2019) (val. in miliardi di dollari Usa 2010)



Fonte: rielaborazione personale su dati World Bank

Grafico 2 – Sudafrica: evoluzione Prodotto Interno Lordo (2000-2019) (val. in miliardi di dollari Usa 2010)



Fonte: rielaborazione personale su dati World Bank

## 1.2 Cina e Investimenti Diretti Esteri

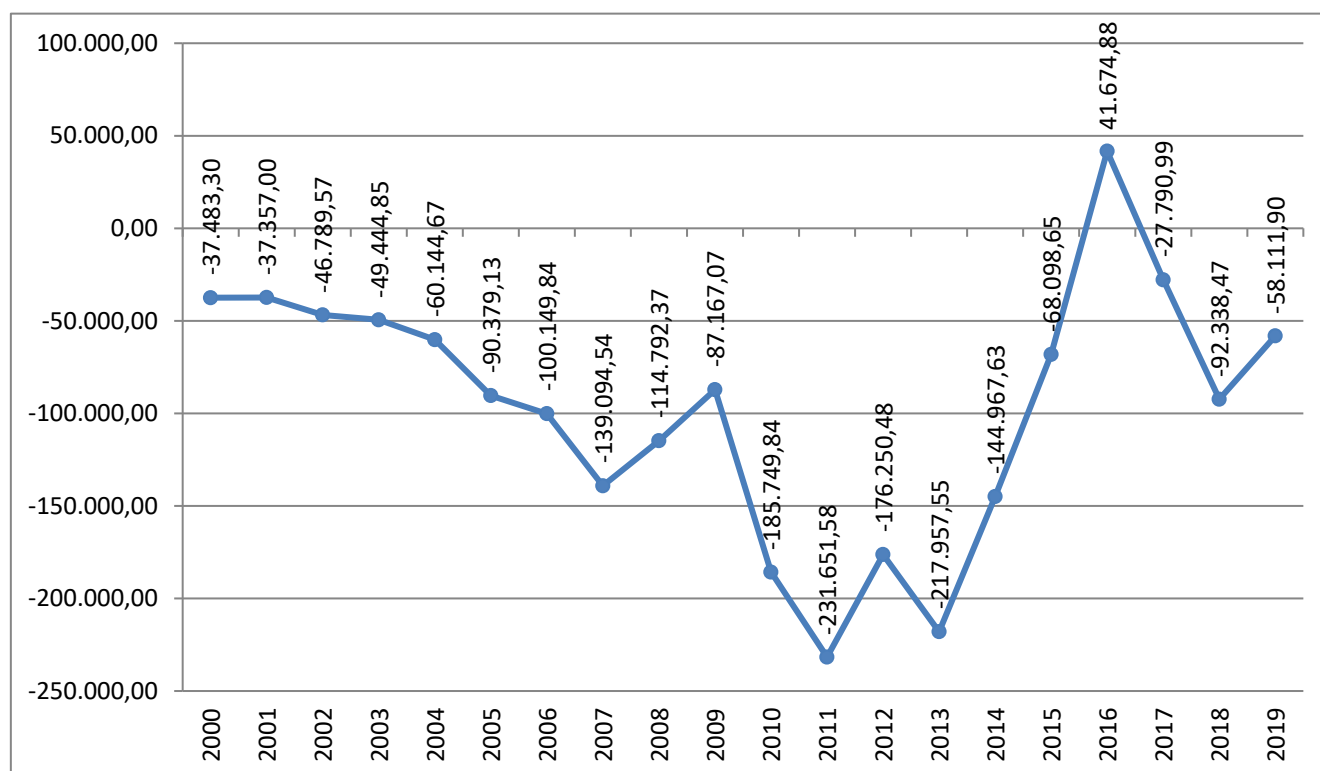
Per procedere all'analisi degli FDI effettuati da operatori cinesi in Sudafrica occorre accantonare temporaneamente la logica comparativa e valutare separatamente i due contesti, ovvero approfondire, in primo luogo, il fenomeno degli Investimenti Diretti Esteri promossi da realtà cinesi al di fuori dei confini nazionali (FDI *outward/outflow*) e, a seguire, quello degli investimenti effettuati in Sudafrica da operatori stranieri (FDI *inward/inflow*).

Premesso che, come stabilito dalla prassi, da una prospettiva cinese i deflussi netti di FDI sono da considerarsi un'attività, mentre gli afflussi netti sono da intendersi come passività, valutando il saldo tra FDI in entrata e FDI in uscita si scopre che, a partire dal 2000, la Cina è stata più un Paese di destinazione che non di origine, ovvero un Paese capace di attrarre molti più investimenti esteri di quanti non sia stata in grado di effettuare direttamente (Grafico 3).

Questo emerge dal valore quasi sempre negativo assunto nel corso del periodo di riferimento dall'indicatore in questione (FDI *net* – BoP) e analizzandone l'andamento è possibile raccogliere molti più elementi a tal proposito.

Da un lato, infatti, la costante crescita del saldo negativo che, fatto salvo per il biennio della Grande Recessione (2008-2009), è rilevabile tra il 2000 e il 2011, appare come la diretta conseguenza della prima fase espansiva dell'economia cinese, quella rivolta verso l'interno, nel corso della quale il Paese ha visto crescere e strutturarsi il proprio apparato industriale attirando una mole crescente di investitori e investimenti stranieri. Dall'altro, la chiara inversione di tendenza delineatasi a partire dal 2013 testimonia invece l'avvio di una seconda fase, sempre espansiva, ma proiettata verso l'esterno, durante la quale la Cina, ha dato avvio a un consistente piano di investimenti esteri (Grafico 3).

Grafico 3 – Cina: FDI *net* (BoP) (2000-2019) (val. in mln. di dollari USA)

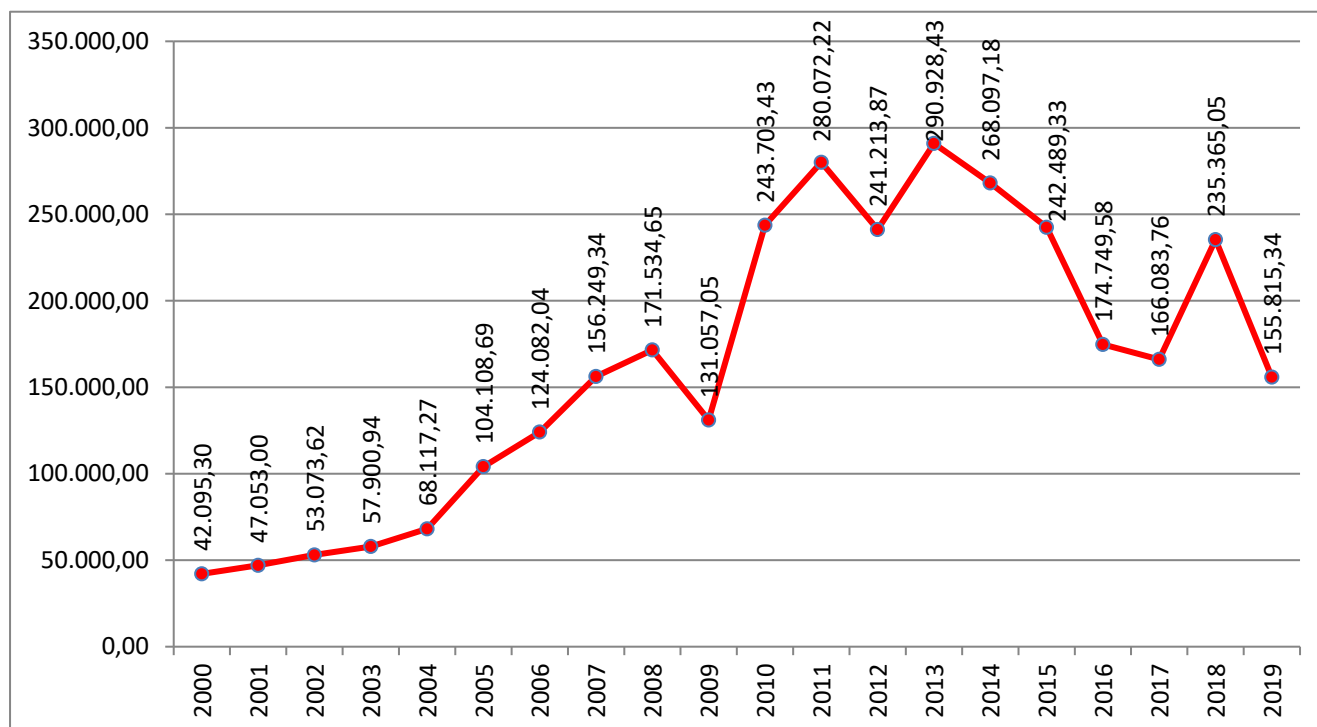


Fonte: rielaborazione personale su dati World Bank

Evidenti conferme di quanto appena affermato sono più chiaramente individuabili nell'andamento seguito nel corso dello stesso periodo dal volume degli FDI *inward/inflow* e degli FDI *outward/outflow*.

Come prima cosa, infatti, è possibile notare come, dopo più di un decennio di costante crescita, a partire dal 2013 la quantità di investimenti effettuati in territorio cinese da operatori stranieri abbia iniziato a ridursi progressivamente fino al 2017 dove si può notare un valore degli investimenti pari a 166.083,76 mln di dollari; l'anno successivo questo dato ha subito una crescita fino ad arrivare a 235.365,065 mln di dollari, aumento durato solamente un anno per arrivare, nel 2019, su un valore decisamente minore e di poco superiore al dato rilevato nel 2009, ovvero ben 10 anni prima (Grafico 4).

Grafico 4 – Cina: FDI net *inward/inflow* (BoP) (2000-2019) (val. in mln. di dollari USA)

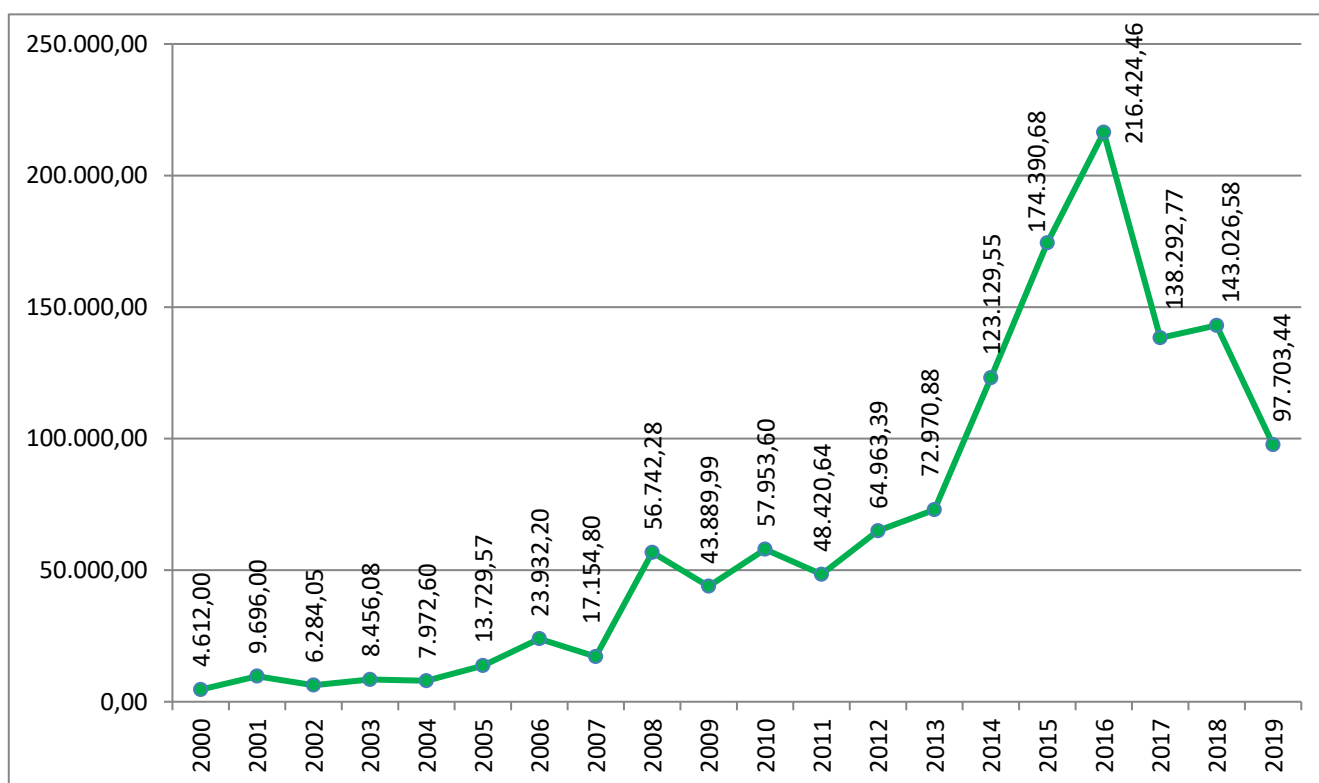


Fonte: rielaborazione personale su dati World Bank

Al contrario, il volume degli investimenti effettuati all'estero da operatori cinesi, che fino al 2013, pur crescendo regolarmente e con una certa lentezza, era rimasto su valori piuttosto contenuti, passando dai 4.612,00 mln di dollari del 2000 ai 72.970,88 mln di dollari del 2013, a partire dal 2014 registra una vera e propria impennata che dura fino al 2016, dove si raggiunge l'apice degli IDE esteri cinesi con ben 216.424,46 mln di dollari, per poi invertire rapidamente la rotta e iniziare a scendere nel corso dei tre anni successivi, raggiungendo nel 2019 una quota di 97.703,44 mln di dollari, poco superiore al dato del 2013, ovvero sei anni prima (Grafico 5).

Nei prossimi capitoli cercheremo di capire quali sono state le motivazioni che hanno spinto gli operatori cinesi ad investire all'estero e in particolare in Africa e in Sudafrica, soggetti della nostra analisi.

Grafico 5 – Cina: FDI *net outflow* (BoP) (2000-2019) (val. in mln. di dollari USA)

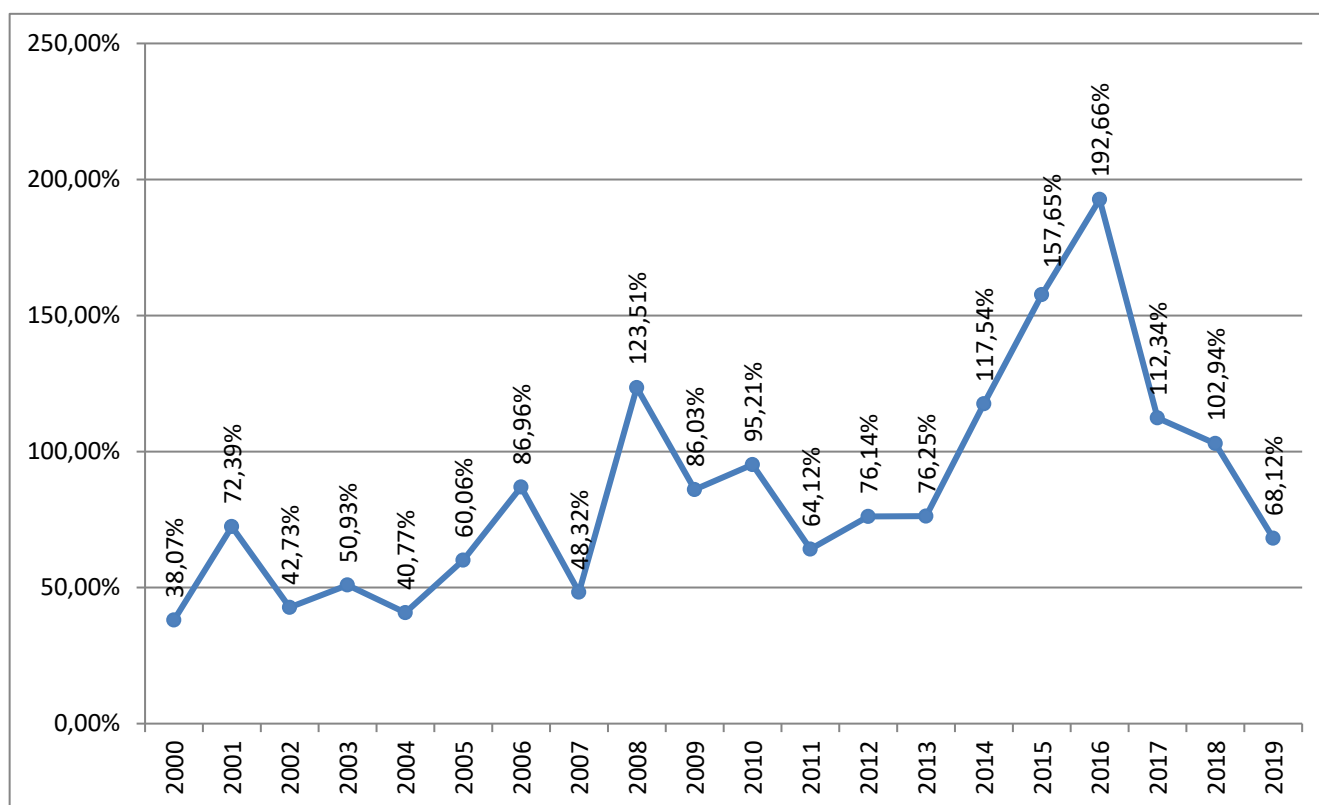


Fonte: rielaborazione personale su dati World Bank

Un simile riscontro, come previsto, emerge anche analizzando i *trend* che hanno interessato il valore degli FDI effettuati all'estero in rapporto al Prodotto Interno Lordo cinese (% del PIL) (Grafico 6), il cui andamento, sostanzialmente sovrapponibile a quello seguito dal volume complessivo degli IDE effettuati dall'estero da operatori cinesi, fa vedere come, nel corso del tempo, i *trend* che hanno interessato quest'ultimo siano il risultato di dinamiche a sé stanti, non necessariamente legate all'andamento del PIL.

In particolare in questo caso, gli FDI hanno avuto un andamento altalenante fino al 2013 (a differenza del grafico precedente che, nello stesso periodo temporale, presentava una crescita un po' più omogenea) dove ha raggiunto il 76,25% del PIL, per poi aumentare rapidamente nel corso dei seguenti anni fino al dato del 2016 con ben 192,66% del PIL, arrivando quindi al valore più alto verificatosi nel periodo temporale in questione, per poi iniziare a diminuire, fino ad arrivare al 2019 con il 68,12% del PIL, un dato molto simile a quelli del periodo 2011-2013.

Grafico 6 – Cina: FDI *net outflow* (% del PIL) (2000-2019)



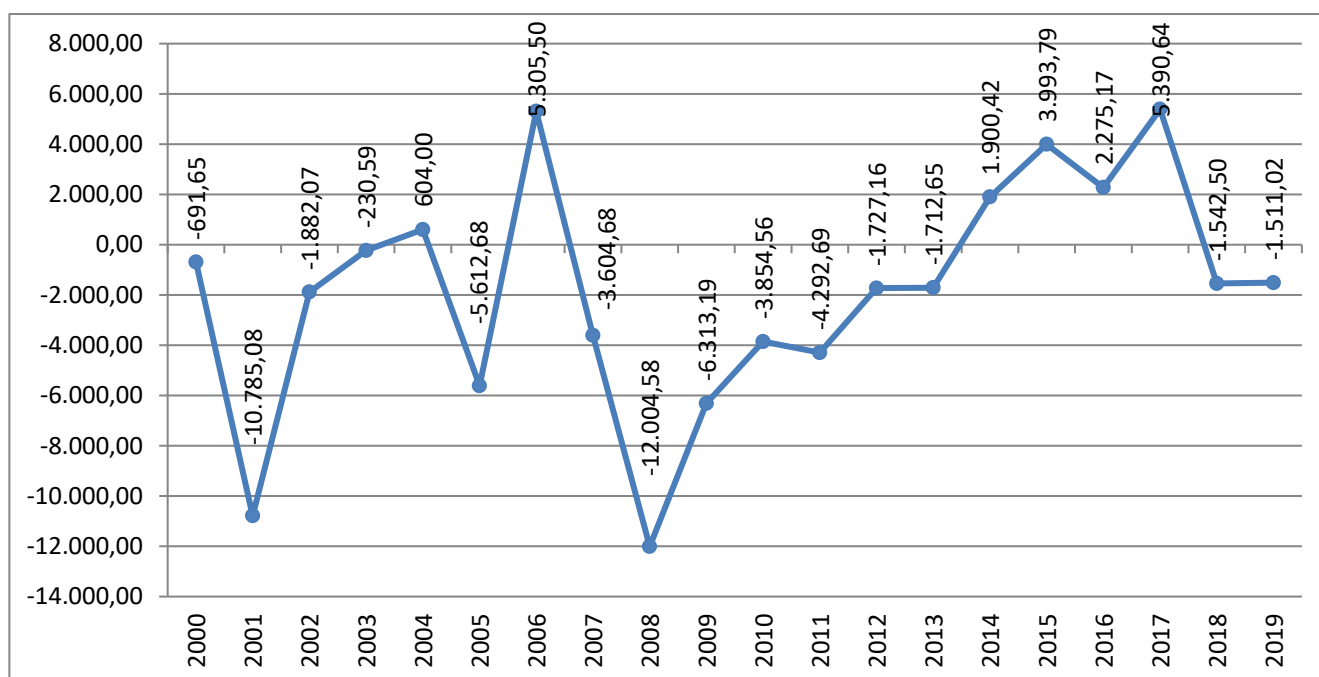
Fonte: rielaborazione personale su dati World Bank

### 1.3 Gli Investimenti Diretti Esteri in Sudafrica

Una volta delineato il quadro con riguardo agli investimenti effettuati all'estero da operatori cinesi (FDI *outward/outflow*) nel corso dei primi 20 anni del 2000, risulta essenziale, nello svolgimento del presente lavoro, iniziare un'analisi pressoché speculare del secondo Paese indagato, il Sudafrica, andando però, nel caso specifico, a valutare gli FDI *inward/inflow*, ovvero gli investimenti promossi all'interno dei suoi confini da operatori stranieri, qualsiasi sia la loro provenienza o nazionalità.

Un primo dato sicuramente interessante che emerge procedendo nella direzione tracciata risiede nella seppur parziale sovrapposibilità rilevabile tra il contesto cinese e quello sudafricano, ossia nel fatto di ritrovarsi, anche in quest'ultimo caso, di fronte ad un Paese che, come testimoniato da un saldo quasi sempre negativo, nel corso del periodo indagato ha registrato un volume di investimenti esteri in ingresso (FDI *inward/inflow*) molto più rilevante di quelli in uscita (FDI *outward/outflow*) (Grafico 7).

Grafico 7 – Sudafrica: FDI *net* (BoP) (2000-2019) (val. in mln. di euro)



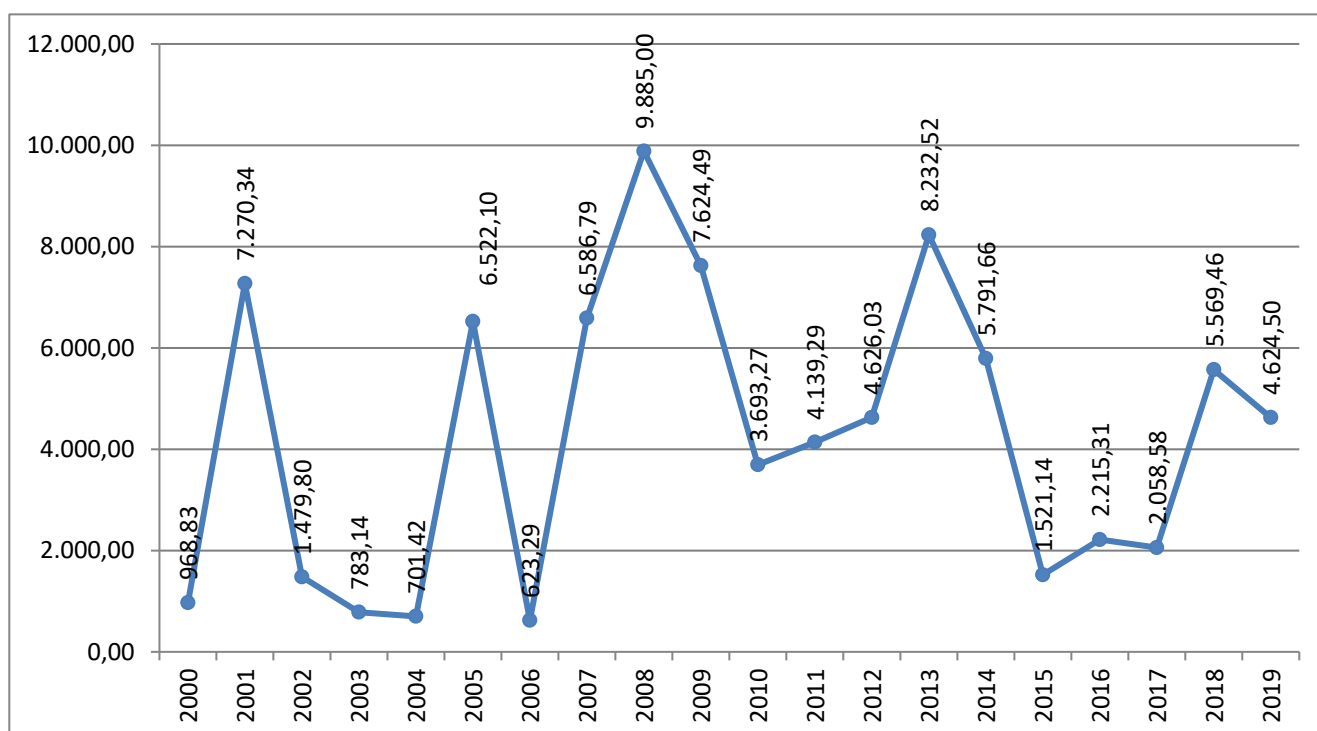
Fonte: rielaborazione personale su dati World Bank

Ci si accorge poi facilmente di come una certa similitudine sia rilevabile anche nell'andamento dell'indicatore, laddove, pur con i dovuti distinguo sul piano temporale, anche nel caso del Sudafrica è possibile intravedere, nella seconda parte del periodo considerato, l'avvio di una fase di progressivo miglioramento, ovvero di riequilibrio del saldo in favore degli FDI *outward/outflow*, che però, come avvenuto anche nel caso cinese, negli ultimi 2-3 anni esaurisce la propria forza, spingendo nuovamente l'indicatore a valori negativi.

Al contrario, guardando l'afflusso netto di investimenti provenienti dall'estero (FDI *inward/inflow*), emergono tra i due Paesi differenze evidenti.

Mentre infatti la Cina, in questo specifico ambito, mostra, almeno fino al 2013 (Grafico 4) il profilo di un Paese con una spiccata e crescente capacità di attirare investitori esteri, lo scenario sudafricano appare caratterizzato da una disomogeneità molto più accentuata, con rilevanti aumenti alternati a lunghi periodi di contrazione, segno, questo, di una capacità di attrarre investimenti decisamente più incostante (Grafico 8).

Grafico 8 – Sudafrica: FDI *net inward/inflow* (BoP) (val. in mln. di dollari USA)



Fonte: rielaborazione personale su dati World Bank

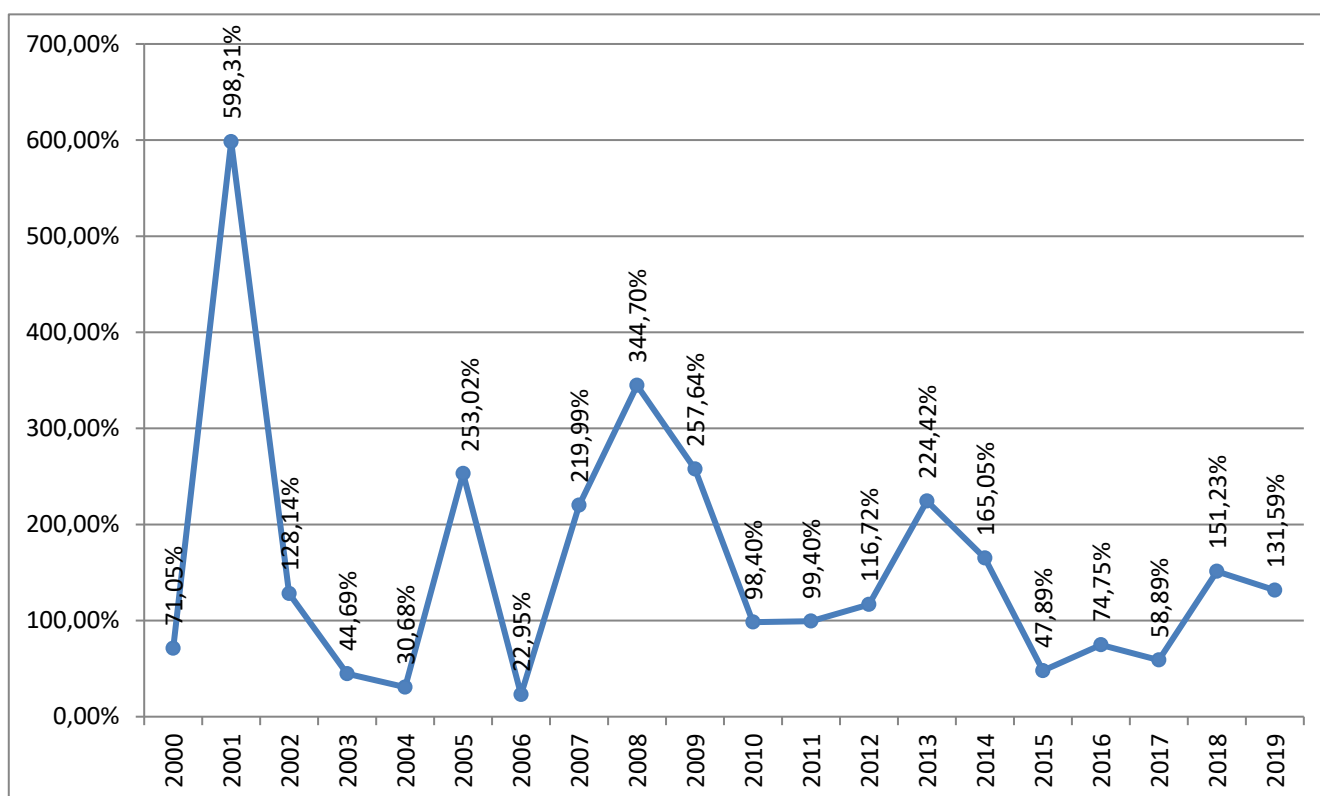
Anche se con oscillazioni meno marcate, questo trova un visibile riscontro anche nelle dinamiche che hanno interessato il rapporto tra il valore degli investimenti effettuati da operatori esteri in Sudafrica e l'entità del PIL del Paese, che consente di cogliere almeno due elementi caratteristici (Grafico 9).

Il primo elemento è individuabile nella *performance* registrata nel 2001, quando l'indicatore, attestandosi a quota 7270,34 milioni di dollari, fa vedere come, in quell'anno, il valore degli investimenti esteri affluiti in Sudafrica sia stato pari a quasi 6 volte il Prodotto Interno Lordo del Paese.

Il secondo elemento, invece, risiede nello stesso altalenante andamento emerso dall'analisi dei *trend* che, nel corso dello stesso arco di tempo, hanno interessato il valore complessivo degli FDI *inward/inflow*. Per comprendere la grandezza di tale discontinuità è sufficiente confrontare il dato registratosi nel 2006 (623,39 milioni di dollari) e il dato registrato nel (8232,52 milioni di dollari), senza tener conto del dato del 2008.



Grafico 9 – Sudafrica: FDI net inward/inflow (% del PIL) (2000-2019)



Fonte: rielaborazione personale su dati World Bank

#### 1.4 Gli Investimenti Diretti Esteri cinesi in Africa, con focus sul Sudafrica

Per quanto riguarda gli Investimenti Diretti Esteri effettuati da operatori cinesi in Africa, ma in particolare sul Sudafrica, occorre come prima cosa chiarire che l'analisi sarà basata su un lavoro di ricostruzione dei dati basato su un insieme di valori non sempre omogeneo e provenienti da una moltitudine di fonti.

Al di là di questo aspetto, un primo elemento che occorre necessariamente considerare quando si vuole approfondire il tema delle relazioni economiche tra Cina e Sudafrica è che le stesse sono l'esito di un rapporto consolidato che affonda le proprie radici ben prima dell'avvento del nuovo secolo<sup>8</sup>, tanto da portare alcuni osservatori a

<sup>8</sup> In tal senso cfr. Baath Y. – Jauch H. (a cura di), *Chinese Investments in Africa. A Labour Perspective*, in African Labor Research Network, maggio 2009, p. 303; Alden C. – Wu Y.S., *South Africa and China: The Making of a Partners*, in SAIIA Occasional Paper, n. 199, agosto 2014; Taylor R., *Globalization Strategies of Chinese Companies: Current Development and Future Prospects*, in Asian Business & Management, vol. 1, 2002, p. 218, pp. 209-225; Burke C. – Naidu S. – Nepgen A., *Scoping study on China's relations with South Africa*, AERC Scoping Studies on China-Africa Economic Relations, African Economic Research Consortium (AERC), Nairobi, 2008.

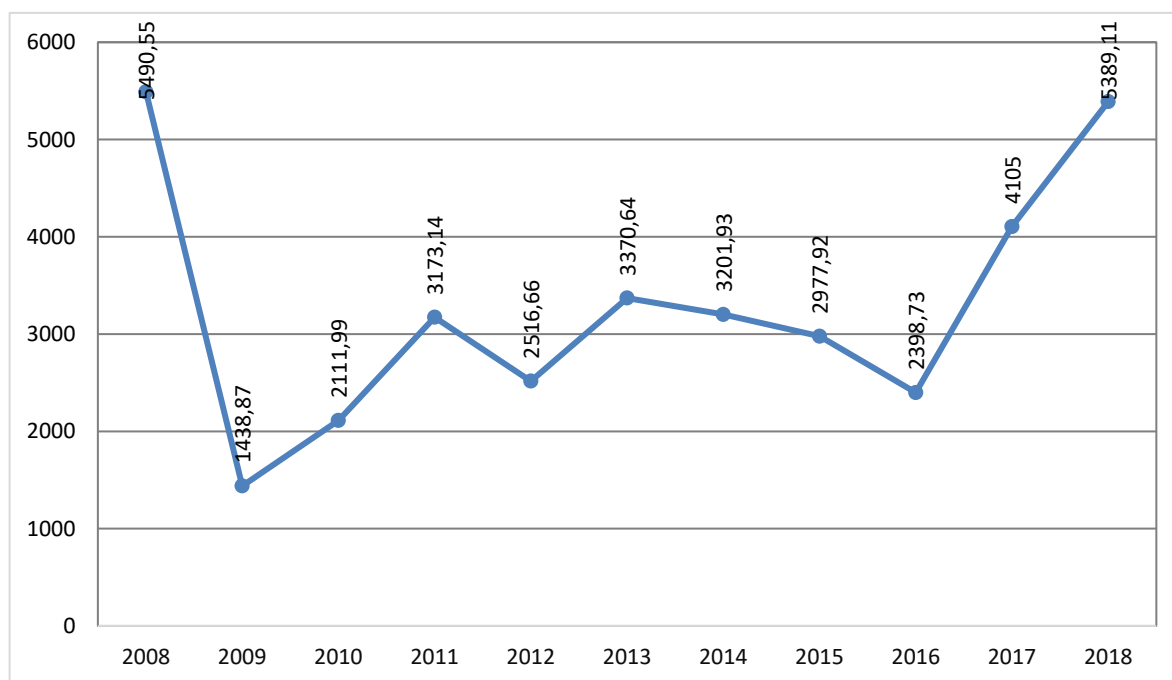
indicare i cinesi come coloro i quali, in Sudafrica, hanno preso il posto e il peso dei colonizzatori britannici<sup>9</sup>.

Ma, prima di addentrarci nell'analisi degli Investimenti Diretti Esteri cinesi in Sudafrica è opportuno effettuare un'analisi degli IDE cinesi in Africa, prendendo come periodo di riferimento l'arco temporale che va dal 2008 al 2018.

Come si può notare (grafico 10), gli IDE cinesi nel continente Africano hanno avuto un andamento altalenante; nel 2008 la Cina è presente con investimenti pari a ben 5.490,55 milioni di dollari per poi rilevare una grossa diminuzione l'anno successivo, sicuramente dovuta alla crisi economica del 2008, con investimenti pari solo a 1.438,87 milioni di dollari.

Negli anni successivi si sono verificati dei miglioramenti ma, il più significativo è quello del 2017 dove si sono raggiunti i 4.105,00 milioni di dollari, seguito dai 5.289,11 milioni di dollari del 2018, un dato sicuramente importante, tuttavia inferiore a quello del 2008.

Grafico 10: Trend degli FDI cinesi in Africa (val. in mln. di dollari USA)



Fonte: rielaborazione personale sui dati di Statistica 2020.

<sup>9</sup> Sautman B. – Hairong Y., *African Perspectives on China-Africa Links*, in *The China Quarterly*, n. 199, settembre 2009, p. 728.

Secondo altre fonti si può poi dire che, nonostante le ingenti somme investite, l’Africa rimane marginale a confronto con altri riceventi: nel 2013 infatti, l’Africa beneficia del 4% dei Foreign Direct Investment cinesi, in relazione al 68% rilevato dall’Asia e al 13% dell’America Latina.

Malgrado l’Africa sia un beneficiario marginale degli investimenti cinesi, quindi di poca rilevanza per la totalità degli FDI della Cina, è importante da studiare perché, al contrario, la Cina non riveste assolutamente una posizione marginale per l’Africa, essendo che, tutt’oggi, è il partner commerciale per eccellenza di numerosi territori del continente africano. I settori verso i quali il governo cinese ha indirizzato gli FDI sono le risorse naturali e le relative infrastrutture, infatti, sono stati costruiti numerosi oleodotti, centri di produzione elettrica, vie di comunicazione come le strade, ferrovie, porti utilizzati per l’estrazione e per lo spostamento del petrolio e di nuove risorse naturali.

Analizzando poi lo stock di FDI dalla Cina all’Africa nel periodo 2008-2018, considerando i dati della MOFCOM<sup>10</sup>, possiamo vedere lo stock di FDI paese per paese e da questi dati si può notare come vi siano alcuni paesi che spiccano per milioni di dollari investiti dalla Cina; tra questi vi sono, citati in ordine di rilevanza: il Sudafrica, nonché oggetto di studio della presente tesi con 53.925,94 mln di \$, a seguire lo Zambia con 21.584,93 mln di \$, successivamente troviamo la Repubblica Democratica del Congo con un valore di poco inferiore, pari a 21.185,57 mln di \$, a seguire vi è la Nigeria con 21.100,74 mln di \$ e al quinto posto troviamo l’Algeria con 17.491,45 mln di \$. Si può quindi concludere dicendo che, guardando i dati aggregati 2008-2018, i paesi che maggiormente beneficiano degli Investimenti Diretti Esteri cinesi in Africa sono, il Sudafrica, lo Zambia e la Nigeria, motivo per il quale il primo di questi paesi, grazie alla sua importanza in questo tema, sarà oggetto di particolare attenzione nel corso dell’elaborato (Tabella 1).

---

<sup>10</sup> Consideriamo i dati MOFCOM perché includono i dati di tutti gli stati dell’Africa senza tralasciarne alcuno, a differenza di UNCTAD che riporta solamente i dati di alcuni paesi e, a differenza di IMF che non specifica i paesi beneficiari degli IDE ma i flussi diretti dalla Cina ad alcune macro zone.

Tabella 1: Stock FDI dalla Cina all’Africa 2008-2018 (val. in mln. di dollari USA)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	Total, US\$
Algeria	508,82	751,26	937,26	1059,45	1305,33	1497,21	2451,57	2531,55	2552,48	1833,66	2062,86	17491,45
Angola	68,89	195,54	351,77	400,59	1245,1	1634,74	1214,04	1268,29	1633,21	2260,16	2299,19	12571,52
Benin	53,15	54,01	39,33	40,03	47,6	49,91	69,17	87,31	102,51	104,37	103,99	751,38
Botswana	65,26	119,25	178,52	200,38	220,15	230,9	262,13	321,08	437,5	296,87	258,16	2590,2
Burkina Faso	0	0	0	0	0	4,34	8,78	0	0,2	0,2	0,2	13,72
Burundi	1,65	4,64	6,51	7,2	8,7	9,79	13,24	12,37	12,42	10,29	12,52	99,33
Cameroon	20,34	25,05	59,61	61,54	79,5	148,4	177,84	207,34	366,74	424,36	499,21	2069,93
Cape Verde	5,13	5,04	4,58	4,58	11,6	15,23	15,18	15,18	15,23	14,63	14,63	121,01
CAR	3,98	16,71	46,54	51,02	51,02	60,38	57,08	46,22	35,61	16,12	88,13	472,81
Chad	25,36	76,57	80	108,12	194,12	321,26	404,61	422,72	396,64	412,25	592,59	3034,24
Comoros	4,05	4,05	4,04	4,04	4,54	4,54	4,54	4,53	4,53	4,53	5,45	48,84
Congo, Rep	75,42	115,17	135,88	142,4	504,9	695,43	988,76	1088,67	782,91	1126,06	795,1	6450,7
Congo, Dem. Rep	134,14	397,43	630,92	709,26	970,49	1091,76	2168,67	3239,35	3514,98	3884,11	4444,46	21185,57
Cote d'Ivoire	21,16	37,65	32,99	34,67	40,04	35	64,29	126,78	179,66	303,68	441,54	1317,46
Djibouti	1,6	7,03	12,47	18,13	17,99	30,55	40,08	60,46	125,4	232,86	178,49	725,06
Egypt	131,35	285,07	336,72	403,17	459,19	511,13	657,11	663,15	888,91	834,84	1079,26	6249,9
Equatorial Guinea	40,62	61,5	86,25	98,68	404,64	260,85	208,2	231,63	236,59	395,97	552,85	2577,78
Eritrea	6,73	9,6	12,54	14,31	103,78	104,55	106,71	119,41	378,45	216,55	223,94	1296,57
Ethiopia	126,45	283,44	368,06	426,79	606,55	771,84	914,62	1130,13	2000,65	1975,56	2568,16	11172,25
Gabon	88,14	100,05	125,34	127,1	128,47	168,48	180,41	244,42	256,83	385,35	258,66	2063,25
The Gambia	1,19	1,19	1,19	1,19	1,19	1,19	1,24	1,24	3,84	5,36	24,79	43,61
Ghana	58,02	185,04	202	270,15	505,27	834,84	1056,69	1274,49	1958,27	1575,36	1797,47	9717,6
Guinea	96,37	129,32	136,41	168,43	234,67	338,58	419,07	382,72	417,74	675,45	742,44	3741,2
Guinea-Bissau	0	27	27	27	27	27	66,82	69,06	70,16	76,39	65,21	482,64
Kenya	78,36	120,36	221,58	308,83	402,73	635,9	853,71	1099,04	1102,7	1543,45	1755,88	8122,54
Lesotho	8,22	8,32	8,88	8,91	9,13	9,13	11,07	11,15	6,63	6,53	6,53	94,5
Liberia	37,36	56,39	81,67	114,74	154,37	196,1	229,65	288,99	297,3	319,63	260,39	2036,59
Libya	81,58	42,69	32,19	67,78	65,19	108,82	108,94	105,77	211,12	366,75	425,68	1616,51
Madagascar	146,52	196,22	229,87	253,63	274,55	286,1	352,61	347,7	297,63	766,3	803,35	3954,48
Malawi	6,59	14,54	32,4	30,07	49,3	253,82	257,62	258,15	259,05	291,12	292,1	1744,76
Mali	30,95	44,72	47,77	160,06	211,43	316,67	342,86	307,33	320,01	394,86	301,47	2478,13
Mauritania	24,76	31,29	45,88	74,71	106,15	108,28	100,95	105,83	193,36	235,85	232,61	1259,67
Mauritius	230,07	242,84	283,29	605,94	700,8	849,59	579,71	1096,58	1176,2	960,87	997,66	7723,55
Morocco	28,06	48,78	55,85	89,48	95,22	102,96	114,44	156,29	162,7	318,21	382,29	1554,28
Mozambique	43	74,96	75,24	98,07	336,91	508,09	653,86	724,52	782,26	872,91	1410,17	5579,99
Namibia	19,95	46,18	47,11	60,21	94,53	349,45	981,84	380,44	453,57	480,47	426,15	3339,9
Niger	136,5	184,2	379,36	429,57	125,33	241,87	198,08	565,44	525,3	665,65	758,4	4209,7
Nigeria	795,91	1025,96	1210,85	1415,61	1949,87	2146,07	2323,01	2376,76	2541,68	2861,53	2453,49	21100,74
Rwanda	20,18	28,8	41,63	58,52	63,54	73,33	110,72	123,57	89,36	99,25	146,82	855,72
Sao Tome & Principe	0	0	0,31	0,31	0,38	0,38	0,38	0,38	0,38	0,38	0,38	3,28
Senegal	10,61	26,07	45,03	45,2	102,22	83,25	130,01	126,02	149,59	214,3	314,65	1246,95
Seychelles	6,6	7	19,36	23,8	77,19	103,47	114,4	160,11	246,65	231,27	451,91	1441,76
Sierra Leone	43,7	51,23	41,48	52,23	57,71	108,36	147,74	196,3	188,82	184,22	168,06	1239,85
Somalia												0
South Africa	3048,62	2306,86	4152,98	4059,73	4775,07	4400,4	5954,02	4722,97	6500,84	7472,77	6531,68	53925,94
South Sudan	0	0	0	0,05	10,9	26,47	19,26	35,98	37,03	47,68	35,69	213,06
Sudan	528,25	563,89	613,36	1525,64	1236,6	1507,04	1747,12	1809,36	1104,34	1201,56	1325,07	13162,23
Swaziland												0
Tanzania	190,22	281,79	307,51	407,07	540,8	716,46	885,18	1138,87	1191,99	1280,3	1302,75	8242,94
Togo	23,12	33,02	58,11	67,15	98,38	123,09	135,81	128,82	118,57	112,85	102,07	1000,99
Tunisia	3,57	2,27	2,53	6,29	5,69	13,86	14,56	20,84	16,3	15,08	21,53	122,52
Uganda	11,98	58,56	113,68	126,21	141,1	383,76	464,1	722,15	1006,47	575,94	798,17	4402,12
Western Sahara												0
Zambia	651,33	843,97	943,73	1199,84	1998,11	2164,32	2271,99	2338,02	2687,16	2963,44	3523,02	21584,93
Zimbabwe	60,01	99,75	134,54	576,44	874,67	1520,83	1695,58	1798,92	1839	1748,34	1766,25	12114,33

Fonte: rielaborazione personale dati MOFCOM

Passando quindi all’analisi del Sudafrica, è opportuno contestualizzare la sua presenza sia rispetto agli IDE degli altri Paesi di destinazione del mondo, sia in relazione agli altri Paesi dell’Africa, coerentemente con la nostra premessa.

È utile segnalare inizialmente che nel 2002, su un totale di 29,6 miliardi di dollari USA investiti in Sudafrica da operatori esteri (FDI *inward/inflow*), la Cina, con 125 milioni, presidiava una quota tutto sommato contenuta, pari allo 0,4%<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Geda A., *The impact of China and India on Africa: Trade, FDI and the African Manufacturing Sector. Issues and Challenges*, in *A Framework Paper for AERC Project*, settembre 2006, p. 23; DFID (a cura di), *The Effect of China and India’s Growth and Trade Liberalization on Poverty in Africa*, DFID-DCP 70 Final Report, maggio 2005.

Da una prospettiva cinese, tuttavia, secondo una ricerca pubblicata nel 2011, nel novero dei primi 20 Paesi del mondo scelti dalla Cina come destinazione dei propri Investimenti Diretti Esteri, il Sudafrica, tra il 2009 e il 2010, si collocava al sesto posto, davanti agli Stati Uniti e alla Russia, ma dietro a Hong Kong, Isole Cayman, Isole Vergini Britanniche, Australia e Singapore<sup>12</sup>, mentre altri autori<sup>13</sup>, focalizzando l'attenzione sul solo 2009, lo mettono in settima posizione, alle spalle dei medesimi Paesi e degli Stati Uniti<sup>14</sup> (Tabella 2).

Tabella 2 - Cina FDI *outward/outflow*: principali Paesi di destinazione (2009-2010) (val. in mld. di Dollari USA)

Posizione	2009-2010*		2009**	
	Paese	FDI stock	Paese	FDI stock
1	Hong Kong	1.158,45	Hong Kong	164,49
2	Isole Cayman	203,27	Isole Vergini Britanniche	15,06
3	Isole Vergini Britanniche	104,77	Isole Cayman	13,57
4	Australia	33,55	Australia	5,86
5	Singapore	33,55	Singapore	4,85
6	Sudafrica	30,48	USA	3,33
7	USA	23,9	Sudafrica	2,60
8	Federazione Russa	18,38	Lussemburgo	2,48
9	Macao	15,61	Russia	2,22
10	Kasakhstan	14,02	Macao	1,83

Fonti: \* Ministry of Commerce of China, 2010; \*\* MOFCOM, 2010.

Al contrario, limitando lo sguardo al solo contesto africano, si scopre che, nel 2005, con una quota pari al 7% di tutti gli FDI effettuati dai cinesi in Africa, il Sudafrica presidiava la quinta posizione, dietro al Sudan (22%), all'Algeria (11%) e allo Zambia (10%)<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Wang C. – Wen Y. – Han F., *Study on China's outward FDI*, in *Procedia Environmental Sciences*, vol. 12, 2012, p. 547.

<sup>13</sup> Solidjanova N., *Going Out: An Overview of China's Outward Foreign Direct Investment*, U.S.- China Economic & Security Review Commission, 30 marzo 2011.

<sup>14</sup> MOFCOM (a cura di), *2009 Statistical Bulletin of China's Outward Foreign Direct Investment*, Beijing, 2010.

<sup>15</sup> Cfr. Kaplinsky R. - Morris M., *Chinese FDI in Sub-Saharan Africa: Engaging with Large Dragons*, in *European Journal of Development Research*, vol. 21, 2009, p. 555; UNCTAD (a cura di), *Asian Foreign Direct Investment in Africa: Towards a New Era of Cooperation Among Developing Countries*, United Nations, New York – Ginevra, 2007.

Diversamente, nel 2010, il Sudafrica, tanto in termini di FDI provenienti dalla Cina fino a quel momento accumulati, quanto in termini di investimenti complessivamente affluiti nel corso di quel singolo anno, primeggiava, e non di poco, a livello continentale (Tabella 3)<sup>16</sup>, un dato, quest'ultimo, che ha trovato anche conferma anche nel 2013, quando il Paese si è posizionato nuovamente in vetta alla classifica, davanti al Sudan, alla Nigeria, allo Zambia, all'Algeria<sup>17</sup> e alla Repubblica Democratica del Congo.

Tabella 3 – Cina FDI *outward/outflow*: principali Paesi africani di destinazione (2010) (val. in milioni di dollari USA)

Posizione	Paese	Quantità accumulata	Cina outward/outflow FDI
1	Sudafrica	4.152,98	411,17
2	Nigeria	1.210,85	184,89
3	Zambia	943,73	75,05
4	Algeria	937,26	186,00
5	Rep. Dem. del Congo	630,92	236,19

Fonti: UNCTAD (a cura di), *World development investment report: Nonequity modes of international production and development*, United Nations, New York - Geneva, 2011; Ministry of Commerce of the People's Republic of China (a cura di), *2010 Statistical Bulletin of China's Outward Foreign Direct Investment*, 2010.

Diversamente, riferendosi al 2012 e analizzando la direzione seguita dagli FDI effettuati dai cinesi nel continente africano, si delinea un quadro molto diverso nel quale il Sudafrica, con 815 milioni di dollari, si colloca nelle ultime posizioni insieme al Sudan<sup>18</sup>.

Ciò nonostante, secondo i dati raccolti da altri autori, nell'ideale classifica dei primi 10 paesi africani più attraenti per gli Investimenti Diretti Esteri effettuati dalla Cina, il Sudafrica, sempre nel 2012, occupava la terza posizione, dietro all'Algeria e alla Nigeria<sup>19</sup>, mentre, prendendo a riferimento il 2014 e considerando il numero di progetti e il numero di imprese, il Paese sale in seconda posizione, dietro alla Nigeria

<sup>16</sup> Tsao H.T. - Lu C.C. - Yeh R.S., *China's Outward FDI in Africa: Enterprises with Different Ownership Types*, in *Contemporary Chinese Political Economy and Strategic Relations: An International Journal*, vol. 1, n. 2, agosto 2015, p. 496.

<sup>17</sup> Chakrabarti S. - Ghosh I., *FDI in Africa: A comparison of the Indian and Chinese Experience*, in *Procedia - Social and Behavioral Sciences*, vol. 157, 2014, p. 348.

<sup>18</sup> Doku I. - Akuma J. - Owusu-Afriyie J., *Effect of Chinese foreign direct investment on economic growth in Africa*, in *Journal of Chinese Economic and Foreign Trade Studies*, vol. 10, n. 2, 2017, p. 164.

<sup>19</sup> Kobylinski K., *Chinese Investment in Africa: Checking the Facts and Figure*, in *Briefing Paper*, n. 7, luglio 2012, p. 7.

ma davanti allo Zambia, all’Etiopia e all’Egitto<sup>20</sup> (Tabella 4). Si può quindi vedere che i paesi africani maggiormente attratti dagli IDE cinesi sono quasi sempre Nigeria, Algeria e Sudafrica, anche se in alcuni periodi si aggiungono la Repubblica Democratica del Congo, lo Zambia, l’Egitto e l’Etiopia come verificatosi nel caso del 2014.

Tabella 4 – Cina FDI *outward/outflow* in Africa per Paese di destinazione (2012 e 2014) (val. in miliardi di dollari USA)

Posizione	2012*		2014**		
	Paese	Ammontare FDI	Paese	Num. Progetti	Num. Imprese
1	Nigeria	15,4	Nigeria	404	240
2	Algeria	9,2	Sudafrica	280	152
3	Sudafrica	6,6	Zambia	273	125
4	Rep. Dem. del Congo	6,5	Etiopia	255	114
5	Niger	5,2	Egitto	197	99
6	Egitto	3,2	Rep. Dem. del Congo	193	80
7	Libia	2,6	Ghana	192	90
8	Zambia	2,4	Angola	189	80
9	Sudan	2,2	Zimbabwe	167	68
10	Etiopia	1,9	Tanzania	149	85

Fonti: \* The Heritage Foundation; \*\* China’s Ministry of Commerce Transaction-level ODI Data

Nel 2018, infine, il quadro appare abbastanza stabile, con la Cina che, oltre a confermarsi come il primo *partner* commerciale del Sudafrica, risulta promotrice di un volume di investimenti che, tra il 2003 e il 2017, ha raggiunto quota 15,2 miliardi di dollari USA<sup>21</sup>.

In realtà, nonostante le forti oscillazioni registrate annualmente dagli FDI affluiti in Sudafrica e di cui si è già dato conto in precedenza, per capire l’effettiva capacità del Paese di attrarre investitori cinesi, occorre necessariamente estendere su più anni l’arco di tempo considerato e non osservare solamente periodi di uno o due anni.

Da questo punto di vista, secondo le rilevazioni riguardanti il periodo 2003-2008, il Sudafrica, con una media annuale di FDI cinesi di poco inferiore ai 900 milioni

<sup>20</sup> Chen W. - Dollar D. - Tang H., *Why Is China Investing in Africa? Evidence from the Firm Level*, in The World Bank Economic Review, vol. 32, n. 3, 2018, p. 620.

<sup>21</sup> Torrens C., *Chinese investment in South Africa: Set for success, if common mistakes are avoided*, in Control Risks, 25 luglio 2018.

di dollari USA, primeggia rispetto a tutti gli altri Paesi africani, con una notevole differenza rispetto ai suoi seguaci, ossia la Nigeria con 124 milioni e lo Zambia con 73 milioni<sup>22</sup> (Tabella 5).

In questo periodo storico, quindi, per quanto riguarda il continente africano nella sua completezza, vediamo sempre posizionarsi ai vertici della classifica oltre al Sudafrica, la Nigeria, lo Zambia e l'Algeria.

Tabella 5 – Cina FDI *outward/outflow* in Africa per Paese di destinazione (2003-2008) (val. in milioni di dollari USA)

<b>Posizione</b>	<b>Paese</b>	<b>Val. medio FDI ricevuti</b>
1	Sudafrica	896,2
2	Nigeria	124,0
3	Zambia	73,0
4	Algeria	64,3
5	Sudan	58,2
6	Niger	23,2
7	Rep. Dem. del Congo	22,5
8	Madagascar	15,0
9	Mauritius	13,2
10	Egitto	11,6

Fonti: MOFCOM - China Ministry of Commerce (a cura di), *Statistical bulletin of China's outward foreign direct*, 2008; World Bank, *World development Indicators & Africa Development Indicators*, 2010.

A livello globale, invece, prendendo in considerazione i primi 8 anni del 2000 (2000-2008), emerge con estrema chiarezza che la posizione del Sudafrica all'interno della classifica dei primi 10 Paesi più attraenti per gli investitori cinesi risulta sempre piuttosto altalenante (Tabella 6)<sup>23</sup> e anche in questa tabella vediamo la presenza di altri stati africani che assumono particolare importanza nel contesto mondiale, a tal proposito stiamo parlando dell'Algeria che nel 2006 si posiziona al settimo posto senza la presenza del Sudafrica che però risulta al secondo posto nel 2008 dove non vi è però traccia dell'Algeria.

<sup>22</sup> Claassen C. – Loots E. – Bezuidenhout H., *Chinese foreign direct investment in Africa: Making sense of a new economic reality*, in *African Journal of Business Management*, vol. 6, n. 47, 2012, pp. 11588-11589.

<sup>23</sup> Ramasamy B. - Yeung M. - Laforet S., *China's outward foreign direct investment: Location choice and firm ownership*, in *Journal of World Business*, vol. 47, 2012, p. 18.



Tabella 6 – Cina FDI *outward/outflow* nel mondo per Paese di destinazione (2000, 2006, 2008) (val. % su tot. Cina FDI *outward/outflow*)

Posizione	2000		2006		2008	
	Paese	% FDI	Paese	% FDI	Paese	% FDI
1	Hong Kong	55,1	Isole Cayman	44,4	Hong Kong	69,1
2	Myanmar	3,3	Hong Kong	39,3	Sudafrica	8,6
3	Australia	3,2	Isole Vergini Britanniche	3,1	Isole Vergini Britanniche	3,8
4	Sudafrica	32,	Russia	2,6	Australia	3,4
5	Mali	2,9	USA	1,1	Singapore	2,8
6	Lao PDR	2,4	Singapore	0,7	Isole Cayman	2,7
7	Canada	2,3	Algeria	0,6	Macao	1,2
8	Brasile	2,1	Australia	0,5	USA	0,8
9	Messico	2,0	Germania	0,4	Russia	0,7
10	Vietnam	1,8	Nigeria	0,4	Germania	0,3

Fonte: AA.VV., *China Statistical Yearbook*, 2000, 2006 e 2008; AA.VV., *The Almanac of China's Foreign Trade and Economic Cooperation*, 2000.

Sicuramente più completo, anche se riguardando soltanto una piccola porzione del ventennio analizzato (2000-2019), è invece il quadro che emerge dall'analisi dei dati riferibili al periodo 2003-2006, dai quali è possibile vedere sia l'estrema volatilità che ha caratterizzato in quegli anni l'andamento degli FDI affluiti in Sudafrica, quanto il peso crescente assunto dalla quota riferibile alla Cina (Tabella 7)<sup>24</sup>.

Tabella 7 – Sudafrica FDI *inward/inflow* totali e quota cinese (2003-2006) (val. in milioni di dollari USA e in %)

	2003	2004	2005	2006
FDI totali in Sudafrica	734	799	6.379	-323
FDI cinesi in Sudafrica	7,3	17,81	47,4	40,7
% FDI cinesi in Sudafrica	0,99	2,23	0,74	-

Fonte: UNCTAD (a cura di), *World Investment Report 2007*, United Nations, New York – Ginevra, 2007.

Quasi sovrapponibili sono anche i risultati ottenibili allargando lo sguardo al periodo 2003-2011, durante il quale la quantità di FDI affluiti in Sudafrica e la quota

<sup>24</sup> Burke C. – Naidu S. – Nepgen A., *Scoping study on China's relations with South Africa*, AERC Scoping Studies on China-Africa Economic Relations, African Economic Research Consortium (AERC), Nairobi, 2008.

riferibile agli investitori cinesi hanno subito, tanto in valore assoluto quanto in percentuale, oscillazioni degne di nota (Tabella 8)<sup>25</sup>.

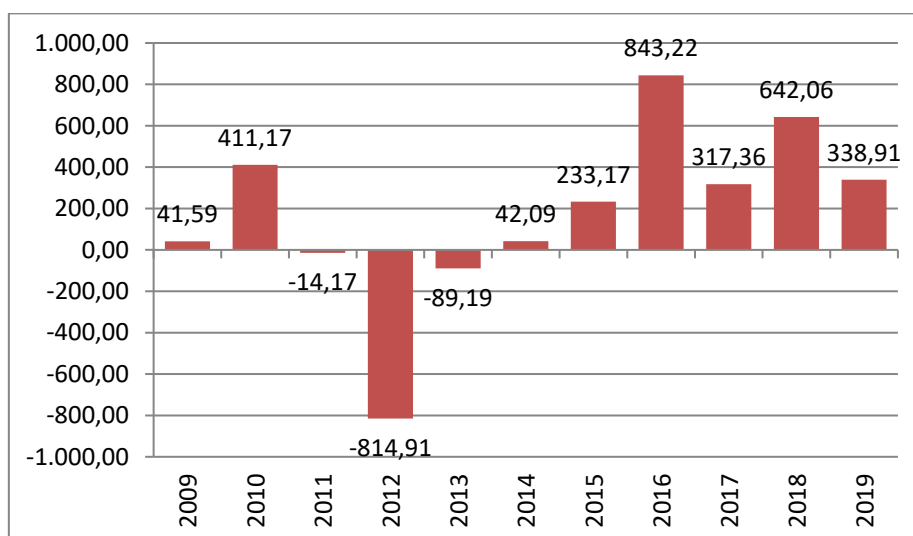
Tabella 8 – Sudafrica FDI *inward/inflow* totali e quota cinese (2003-2011) (val. in milioni di dollari USA e in %)

	2003	2005	2007	2008	2009	2010	2011
FDI totali in Sudafrica	734	6.647	5.695	9.006	5.365	1.228	5.807
FDI cinesi in Sudafrica	8,9	47,5	454,4	4.807,9	41,6	411,2	-14,2
% FDI cinesi in Sudafrica	1,2	0,7	8,0	53,4	0,7	33,5	-

Fonte: World Investment Report, 2007 e 2012; 2011 Statistical Bulletin of China's Outward Foreign Direct Investment.

Passando invece alla seconda metà del ventennio indagato e analizzando i dati riferibili al flusso degli Investimenti Diretti Esteri effettuati dalla Cina in Sudafrica, si comprende che, tra il 2009 e il 2019, possono essere individuati due distinti periodi: un primo, compreso tra il 2009 e il 2014, caratterizzato dalla presenza di diverse annualità con valori negativi di entità anche piuttosto significativa, ed un secondo, tra il 2015 e il 2019, nel corso del quale, pur tra alti e bassi, la quantità di investimenti effettuati da operatori cinesi in territorio sudafricano si è sempre collocata ben al di sopra dello zero, con un massimo di 843,22 milioni di dollari USA nel 2016 (Grafico 10).

Grafico 10 – Flusso FDI dalla Cina in Sudafrica (2009-2019) (val. in mln. di dollari USA)



Fonte: rielaborazione personale su dati Statista<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Huang M. – Ren P., *A study on the employment effect of Chinese investment in South Africa*, in Stellenbosch University Discussion Paper, n. 5, 2013. p. 10.

Un più recente studio pubblicato nel 2019, infine, pur limitandosi, da un lato, a evidenziare come il Sudafrica sia, insieme alla Russia, una delle principali destinazioni degli FDI *outward/outflow* cinesi, dall'altro fornisce anche qualche informazione aggiuntiva, dando modo, non soltanto di quantificare lo *stock* complessivo degli Investimenti Diretti Esteri effettuati dalla Cina nel Paese, che nel 2016 era pari a 13 miliardi di dollari USA, ma anche di comprendere come tali risorse siano state impiegate in alcuni specifici ambiti, ovvero nell'*automotive* e nel settore energetico, ed in particolare in quello dello sfruttamento delle fonti di energia rinnovabile<sup>27</sup>, cui si affiancano, come certificato da altre ricerche, il settore dei trasporti, del tessile/abbigliamento o della coltivazione del riso<sup>28</sup>, il settore minerario/estrattivo<sup>29</sup> e, più in generale, tutti i comparti ad alta intensità di manodopera facenti capo al settore manifatturiero<sup>30</sup>.

### **1.5 Cambiamento strutturale: generalità**

Nello studio dell'impatto economico cinese sull'economia africana e sudafricana, risulta importante analizzare i cambiamenti strutturali che questa forte presenza cinese può comportare, infatti, una ragione ovvia per studiare il cambiamento strutturale è che si trova al centro della crescita economica moderna ed è quindi un ingrediente essenziale per la costruzione di qualsiasi teoria globale dello sviluppo e per descriverne il processo.

Il cambiamento strutturale è quindi un corollario necessario della crescita economica, ma è un processo dirompente che, per definizione implica che vari segmenti dell'economia crescano a ritmi diversi. I gruppi della popolazione attaccati a segmenti a crescita lenta perdono importanza in relazione a quelli in settori a crescita più rapida; inoltre, il cambiamento strutturale richiede che la popolazione si adatti a diverse condizioni di lavoro e stili di vita (produzione industriale, imprese impersonali, urbanizzazione).

---

<sup>26</sup> Annual flow of foreign direct investments from China to South Africa (2009-2019), url: <https://www.statista.com/statistics/720504/china-outward-fdi-flows-to-south-africa/>.

<sup>27</sup> Gusarova S., *Role of China in the development of trade and FDI cooperation with BRICS countries*, in *China Economic Review*, vol. 57, 2019, p. 4.

<sup>28</sup> Doku I. – Akuma J. – Owusu-Afriyie J., *Effect of Chinese foreign direct investment on economic growth in Africa*, in *Journal of Chinese Economic and Foreign Trade Studies*, vol. 10, n. 2, 2017, p. 163.

<sup>29</sup> Edinger H. – Pistorius C., *Aspects of Chinese Investment in the African resources sector*, in *The Journal of the Southern African Institute of Mining and Metallurgy*, vol. 111, luglio 2011, p. 503.

<sup>30</sup> Huang M. – Ren P., *A study on the employment effect of Chinese investment in South Africa*, in *Stellenbosch University Discussion Paper*, n. 5, 2013, p. 10.

Cerchiamo ora di capire le cause che possono portare a questi cambiamenti, i quali, si possono verificare come conseguenza di shock significativi, come pestilenze, guerre, rivoluzioni, la scoperta di un continente e importanti progressi tecnologici. È un fenomeno complesso e intrecciato, non solo perché la crescita economica determina cambiamenti complementari in vari aspetti dell'economia, come la composizione settoriale della produzione e dell'occupazione, l'organizzazione dell'industria, il sistema finanziario, la distribuzione del reddito e della ricchezza, la demografia, istituzioni politiche, e anche il sistema di valori della società, ma anche perché questi cambiamenti possono a loro volta influenzare i processi di crescita.

Tra i più noti che hanno trattato questo argomento, ci sono Fisher (1939), Clark (1940), Kuznets (1966) e Chenery e Syrquin (1975), i quali hanno ipotizzato che, man mano che l'economia cresce, la produzione si sposta da quella primaria (agricoltura, pesca, silvicoltura, estrazione mineraria) a quella del settore secondario (manifatturiero e costruzioni) e infine al terziario (servizi). Notevole è anche Rostow (1960), che ha sostenuto che l'economia passa attraverso varie fasi di sviluppo, dalla fase tradizionale alla fase di decollo alla fase di consumo di massa.

### **1.5.1 Revisione della letteratura**

Prima di addentrarci nell'argomento, è opportuno fare una rassegna selettiva dell'evoluzione del pensiero sul cambiamento strutturale nella storia economica e nelle teorie dello sviluppo che distinguono tra cambiamento strutturale visto come un fenomeno a livello economico che interagisce con la crescita aggregata e dall'altra parte, cambiamenti parziali che possono essere elementi importanti nel quadro generale ma che sono analizzati come fenomeni isolati.

Il tema del cambiamento strutturale è, però, stato spesso trascurato nella ricerca economica nonostante la sua grande rilevanza per la teoria della crescita, la teoria del ciclo economico e la teoria del mercato del lavoro, nonché per la politica economica. Ad oggi non esiste una teoria generale del cambiamento strutturale, ma esiste una varietà di approcci teorici che si occupano della spiegazione dei cambiamenti strutturali tra i tre grandi settori dell'economia privata e tra le industrie all'interno di questi settori. Questi approcci teorici hanno le loro radici nella teorizzazione verbale di apprezzamento, nella moderna teoria formale della crescita economica e nella teoria dell'innovazione evolutiva.

Nella storia, il modello inglese è spesso stato considerato come l'unico percorso di crescita da seguire e, di conseguenza, i paesi che si scostavano da quel modello sono stati descritti come arretrati perché la loro produzione di carbone, ferro e cotone era relativamente bassa. O'Brien e Keyder (1978), tuttavia, rifiutano questa visione e, in uno studio sulla crescita economica comparativa di lungo periodo in Francia e Gran Bretagna, sostengono esista più di un modo per passare da un'economia agricola a un'economia industriale e dalla società rurale a quella urbana; quindi, la nozione di ampia transizione non viene messa in discussione, ma, viene messa in discussione l'opinione che il percorso di transizione sia unico. La loro tesi sulla trasformazione strutturale va oltre la questione se i paesi debbano o meno industrializzarsi e si concentra sul problema di quando e in che modo questo avverrà.

La presenza dei fattori transnazionali che identificano chiaramente l'epoca della crescita economica moderna è la principale giustificazione per aspettarsi uniformità tra i paesi in modelli di trasformazione di lungo periodo ma, come sostengono O'Brien e Keyder, da nessuna parte in tale analisi comparativa è implicito che esista un unico percorso attraverso il quale tutte le economie devono passare, ma queste regolarità empiriche che accompagnano lo sviluppo sono semplicemente "fatti stilizzati". Questi "fatti" sono regolarità empiriche osservate "in un numero sufficiente di casi per richiedere una motivazione che li spieghi ..., indipendentemente dal fatto che rientrino o meno nella struttura generale della teoria ricevuta" (Kaldor,1985); ad esempio, tra le variazioni più uniformi della domanda che influenzano l'industrializzazione, possiamo trovare il calo della quota di cibo nei consumi e l'aumento della quota di risorse destinate agli investimenti.

Un contributo molto importante alla nostra conoscenza del cambiamento strutturale e delle sue forze trainanti è poi quello di Simon Kuznets che ha riassunto le sue scoperte nella conferenza per il Nobel tenuta nel 1971. Lì, ha affermato che i rapidi cambiamenti nella struttura di produzione sono inevitabili, dato l'impatto differenziale delle innovazioni tecnologiche sui diversi settori di produzione, la diversa elasticità al reddito della domanda interna di vari beni di consumo e il mutevole vantaggio comparato nel commercio estero.

Sostiene fermamente che la crescita e il cambiamento strutturale siano fortemente correlati e allo stesso tempo sottolinea la necessità di questi per la crescita. Per Kuznets infatti, "sono necessari alcuni cambiamenti strutturali, non solo nelle

istituzioni e nelle convinzioni economiche ma anche sociali, senza i quali la crescita economica moderna sarebbe impossibile”; allo stesso modo, Chenery vede lo sviluppo economico “come un insieme di cambiamenti interconnessi nella struttura di un’economia che sono necessari per la sua crescita continua” [Chenery (1979, p. Xvi)]. Inoltre, Kuznets, dichiara che “l’azione politica e i cambiamenti istituzionali sono necessari per minimizzare i costi e la resistenza ai cambiamenti strutturali impliciti e sono richiesti per un alto tasso di crescita”. Per la crescita economica moderna lo Stato sovrano deve agire “come un centro di compensazione per le innovazioni istituzionali necessarie”, come un’agenzia per la risoluzione dei conflitti tra interessi di gruppo e come un importante imprenditore per le infrastrutture socialmente richieste" [Kuznets (1971)].

In un contributo più recente, Baumol et al. (1989) osservano la grande diversità degli sviluppi della produttività tra industrie e settori e sottolineano non solo il fatto che il cambiamento strutturale sia un fenomeno a lungo termine, ma anche che la crescita della produttività è particolarmente rilevante nel lungo periodo. Osservano che “per l’intero periodo del dopoguerra semplicemente non c’è un modello comune nella performance di crescita dei singoli settori e sottosettori dell’economia americana” (Baumol et al., 1989, p. 81). Questa diversità è anche una scoperta empirica diffusa nella letteratura sulla crescita, l’ingresso e l’uscita delle imprese (Caves, 1998) e il ruolo della crescita della produttività in tale processo (Bartelsman e Doms, 2000).

Analizziamo ora il pensiero di McMillan e Rodrik che, nel loro studio sul cambiamento strutturale hanno sottolineato che i flussi di lavoro da attività a bassa produttività ad attività ad alta produttività sono un motore chiave dello sviluppo, aggiungono però che, secondo i loro studi, condotti su un notevole numero di paesi, dal 1990 il cambiamento strutturale ha *ridotto* la crescita sia in Africa che in America Latina, con i cambiamenti più eclatanti avvenuti in America Latina e, il fatto che i modelli generali di cambiamento strutturale siano serviti a ridurre piuttosto che aumentare la crescita economica si può dire sia un aspetto importante e sicuramente differente dalle altre teorie. Nel loro lavoro empirico, identificano tre fattori che aiutano a determinare se (e in che misura) il cambiamento strutturale contribuisca alla crescita della produttività complessiva e sembra che, nei paesi con una quota relativamente ampia di risorse naturali nelle esportazioni, il cambiamento strutturale sia avvenuto

tipicamente tramite una riduzione della crescita e, anche se questi settori "enclave" di solito operano a una produttività molto elevata, non possono assorbire il pluslavoro<sup>31</sup> dall'agricoltura; al contrario, tassi di cambio competitivi o sottovalutati e la flessibilità del mercato del lavoro hanno contribuito a rafforzare la crescita del cambiamento strutturale.

Una delle prime e più importanti intuizioni della letteratura di McMillan e Rodrik sullo sviluppo economico è che lo stesso implica un cambiamento strutturale; a tal riguardo, i paesi che riescono a uscire dalla povertà e ad arricchirsi sono quelli che riescono a diversificarsi allontanandosi dall'agricoltura e da altri prodotti tradizionali. Man mano che il lavoro e le altre risorse si spostano dall'agricoltura alle moderne attività economiche, la produttività complessiva aumenta, il reddito si espande e la velocità con cui avviene questa trasformazione strutturale è il fattore chiave che differenzia i paesi di successo da quelli che non hanno successo.

Parlando poi delle economie in via di sviluppo (categoria contenente il Paese oggetto del nostro studio), i due autori sostengono che queste siano caratterizzate da ampi divari di produttività tra le diverse parti dell'economia. Altri autori si sono espressi a riguardo, ad esempio W. Arthur Lewis ha enfatizzato i differenziali di produttività tra ampi settori dell'economia, come il settore tradizionale (rurale) e quello moderno (urbano). Ricerche più recenti hanno identificato differenze significative anche all'interno delle moderne attività di produzione dove possono esistere grandi divari di produttività anche tra aziende e stabilimenti all'interno dello stesso settore e, sia tra stabilimenti che tra settori, questi divari tendono ad essere molto più ampi nei paesi in via di sviluppo rispetto alle economie avanzate.

Il vantaggio di queste inefficienze allocative è che possono potenzialmente essere un importante motore di crescita, infatti, quando il lavoro e le altre risorse passano da attività meno produttive ad attività più produttive, l'economia cresce anche se non c'è crescita della produttività all'interno dei settori.

Riprendiamo ora i tre fattori nominati in precedenza che aiutano a determinare se (e in che misura) il cambiamento strutturale vada nella giusta direzione e contribuisca alla crescita della produttività complessiva. In primo luogo, le economie con un vantaggio comparativo rivelato nei prodotti primari sono svantaggiate, a tal proposito si sostiene che, maggiore è la quota di risorse naturali nelle esportazioni, minore è la

---

<sup>31</sup> Il pluslavoro è il valore generato dalle ore di lavoro non pagate ai lavoratori.

portata del cambiamento strutturale che accresce la produttività. La chiave qui è che i minerali e le risorse naturali non generano molta occupazione, a differenza delle industrie manifatturiere e dei servizi correlati e, anche se questi settori fondamentali operano tipicamente a una produttività molto elevata, non possono assorbire il pluslavoro dall'agricoltura.

In secondo luogo, troviamo che i paesi che mantengono valute competitive o sottovalutate tendono a sperimentare cambiamenti strutturali più favorevoli alla crescita e ciò è in linea con altri lavori che documentano gli effetti positivi della sottovalutazione sulle industrie moderne e commerciabili (Rodrik 2008).

Infine, come terzo elemento, troviamo anche prove che i paesi con mercati del lavoro più flessibili sperimentano un cambiamento strutturale che favorisce la crescita. E, anche questo è logico, poiché il rapido cambiamento strutturale è facilitato quando la manodopera può fluire facilmente tra aziende e settori; al contrario, non troviamo che altri indicatori istituzionali, come le misure di corruzione o lo Stato di diritto, svolgano un ruolo significativo.

Prima di passare alla spiegazione dello studio condotto da McMillan e Rodrik, specifichiamo che, secondo i due autori, la crescita della produttività del lavoro in un'economia può essere ottenuta in due modi: in primo luogo, la produttività può crescere all'interno dei settori economici attraverso l'accumulazione di capitale, il cambiamento tecnologico o la riduzione della cattiva allocazione tra gli stabilimenti; in secondo luogo, la manodopera può spostarsi tra i settori, da settori a bassa produttività a settori ad alta produttività, aumentando la produttività complessiva del lavoro nell'economia.

Passiamo ora all'analisi dello studio sui modelli di cambiamento strutturale condotto per il periodo 1990-2005 dagli stessi due autori, per quattro gruppi di paesi: America Latina, Africa subsahariana, Asia e paesi ad alto reddito, si è visto che il cambiamento strutturale ha dato un contributo minimo (positivo o negativo) alla crescita complessiva della produttività del lavoro nei paesi ad alto reddito del campione e, anche se molte di queste economie avanzate hanno subito cambiamenti strutturali significativi durante questo periodo, con la manodopera che si è spostata prevalentemente dall'industria manifatturiera a quella dei servizi, questo (di per sé) ha fatto poca differenza per la produttività complessiva.

I paesi in via di sviluppo mostrano un'immagine molto diversa e, in questi, il cambiamento strutturale ha svolto un ruolo importante in tutte e tre le regioni, ma, la



cosa più sorprendente di tutte sono le differenze tra le regioni. Sia in America Latina che in Africa, il cambiamento strutturale ha fornito un considerevole contributo negativo alla crescita complessiva, mentre l'Asia è l'unica regione in cui il contributo del cambiamento strutturale è positivo. In poche parole, l'Asia ha superato le altre due regioni non tanto nella crescita della produttività all'interno dei singoli settori, in cui la performance è stata sostanzialmente simile, ma, piuttosto nell'assicurare che l'ampio modello di cambiamento strutturale contribuisse alla crescita in generale invece di avere un impatto negativo sulla stessa. L'Africa in questo ambito ha ancora un termine di cambiamento strutturale ampio e negativo, al contrario l'Asia ancora una volta supera di gran lunga le altre due regioni in via di sviluppo in termini di contributo del cambiamento strutturale alla crescita complessiva.

È importante sottolineare che, durante il periodo di tempo in esame, tutti i paesi in via di sviluppo del campione oggetto di studio, sono diventati più “globalizzati”; hanno gradualmente eliminato le restanti restrizioni quantitative sulle importazioni, ridotto i dazi, incoraggiato gli investimenti esteri diretti e le esportazioni e, in molti casi, si sono aperti ai flussi finanziari transfrontalieri. Quindi, è naturale pensare che la globalizzazione abbia svolto un ruolo importante dietro le quinte nel guidare questi modelli di cambiamento strutturale.

Per quanto importanti siano l'agricoltura, l'estrazione mineraria e la produzione, gran parte - forse la maggioranza - dei posti di lavoro è ancora fornita da industrie di servizi non commerciabili, quindi, qualunque sia il contributo che la globalizzazione ha dato, deve dipendere fortemente dalle circostanze locali, dalle scelte fatte dai responsabili politici interni e dalle strategie di crescita interna. La globalizzazione, anche se influisce molto, non presenta un effetto diretto sui cambiamenti strutturali. Pertanto, nelle economie con un vantaggio comparativo nelle risorse naturali, ci si aspetta che il contributo positivo del cambiamento strutturale associato alla partecipazione ai mercati internazionali sia limitato.

Quindi, un altro aspetto che questi due autori hanno considerato è quello della globalizzazione, la quale sostiene che l'accesso ai mercati globali e una maggiore concorrenza avrebbero spinto le risorse di un'economia verso usi più produttivi migliorandone l'efficienza allocativa e per questo motivo le imprese esposte alla concorrenza estera non hanno avuto altra scelta che diventare più produttive o chiudere. Con l'abbattimento delle barriere commerciali, le industrie si sono razionalizzate, migliorate e sono diventate più efficienti, però, la produttività complessiva di

un'economia dipende non solo da ciò che sta accadendo all'interno delle industrie, ma, anche dalla riallocazione delle risorse tra i settori ed è in questo ambito che la globalizzazione ha prodotto un risultato altamente diseguale; infatti, i paesi con un vantaggio comparativo nelle risorse naturali corrono il rischio di arrestare il loro processo di trasformazione strutturale e questi rischi sono aggravati da politiche che consentono alla valuta di essere sopravvalutata e di imporre costi elevati alle imprese quando assumono o licenziano lavoratori.

Il cambiamento strutturale, come la crescita economica stessa, non è un processo automatico ma, al contrario ha bisogno di una spinta nella direzione appropriata, soprattutto quando un paese ha un forte vantaggio comparativo nelle risorse naturali. La globalizzazione non altera questa realtà sottostante, semplicemente aumenta i costi per sbagliare le politiche, così come aumenta i benefici per ottenerle correttamente.

Passiamo infine all'analisi del pensiero di Pasinetti, il quale, in due libri, pubblicati nel 1981 e nel 1993, presenta una teoria del cambiamento strutturale basata su elementi post-keynesiani e classici. A suo avviso, il cambiamento strutturale è un compagno inevitabile dello sviluppo economico a lungo termine e argomenta il tutto su quello che chiama un livello di indagine "naturale" (Pasinetti, 1981), che considera indipendente dalle istituzioni del sistema economico e dai modi comportamentali degli agenti economici. Le forze "naturali" del cambiamento strutturale da lui considerate sono la crescita della popolazione, l'apprendimento nel processo di produzione (cioè attraverso la sperimentazione, la ricerca e lo scambio di conoscenze) e l'apprendimento di nuovi modelli di consumo; queste forze trainanti del cambiamento strutturale portano a tassi differenziali di cambiamento della produttività, nuovi prodotti e cambiamento del comportamento dei consumatori.

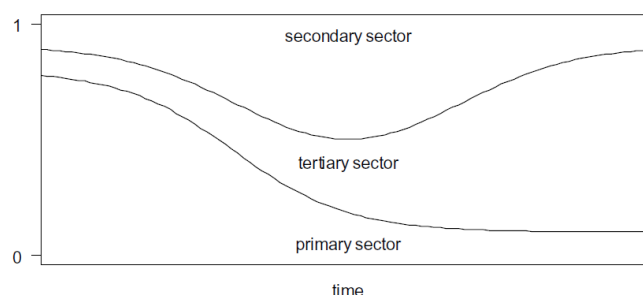
L'apprendimento appena citato, nel processo di produzione di un settore, ha due effetti fondamentali: in primo luogo, sotto forma di innovazioni di processo, porta ad aumentare la produttività del lavoro di un settore e influisce sulla struttura dei prezzi relativi; in secondo luogo, sotto forma di innovazioni di prodotto, innesca l'emergere di nuovi settori e, secondo Pasinetti, nel corso dell'aumento del reddito reale pro capite, si verifica uno sviluppo diseguale delle spese di consumo tra i settori, giustificato dalla legge di Engel in combinazione con una gerarchia di bisogni in cui i bisogni di base sono saturati prima che sorga il desiderio di prodotti più recenti. Quanto appena detto verrà confermato dall'ipotesi dei tre settori analizzata di seguito.

### **1.5.2 L'ipotesi dei tre settori**

Parlando di cambiamento strutturale abbiamo detto che fondamentale riguarda il passaggio ad un'economia più industrializzata e, a sostegno di questo vi è l'ipotesi dei tre settori. Partiamo dal settore primario, ovvero quello che comprende attività agricole e connesse, necessarie per soddisfare i bisogni fondamentali di una società, nonché lo sfruttamento delle risorse naturali. Il settore secondario invece, produce beni di consumo e di investimento combinando materie prime e beni di investimento oltre al lavoro, comprende quindi principalmente attività economiche legate alla produzione e alla costruzione. Infine, il settore terziario fornisce servizi come banche e assicurazioni che sono generati principalmente dall'impegno del lavoro, ma anche dall'utilizzo di beni strumentali come edifici e computer.

L'ipotesi dei tre settori postula una successione sistematica dello sviluppo dei tre principali settori dell'economia privata: inizialmente, il settore primario è dominante, sia per quanto riguarda la quota di persone occupate che per la frazione del valore aggiunto totale; in questa fase, il settore secondario e il settore terziario rappresentano solo una piccola parte dell'occupazione totale e del valore aggiunto. Con l'avvento dell'industrializzazione il settore secondario inizia a guadagnare importanza a scapito del settore primario mentre il settore terziario ristagna. Anche più tardi nello sviluppo economico, lavoro e valore aggiunto iniziano a spostarsi dai settori primario e secondario verso attività nel settore terziario e, alla fine la maggior parte delle persone è impiegata in quest'ultimo in cui si genera anche la maggior parte del valore aggiunto. La figura 1 mostra questo andamento postulato dall'ipotesi dei tre settori in modo stilizzato (si noti che l'ordinata denota le quote cumulate dei tre settori sia in termini di occupazione che in termini di valore aggiunto) ed è opportuno ricordare che questo modello di sviluppo settoriale è stato osservato per la prima volta da Fisher nel 1939.

Figura 1: l'ipotesi dei tre settori



Fonte: Jens J. Krüger, productivity and structural change: a review of the literature, Friedrich-Schiller-University.

Si può quindi concludere dicendo che, dal lato dell'offerta, i settori con un alto tasso di progresso tecnologico e produttività del lavoro acquistano importanza, mentre i settori con un basso tasso di progresso tecnologico e produttività del lavoro perdono terreno e quindi soffrono in termini di occupazione e valore aggiunto e, secondo Fourasti, queste considerazioni da sole implicherebbero un'espansione relativamente piccola del primario, un'espansione relativamente grande del secondario e un declino del settore terziario. Dal lato della domanda, al contrario, si presume che la domanda di beni del settore primario sia prima satura, seguita successivamente da una crescente domanda di beni del settore secondario con l'aumento del reddito reale pro capite, fino a quando anche questa domanda finirà per saturarsi ma nel caso del settore terziario, si presume che la sua domanda non sarà mai saturata all'aumentare del reddito reale pro capite.

### 1.5.3 Cambiamento strutturale nei paesi in via di sviluppo

Considerando che l'oggetto della nostra analisi è il Sudafrica e fa parte dei paesi in via di sviluppo, è opportuno analizzare come si sono comportati questi paesi nel corso degli anni e le differenze rispetto ai paesi industrializzati; analizzando il pensiero di McMillan e Rodrik è già stata fatta una premessa sui paesi in via di sviluppo, verrà ora analizzato uno studio più dettagliato su questo tema.

Partiamo dall'analisi storica e, a riguardo, si può dire che dalla metà del diciannovesimo secolo in poi, l'economia mondiale si è divisa in economie industriali ed

economie agricole (Lewis, 1978; Maddison, 2001, 2007) dove le colonie e i paesi non colonizzati ai tropici rimasero prevalentemente agrari, mentre il Mondo Occidentale e il Giappone ritardatario asiatico si industrializzarono.

La crescita industriale in Occidente ha creato una crescente domanda di prodotti primari dai paesi in via di sviluppo e i progressi tecnologici nei trasporti, nelle infrastrutture e nelle comunicazioni hanno ampliato le opportunità per il commercio; in questo modo nacque la divisione coloniale del lavoro.

I paesi in via di sviluppo hanno esportato prodotti agricoli e minerari primari verso le economie avanzate e, di conseguenza, le economie industriali hanno esportato i loro prodotti finiti nei paesi in via di sviluppo. L'industrializzazione è diventata sinonimo di ricchezza, sviluppo economico, leadership tecnologica, potere politico e dominio internazionale e, di conseguenza, il concetto stesso di sviluppo venne associato all'industrializzazione che è stata giustamente vista come il motore principale della crescita e dello sviluppo.

Nei paesi in via di sviluppo però, i passi verso l'industrializzazione erano scarsi ed esitanti e solo verso la fine del diciannovesimo secolo si iniziarono a vedere i primi passi in avanti nei paesi dell'America Latina come Brasile, Argentina, Cile e Messico e nei grandi paesi asiatici come l'India e la Cina. Ma questi paesi sono rimasti a lungo prevalentemente dipendenti dall'agricoltura e dall'estrazione mineraria, a tal riguardo, Lewis ha affermato che la redditività di taglio delle esportazioni primarie è stata una delle ragioni principali della specializzazione dei paesi in via di sviluppo nella produzione primaria, ma, anche le politiche coloniali hanno giocato un ruolo negativo (Batou, 1990), ad esempio, in India, la produzione tessile ha sofferto gravemente delle politiche coloniali restrittive che hanno favorito la produzione in Gran Bretagna.

Qualunque sia la ragione, l'ondata dell'industrializzazione globale, iniziata in Gran Bretagna nel diciottesimo secolo, ha attraversato l'Europa e gli Stati Uniti e ha raggiunto il Giappone e la Russia alla fine del diciannovesimo secolo, si è placata dopo il 1900 (Pollard, 1990) con poche eccezioni; queste eccezioni erano formate da paesi come l'Argentina, il Brasile e il Sudafrica che hanno approfittato del crollo del commercio mondiale negli anni di crisi del 1930 per costruire le proprie industrie manifatturiere, fornendo i primi esempi di sostituzione delle importazioni di successo; ad eccezione del Sudafrica e delle Mauritius, i paesi dell'Africa subsahariana hanno registrato performance industriali molto deboli e tassi di crescita economica deludenti. Asia, Cina ed India hanno sperimentato un certo grado di industrializzazione alla fine

del XIX secolo, ma l'industrializzazione è decollata solo dopo che questi paesi si sono liberati dal colonialismo e dal dominio esterno.

Nel complesso, il mondo in via di sviluppo è rimasto prevalentemente orientato alla produzione primaria.

La situazione iniziò a cambiare nel 1945 quando, dopo una pausa di 50 anni, i paesi in via di sviluppo ripresero la corsa all'industria nel dopoguerra (ad esempio Balance et al., 1982), anni in cui la produzione è emersa come un'attività importante e la forma e la struttura della produzione e del commercio manifatturiero globale sono cambiate radicalmente; infatti, la divisione coloniale del lavoro della fine del XIX secolo è stata capovolta e gran parte della produzione si è trasferita nei paesi in via di sviluppo che forniscono esportazioni industriali ai paesi ricchi.

Passando poi ad un'analisi più analitica, la seguente tabella (tabella 9) documenta il processo di cambiamento strutturale nei paesi in via di sviluppo nel periodo 1950-2005 e presenta le quote di agricoltura, industria, produzione e servizi per un campione di 29 paesi in via di sviluppo, tra i quali troviamo anche il Sudafrica, oggetto del nostro studio.

Nel 1950, il 41% del PIL dei maggiori paesi in via di sviluppo proveniva dal settore agricolo, è poi sceso drasticamente al 16 per cento nel 2005. Vale la pena notare che la quota media di servizi in questi paesi era già del 40 per cento nel 1950, di gran lunga superiore alla quota media dell'industria, pertanto, il modello di cambiamento strutturale nei paesi in via di sviluppo differisce radicalmente dai modelli tradizionali dello stesso, in cui l'ascesa dell'industria precede quella del settore dei servizi. La quota media della produzione è aumentata in tutti i paesi tra il 1950 e il 1980, raggiungendo un picco di circa il 20 per cento all'inizio degli anni Ottanta; tra il 1980 e il 2005, la quota di produzione ha continuato ad aumentare in molte economie asiatiche, ma ci sono stati processi di deindustrializzazione in America Latina e Africa, questo è stato più marcato nei paesi dell'America Latina dove la quota di produzione è scesa in media dal 24 al 18%. Nelle economie avanzate, la quota del settore manifatturiero è scesa sostanzialmente dal 31% nel 1945 al 17% nel 2005 e, il settore più importante nel 2005 è stato il settore dei servizi, che rappresenta circa il 70% del PIL, dal 43% verificatosi nel 1950.

Concentrando l'attenzione sul Sudafrica, il settore che ha subito il calo maggiore è l'agricoltura che è passata dal 19% del 1950 al 3% del 2005, probabilmente dovuto al fatto che l'economia è passata da un'economia arretrata ad un'economia più avanzata

spostando la produzione in settori maggiormente industrializzati; a tal proposito notiamo infatti che l'industria dal 1950 al 1980 è aumentata per poi tornare a diminuire nel 2005; lo stesso andamento si è verificato nel settore manifatturiero dove si è verificato un lieve aumento, seguito da un piccolo calo. L'unico settore che dal 1950 al 2005 è aumentato notevolmente è quello dei servizi, anche se, ha avuto anch'esso un andamento altalenante, passando dal 47% del 1950 al 67% del 2005.

In una prospettiva comparativa, da questi dati, possiamo osservare un restringimento del divario tra paesi in via di sviluppo e le economie avanzate, c'è stata infatti una contrazione di lungo periodo delle quote di produzione nelle economie avanzate, mentre, c'è stato un modesto aumento a lungo termine delle quote di produzione nei paesi in via di sviluppo, soprattutto fino al 1980 circa e, nel 2005, la quota media di produzione nei paesi in via di sviluppo è leggermente superiore a quello delle economie avanzate, rispettivamente 18% e 17%.

Possiamo notare che l'andamento del Sudafrica è in linea in quasi tutti i settori con la categoria dei paesi in via di sviluppo, gruppo al quale appartiene; vediamo infatti che, nei paesi in via di sviluppo, come nel Paese oggetto del nostro studio, l'agricoltura è via via diminuita negli anni; per quanto riguarda l'industria invece, nei paesi in via di sviluppo, in 55 anni è aumentata di 25 punti percentuali, quando invece nel caso del Sudafrica, è diminuita di 4 punti percentuali. Guardando poi il settore manifatturiero (della produzione), l'andamento è stato pressoché il medesimo. Analizziamo infine i servizi che, nei paesi in via di sviluppo presentano un aumento minore rispetto a quello verificatosi nel solo Sudafrica.

Facendo invece un confronto con i paesi dell'Africa, possiamo vedere che, in questi ultimi, il livello dell'agricoltura, nonostante subisca un calo, resta molto alto rispetto al Sudafrica, resta infatti ad un 26% nel 2005, rispetto al 3% del Paese oggetto del nostro studio; per quanto riguarda l'industria, in Africa questa presenta un aumento costante dal 1950 al 2005, quando invece, in Sudafrica, il valore iniziale era quasi uguale al valore africano del 2005 (rispettivamente 35% del 1950 per il Sudafrica e 30% del 2005 in Africa). Il settore manifatturiero in Africa, come in Sudafrica, è rimasto su livelli bassi, senza presentare grandi variazioni; infine, i servizi, in Africa, in 55 anni sono aumentati solo del 9%, rispetto ad un aumento del 20% verificatosi in Sudafrica. Questi dati dimostrano che il Paese sia più industrializzato rispetto alla media dei paesi dell'Africa.

Tabella 9: struttura della produzione 1950-2005 (valore aggiunto lordo in agricoltura, industria, manifattura e servizi come percentuale del PIL a prezzi di mercato in 29 paesi con focus sul Sudafrica

	1950				1960				1980				2005			
	AG	IND	MAN	SERV	AG	IND	MAN	SERV	AG	IND	MAN	SERV	AG	IND	MAN	SERV
South Africa	19	35	16	47	11	38	20	51	6	48	22	45	3	31	19	67
Media paesi																
Asia	49	14	10	36	39	20	14	41	25	33	22	42	13	35	24	52
Latin America	22	28	16	50	18	34	21	48	10	40	24	50	7	37	18	56
Africa	44	19	9	36	37	24	10	39	25	32	14	43	26	30	12	45
Paesi sviluppati	41	19	11	40	33	25	15	42	21	35	20	44	16	34	18	51
16 economie in via di sviluppo	15	42	31	43	10	42	30	48	4	36	24	59	2	28	17	70

Fonte: rielaborazione personale dei dati

È opportuno a questo punto fare una considerazione a favore degli stati di industrializzazione, ovvero che, la produttività del lavoro in agricoltura è molto inferiore alla produttività del lavoro nell'industria, infatti, un trasferimento di lavoro dall'agricoltura a bassa produttività all'industria ad alta produttività si traduce in un aumento immediato della produttività complessiva e del reddito pro capite e questo tipo di trasferimento è stato una delle principali fonti di crescita nei paesi in via di sviluppo e viene chiamato bonus al cambiamento strutturale (Ark et al., 2003; Chenery et al., 1986; Fagerberg e Verspagen, 1999; Fei e Ranis, 1964; Lewis, 1954; Rodrik, 2009; Temple e Woessmann, 2006; Timmer e Szirmai, 2000; Timmer e de Vries, 2009).

L'industrializzazione è quindi il processo centrale del cambiamento strutturale.

#### 1.5.4 La legge di Engel

Un importante tema da non tralasciare quando si parla di cambiamento strutturale è la legge di Engel (citata in precedenza), la quale sostiene che la produzione è un motore di crescita, infatti, più basso è il reddito pro capite di un paese, maggiore sarà la proporzione di quel reddito che sarà spesa per i prodotti alimentari di base. Con l'aumento del reddito pro capite, la domanda di prodotti agricoli diminuirà e la domanda di prodotti industriali tenderà ad aumentare, si sostiene quindi che lo sviluppo economico sia in grado di creare un mercato di massa per i prodotti industriali che a sua volta produrrà opportunità dinamiche per la produzione; al contrario, se un paese rimane nell'agricoltura e non riesce a sviluppare la sua industria manifatturiera nazionale, dovrà importare quantità crescenti di beni manufatti.

Tuttavia, un argomento simile può essere fatto per i servizi a livelli più elevati di reddito pro capite dove, l'elasticità del consumo di servizi rispetto al consumo totale è



piuttosto elevata (Chakravarty e Mitra, 2009) e rappresenterebbe un argomento per una crescita guidata dai servizi a livelli di sviluppo più elevati.

### **1.5.5 Impedimenti al cambiamento strutturale**

L'analisi sul cambiamento strutturale presuppone una perfetta mobilità del lavoro tra i settori, equiparando istantaneamente il valore marginale del lavoro, quindi non lascia spazio a impedimenti o ad ostacoli; molti studi hanno però modellato vari motivi che rallentano la riallocazione del lavoro, ad esempio, nel modello di Lewis (1954), i lavoratori guadagnano il valore medio (non marginale) del lavoro nel settore tradizionale, che causa la sua sovraoccupazione; nel modello Harris e Todaro (1970), spostarsi nell'area urbana è necessario ma non sufficiente per trovare un lavoro ad alto salario nel settore moderno, il che porta al divario salariale urbano-rurale, compensato dal rischio di disoccupazione nel settore della zona urbana.

In Matsuyama (1991, 1992b), solo i giovani possono migrare nel settore urbano, in Banerjee e Newman (1998), i vincoli di credito impediscono ad alcuni lavoratori di spostarsi, in Caselli e Coleman (2001) e Lucas (2004), gli attriti derivano dalla necessità di acquisire competenze o accumulare capitale umano e in questi modelli si sostiene che una riduzione degli attriti possa accelerare il cambiamento strutturale.



## I RAPPORTI TRA CINA E AFRICA

### 2.1 Una panoramica sugli Investimenti Diretti Esteri cinesi

Come primo passo è opportuno chiarire cosa si intende per Investimenti Diretti Esteri per poi addentrarci in una panoramica di quello che sono gli IDE cinesi. Secondo il Fondo monetario internazionale (FMI) (2008), l'investimento diretto estero è definito come un investimento che implica una relazione a lungo termine e riflette un interesse e un controllo duraturi da parte di un'impresa residente nell'economia del paese ospitante. Matjekana (2002) ha notato che gli IDE sono ampiamente classificati in termini di direzioni dei flussi, vale a dire verso l'interno e verso l'esterno. Ha basato questa classificazione sui tipi di restrizioni di questi investimenti ed ha dato una definizione di FDI in entrata come investimento in cui il capitale straniero è investito in risorse locali e IDE in uscita come investimento di capitale locale investito in paesi stranieri.

Come abbiamo osservato in letteratura, gli IDE possono anche essere suddivisi in IDE orizzontali e verticali. Secondo Fedderke e Romm, (2006), gli IDE orizzontali si riferiscono a un caso in cui le multinazionali (MNC) hanno la sede nel loro paese d'origine e hanno impianti di produzione sia in patria che all'estero che producono gli stessi beni; d'altra parte, hanno definito gli IDE verticali come un investimento in cui le multinazionali suddividono le diverse fasi della produzione avendo la loro sede nel paese d'origine e stabilimenti di produzione in diversi paesi stranieri. Hanno indicato che gli IDE verticali sono tradizionalmente legati al desiderio delle imprese multinazionali (MNE) di svolgere attività di produzione ad alta intensità di manodopera non qualificata in luoghi relativamente abbondanti di manodopera non qualificata.<sup>32</sup>

Citiamo ora due frasi che ci aiutano a capire il ruolo della Cina del Mondo:

*“Pechino userà le sue riserve in valuta straniera, le più grandi al mondo, per supportare e accelerare l'espansione e le acquisizioni delle compagnie cinesi”* (Wen Jiabao, 2009).

---

<sup>32</sup> Masipa Tshepo, The Impact of Foreign Direct Investment on Economic Growth and Employment in South Africa: A Time Series Analysis, Mediterranean Journal of Social Sciences, November 2014.

*“Tutti dicono che dovremmo andare nei mercati occidentali<sup>33</sup> per sollevare gli asset sottovalutati, io penso che dovremmo andare in Wall Street, ma anche cercare zone con risorse naturali ed energetiche.”* (Chen Yuan, 2009) (Economist, 2009).

Grazie alla sua parsimonia, ai forti risparmi e all'accumulazione di riserve in valuta estera, gli IDE cinesi sono cresciuti in modo esponenziale e continuano crescendo di anno in anno ed è probabile che tale tendenza negli investimenti cinesi all'estero continui, poiché le enormi riserve di valuta straniera della Cina sono una fonte crescente di capitale mobile ed è una parte fondamentale della politica ufficiale del suo governo; le entrate dagli investimenti globali esistenti della Cina, combinate con i crescenti surplus commerciali, l'hanno resa la più grande economia mondiale con surplus di capitale.<sup>34</sup>

In poco più di dieci anni, la Cina è diventata protagonista di scambi a livello internazionale, raggiungendo in poco tempo anche la scena mondiale.

La forte spinta all'internazionalizzazione è stata data principalmente dalla politica “Going Out Strategy”, che è stata introdotta alla fine degli anni Novanta e resa nota in modo ufficiale nel 2002 al sedicesimo Congresso del Partito Nazionale e fa senza dubbio parte della sua politica estera complessivamente più attivista. Anche chiamata “Going Global policy” o “Go Out policy”, è l'attuale strategia della Repubblica popolare cinese per incoraggiare le proprie imprese a investire all'estero<sup>35</sup> e presenta un piano decennale composto da cinque obiettivi: incrementare gli investimenti diretti esteri cinesi, aiutare la diversificazione della produzione industriale, rendere migliore la qualità e il livello dei programmi di investimento, favorire lo sviluppo di moderne reti finanziarie e, infine, dare vita a nuovi marchi cinesi distinguibili nei paesi esteri.

In questa strategia che, inizialmente, vedeva i suoi investimenti all'estero principalmente diretti al commercio e al supporto di attività quali marketing e distribuzione, sono state selezionate le imprese statali con le performance migliori, che sarebbero state in grado di ricevere sussidi da parte dello Stato utili per sostenere lo sviluppo delle aziende, per aiutare le loro competenze tecnologiche e il know-kow, per ottenere il massimo rendimento dai vantaggi comparati e per conquistare l'accesso agli input chiave, infine,

---

<sup>33</sup> Anni fa l'occidente era ammirato da tutto il mondo a causa della prosperità, della libertà e della giustizia di cui godevano i suoi cittadini.

<sup>34</sup> Nel 2019 le partite correnti di Pechino hanno toccato i 177,5 miliardi di dollari USA, decisamente superiore al surplus verificatosi nel 2018 con 49 miliardi di dollari.

<sup>35</sup> Wikipedia, url:  
[https://en.wikipedia.org/wiki/Go\\_Out\\_policy#:~:text=Go%20Out%20policy%20\(Chinese%3A%20%E8%B5%B0,outward%20foreign%20investment%20only%20passively.](https://en.wikipedia.org/wiki/Go_Out_policy#:~:text=Go%20Out%20policy%20(Chinese%3A%20%E8%B5%B0,outward%20foreign%20investment%20only%20passively.)

vantaggiose per avere accesso a nuovi mercati esteri e per la creazione di nuovi marchi cinesi mondiali.<sup>36</sup>

Questo è il metodo attraverso il quale la Cina investe le proprie ricchezze e in questo modo, oltre ad assicurarsi l'accesso alle risorse dei paesi stranieri con contratti a lungo termine, riesce a controllare la supply chain<sup>37</sup> dall'inizio alla fine.

Nel 2001 la Cina aveva aderito all'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) e la sua strategia "Going Out" era stata consolidata e formalizzata come una delle "Quattro Modernizzazioni", o obiettivi primari di sviluppo economico della Cina, nel decimo piano quinquennale (2001-05); recentemente, questa politica di investimento estero è stata accelerata con un nuovo piano quinquennale (2011-15) che mira alla promozione degli investimenti diretti in uscita (ODI) e cerca di alleggerirne le procedure burocratiche per la convalida dei progetti intrapresi.

Sebbene gli ODI della Cina siano ancora piccoli rispetto ai suoi massicci IDE interni, le società estere cinesi hanno acquisito slancio nello spostamento di capitali internazionali, investendo in un ampio spettro di settori che vanno dalle risorse naturali alla produzione, alle telecomunicazioni e molti altri. Mentre l'economia cinese continua a crescere, la Cina deve far fronte a carenze di quasi tutte le materie prime, in particolare petrolio, ferro, alluminio e uranio, e deve quindi costruire legami commerciali con Australia, Africa, Russia, Brasile e altri paesi ricchi di risorse per garantire forniture.

Il rapido sviluppo delle attività ODI riflette quindi, non solo la sua maturazione economica e l'integrazione nel mercato globale, ma anche la sua necessità di espandersi all'estero per fornire alla Cina risorse naturali, nuovi mercati e tecnologia avanzata.

Una quota significativa degli investimenti cinesi è diretta verso i paradisi fiscali, un'altra quota è diretta al mondo sviluppato, in contrasto con il modello storico dei paesi in via di sviluppo che sostiene si trovino a gestire ampi deficit commerciali e valute forti.

Lo stile cinese degli investimenti all'estero contrasta le tendenze internazionali anche in un altro modo: invece di stabilire filiali interamente controllate all'estero come fanno molti paesi, la Cina è sempre più impegnata in fusioni e acquisizioni (M&A).

---

<sup>36</sup> Hongying Wang, A Deeper Look at China's "Going Out" Policy, Centre for International Governance Innovation, 8 marzo 2016.

<sup>37</sup> Una catena di fornitura è una rete tra un'azienda e i suoi fornitori per produrre e distribuire un prodotto specifico all'acquirente finale; questa rete include diverse attività, persone, entità, informazioni e risorse.

Infine, le attività di investimento in uscita dalla Cina sono spesso dirette dal governo cinese, in particolare per le aziende impegnate in accordi che coinvolgono petrolio e minerali o telecomunicazioni, che sono tenuti a rimanere sotto la supervisione o il controllo del governo.

I governi cinesi, a vari livelli, spesso nominano in tali aziende cinesi, dei dirigenti e finanziano gli accordi tramite banche statali. Il sostegno del governo a queste industrie include una serie di sussidi come l'accesso a finanziamenti a basso costo da parte delle grandi banche, tutte di proprietà statale.

## **2.1 Lo sviluppo degli ODI cinesi negli anni**

L'espansione del commercio internazionale cinese e degli investimenti è stato un aspetto particolarmente degno di nota della crescente importanza della Cina nell'economia mondiale; le sue esportazioni e importazioni sono cresciute a un tasso medio del 15% ogni anno dal 1979, rispetto a un'espansione annuale del 7% del commercio mondiale nello stesso periodo. Questo processo è stato facilitato dalle riforme commerciali e dall'apertura generale dell'economia che hanno portato ad un aumento degli investimenti diretti esteri (IDE) e ad una maggiore integrazione con il sistema commerciale globale.

È interessante notare che la rapida espansione del commercio cinese finora non è senza precedenti né per portata né per velocità, infatti, altre economie asiatiche come il Giappone, la Corea e altre economie emergenti recentemente industrializzate, sono state in grado di mantenere tassi di crescita delle esportazioni ancora più elevati, in media, per un periodo di circa 30 anni. Questa esperienza internazionale implica che la Cina potrebbe mantenere una crescita delle esportazioni relativamente forte per un certo numero di anni e, data la numerosa popolazione cinese e il potenziale di sviluppo ancora sostanziale, la Cina potrebbe avere un impatto maggiore sull'economia globale rispetto alle altre economie sopra menzionate.<sup>38</sup>

L'ODI cinese ha attraversato quattro fasi di sviluppo. Durante la prima fase (1979-85), la Cina ha iniziato ad aprirsi lentamente al mondo e il commercio estero era ancora nella potente morsa del controllo del governo; in quegli anni solo le società di proprietà statale, così come le imprese economiche provinciali e municipali, potevano

---

<sup>38</sup> Prasad E., *China's growth and integration into the World Economy. Prospect and Challenges*, International Monetary Fund, Washington (USA), 2004.

investire all'estero ed erano presenti solo 189 progetti di investimento approvati, con un investimento totale pari a circa 197 milioni di dollari.

Durante la seconda fase (1986-91), il governo cinese iniziò una graduale liberalizzazione per consentire a più imprese, comprese quelle non di proprietà statale, di stabilire investimenti in altri paesi, a condizione che avessero risorse di capitale sufficiente e un partner straniero adatto. A seguito di questa liberalizzazione, sono stati approvati 891 progetti, per un importo di 1,2 miliardi di dollari.

La terza fase (1992-98) si è rivelata di grande successo ma, allo stesso tempo, fu una grande delusione. Con il progredire delle riforme di liberalizzazione le società hanno iniziato a impegnarsi in modo aggressivo nella speculazione immobiliare e azionaria e, a causa di questo, molti paesi impreparati hanno subito pesanti perdite dovute alla debolezza istituzionale, alla corruzione e alla mancanza di competenze gestionali. Di conseguenza, le attività ODI si sono stabilizzate, ma sono comunque aumentate di 1,2 miliardi di dollari di investimenti totali.

A partire dal 1999, la Cina è entrata nell'attuale fase di sviluppo dell'ODI dove, la strategia cinese di "globalizzazione" è stata consolidata ed è stata emanata una legislazione importante per aiutare gli investimenti esteri. L'essenza della strategia di globalizzazione è quella di promuovere le operazioni internazionali di aziende cinesi capaci e meritevoli, al fine di migliorare l'allocazione delle risorse e accrescere la loro competitività internazionale; a tale proposito, nell'ottobre 2004, la Commissione nazionale per lo sviluppo e la riforma (NDRC)<sup>39</sup> e la Export-Import Bank of China (EIBC)<sup>40</sup> hanno pubblicato congiuntamente una circolare per incoraggiare gli investimenti all'estero in aree specifiche: "(1) progetti di esplorazione di risorse per mitigare la carenza di risorse naturali; (2) progetti che promuovono l'esportazione di tecnologie, prodotti, attrezzature e manodopera nazionali; (3) centri esteri di ricerca e sviluppo (R&S) per utilizzare tecnologie, capacità manageriali e professionisti avanzati a livello internazionale; e (4) fusioni e acquisizioni che potrebbero migliorare la competitività internazionale delle imprese cinesi e accelerare il loro ingresso nei mercati esteri.

---

<sup>39</sup> La Commissione nazionale per lo sviluppo e la riforma della Repubblica popolare cinese (NDRC) è un'agenzia di gestione macroeconomica, le cui funzioni sono studiare e formulare politiche per lo sviluppo economico e sociale, mantenere l'equilibrio dello sviluppo economico e guidare la ristrutturazione del sistema economico della Cina.

<sup>40</sup> È una banca direttamente sotto la guida del Consiglio di Stato e dedicata a sostenere il commercio estero, gli investimenti e la cooperazione economica internazionale della Cina.

In parte come risultato di queste politiche preferenziali e in parte a causa della continua crescita della Cina, i flussi di ODI cinesi sono aumentati vertiginosamente.

### **2.1.1 Perché la Cina investe all'estero?**

Gli accordi di investimenti diretti esteri realizzati e pianificati fanno capire che il governo incoraggia le imprese cinesi a investire all'estero per avere accesso a materie prime e a tecnologia avanzata, per aumentare i guadagni in valuta estera e per promuovere le esportazioni cinesi.

Sulla base della letteratura commerciale internazionale tradizionale, ci sono generalmente cinque motivazioni che spingono le imprese cinesi investire all'estero: per ottenere risorse, tecnologia, mercati, diversificazione e asset strategici ma con l'aumento delle operazioni internazionali, potrebbero utilizzare le loro attività di investimento come mezzo per migliorare la loro posizione sul mercato globale acquisendo nuove fonti di vantaggio competitivo.

Il primo motivo per il quale la Cina investe all'estero è la necessità di garantire l'accesso alle risorse energetiche e alle materie prime d'oltremare per sostenere l'elevato tasso di crescita economica della Cina.

Le aziende cinesi spesso stabiliscono filiali estere per sfruttare le risorse naturali al fine di acquisire e garantire un approvvigionamento continuo di materie prime per le proprie attività industriali e guadagnare sicurezza sull'accesso alle materie prime è spesso citato come motivo per cui le aziende cinesi investono all'estero. Tutto questo perché, sebbene la Cina sia ben dotata di proprie risorse naturali, la sua disponibilità pro capite di risorse è molto bassa, in particolare per quelle come il minerale di ferro, l'alluminio, il rame, il petrolio, il legname e il pesce che sono in una domanda così crescente, inoltre, sfruttando le abbondanti dotazioni di risorse naturali, energia o altri input in paesi stranieri, la Cina può ridurre i costi per le sue industrie manifatturiere ed esportatrici nazionali.

Un buon esempio è l'investimento di 180 milioni di dollari della China National Metals and Minerals Import & Export Corporation nella miniera di Channar in Australia con una produzione media annua di 10 milioni di tonnellate di ferro; allo stesso modo, Shanghai Baoshan Iron and Steel Corporation ha investito in sei JV in Australia, Brasile e Sudafrica per ottenere l'accesso sia all'estrazione del minerale di ferro che alla commercializzazione dell'acciaio.



Gli investimenti cinesi nel settore delle risorse generalmente hanno successo, ma ci sono un paio di esempi infruttuosi, ad esempio, quando la China National Petroleum Corporation<sup>41</sup> ha acquisito una partecipazione del 60 per cento nella seconda compagnia petrolifera del Kazakistan per 320 milioni di dollari, prevedeva che la compagnia avrebbe prodotto 7–8 milioni di tonnellate di petrolio all'anno, tuttavia, il risultato è stato di appena 2,5 milioni di tonnellate. Gli altri investimenti della CNPC in Kazakistan sono altrettanto deludenti.<sup>42</sup>

Il secondo motivo è l'acquisizione di tecnologia avanzata, di marchi, di processi di produzione e di know-how manageriale. Le multinazionali cinesi investono nei paesi sviluppati alla ricerca di una tecnologia sofisticata e sono sempre più interessate ad acquisire tecnologia avanzata e know-how produttivo in diversi settori, soprattutto negli Stati Uniti, al fine di compensare i loro svantaggi competitivi.

Uno degli esempi di successo di accesso alla tecnologia proprietaria è l'investimento effettuato dalla China Bicycles Corporation di Shenzhen; l'azienda ha acquistato una società di biciclette americana per imparare a produrre i modelli con specifiche elevate richiesti negli Stati Uniti e in Europa, quindi ha trasferito la tecnologia al suo stabilimento di Shenzhen, che ora ha un mercato di esportazione di grande successo. In questo modo, non solo è stata trasferita la tecnologia stessa, ma anche la capacità di tradurla in un pratico utilizzo commerciale.

Una delle motivazioni per investire all'estero che riceve meno attenzione è la ricerca di nuovi mercati anche se è diventata sempre più importante man mano che i mercati interni cinesi sono diventati più competitivi. Gli sforzi di queste aziende per l'espansione all'estero sono quindi risposte a mercati interni saturi o tentativi di ottenere il vantaggio del first mover<sup>43</sup> in mercati non sfruttati all'estero, piuttosto che tentativi di promuovere gli interessi strategici cinesi.

---

<sup>41</sup> China National Petroleum Corporation è la terza compagnia petrolifera mondiale con sede in Cina e svolge un ruolo di primo piano nell'industria petrolifera cinese, è impegnata in attività di esplorazione e produzione di idrocarburi in aree onshore e offshore in Cina ed è autorizzata a cooperare con compagnie petrolifere straniere per esplorare e sviluppare congiuntamente alcuni blocchi in Cina. url: [http://www.cnpc.com.cn/en/aboutcnpc/aboutcnpc\\_index.shtml](http://www.cnpc.com.cn/en/aboutcnpc/aboutcnpc_index.shtml)

<sup>42</sup> Salidjanova N., Going Out: An Overview of China's Outward Foreign Direct Investment, USCC Staff Research Report, 30 marzo 2011.

<sup>43</sup> Un first mover è un'azienda che ottiene un vantaggio competitivo essendo la prima a portare un nuovo prodotto o servizio sul mercato.

In numerosi settori, i mercati cinesi hanno infatti raggiunto i limiti della domanda effettiva ed esiste anche una significativa capacità di produzione in eccesso in settori come il tessile e l'abbigliamento, le biciclette, le calzature e gli elettrodomestici.

Molte aziende devono quindi rivolgersi ai mercati esteri per vendere i propri prodotti, anche se spesso si trovano ad affrontare una serie di barriere commerciali. In alcune categorie di prodotti, le restrizioni quantitative sono più severe per la Cina che per altri paesi e una serie di casi antidumping<sup>44</sup> sono stati presentati contro i prodotti cinesi; nel 2000, ad esempio, i soli Stati Uniti hanno avviato sei casi antidumping contro la Cina riguardanti prodotti come acido citrico, polpa di granchio, macchine conta banconote, acciaio laminato a caldo, coke e magnesio.

Con l'emergere di blocchi economici regionali e l'anticipazione di crescenti barriere protezionistiche, sempre più aziende cinesi non avranno altra scelta che stabilire filiali estere per garantire un accesso continuo a questi mercati.

Le fabbriche tessili e di abbigliamento create da aziende cinesi in alcuni paesi dell'Africa e dell'Asia meridionale, così come gli impianti di assemblaggio di biciclette ed elettrodomestici in Germania, Stati Uniti e America Latina, sono essenzialmente progettati per aggirare le barriere commerciali e per proteggere e promuovere le esportazioni. Ad esempio, Haier Group Corporation di Qingdao, nella provincia di Shandong, ha stabilito i suoi impianti di produzione e le operazioni di assemblaggio negli Stati Uniti allo scopo di evitare le restrizioni delle quote americane e potenziali cause antidumping, in tal modo, protegge anche l'esportazione di parti negli Stati Uniti. La stessa logica viene applicata anche alla Joint Venture<sup>45</sup> di una fabbrica di scarpe in gomma di Shanghai con una piantagione di gomma locale per produrre "scarpe per studenti" in Malesia al fine di aggirare una tariffa di importazione del 62%.

Gli investimenti delle imprese cinesi, in particolare per accedere ai mercati nei paesi meno sviluppati (PMS), sono caratterizzati da progetti su scala relativamente piccola, tecniche di produzione ad alta intensità di lavoro e produzione di beni indifferenziati e a basso valore aggiunto. Inoltre, prodotti come tessile e abbigliamento,

---

<sup>44</sup> Il dumping è un processo in cui un'azienda esporta un prodotto a un prezzo notevolmente inferiore al prezzo che normalmente applica nel proprio mercato interno (o nazionale). Un dazio antidumping è una tariffa protezionistica che un governo nazionale impone alle importazioni estere che ritiene abbiano un prezzo inferiore al valore equo di mercato. <https://www.investopedia.com/terms/a/anti-dumping-duty.asp>

<sup>45</sup> Una joint venture (JV) è un accordo commerciale in cui due o più parti concordano di unire le proprie risorse allo scopo di svolgere un compito specifico. Questa attività può essere un nuovo progetto o qualsiasi altra attività aziendale. <https://www.investopedia.com/terms/j/jointventure.asp>

calzature, biciclette, elettrodomestici semplici ed elettronica rappresentano settori in cui le aziende cinesi possiedono un vantaggio competitivo che può essere sfruttato in paesi con livelli di sviluppo economico simili o inferiori; di conseguenza, il contributo azionario cinese alle sue iniziative all'estero è spesso sotto forma di attrezzature e macchinari, il che ha aumentato significativamente le esportazioni dalla Cina.

Il quarto motivo per il quale la Cina investe all'estero è il round trip, ovvero la pratica di prelevare denaro dalla Cina e poi reinvestirlo come nuovo investimento al fine di qualificarsi per speciali agevolazioni fiscali riservate agli investimenti esteri, anche se questi numeri probabilmente producono stime gonfiate della dimensione degli investimenti cinesi all'estero.

Il quinto motivo riguarda la ricerca della diversificazione; diverse società cinesi, in particolare quelle di grandi dimensioni, si sono impegnate in investimenti all'estero a vantaggio della diversificazione del rischio; queste aziende si espandono oltre i confini nazionali spesso con l'incoraggiamento del governo, che è ansioso di vedere lo sviluppo di multinazionali conglomerate cinesi modellate sull'esempio delle case commerciali giapponesi e coreane.

Questo tipo di investimento è rappresentato dalla China National Chemicals Import & Export Corporation, meglio conosciuta a livello internazionale come Sinochem, questa, direttamente sotto il controllo del MOFTEC<sup>46</sup> è una delle più grandi società di commercio estero di proprietà statale della Cina e deteneva il monopolio sull'importazione e l'esportazione di petrolio, fertilizzanti chimici e materie prime per film plastici dal paese. La riforma del commercio estero del 1987 ha portato un maggior numero di imprese industriali a guadagnare autorità commerciale, di conseguenza, Sinochem ha iniziato a perdere il proprio core business e non ha avuto altra alternativa che cercare nuove possibilità e una era quella di capitalizzare i suoi punti di forza - le sue capacità di commercio e le sue connessioni con l'estero - investendo al di fuori dei propri confini.

Gli IDE alla ricerca della diversificazione sono perseguiti principalmente da quelle società commerciali statali che avevano monopolizzato il commercio estero cinese negli ultimi decenni nei rispettivi settori, acquisendo così esperienza negli affari

---

<sup>46</sup> Ministry of Commerce.

internazionali; queste società commerciali sono relativamente competitive sui mercati internazionali e alcune, come Sinochem, sono classificate tra le più grandi società del mondo.

Il quinto e ultimo motivo è quello della ricerca di nuovi asset, a tal proposito infatti, le motivazioni strategiche globali per investire nei mercati esteri sono progettate per soddisfare gli obiettivi strategici fissati a livello aziendale allo scopo di massimizzare le prestazioni complessive e di andare oltre la creazione dell'affiliata più efficiente in un mercato unico essendo che, nel mercato globale di oggi, le aziende ritengono strategicamente necessario impegnarsi in investimenti diretti esteri in uno o più paesi. Dunning (1998) sostiene che *“il cambiamento più significativo nelle motivazioni degli Investimenti Diretti Esteri negli ultimi due decenni è stata la rapida crescita degli IDE strategici in cerca di asset, che sono meno orientati verso lo sfruttamento di un vantaggio specifico [proprietà] esistente di un'impresa di investimento, e più verso la protezione o l'aumento di tale vantaggio mediante l'acquisizione di nuove attività o un accordo di partnership con un'azienda straniera”*. Alcuni esempi mostrano che le multinazionali cinesi investono nei principali mercati esteri serviti dai loro concorrenti al fine di promuovere i loro interessi come parte delle loro strategie di produzione e marketing globali.

Infine, studi futuri potrebbero prendere in considerazione altri motivi di investimento oltre ai cinque discussi qui che potrebbero essere particolarmente applicabili alle multinazionali cinesi. Ad esempio, l'accesso alla valuta estera è limitato in Cina e l'accesso diretto ai mercati dei capitali esteri è proibito, quindi alcune società cinesi possono stabilire filiali estere per ottenere l'accesso ai mercati dei capitali esteri, sia per finanziare l'espansione oltre i confini sia per aiutare a finanziare l'espansione del mercato interno, rimpatriando il capitale in valuta estera che raccolgono a condizioni di mercato.

Un altro motivo può essere collegato a fattori non economici essendo che, in molti paesi, agli investitori stranieri vengono concessi diritti di residenza o la cittadinanza e, le imprese cinesi possono quindi impegnarsi in investimenti diretti esteri semplicemente per ottenere vantaggi come il diritto di soggiorno, vantaggi fiscali, protezione legale, istruzione, sicurezza sociale e servizi sanitari; è più probabile che tali

motivazioni non economiche acquisiscano slancio in futuro dati i rapidi cambiamenti politici, sociali ed economici della Cina e la notorietà di corruzione, tangenti e reddito illegale. Ciò è evidente anche dal fatto che la maggior parte dei deflussi di investimenti diretti esteri provenienti dall'estero e diretti verso società cinesi, sia SOE<sup>47</sup> che società private, non sono ufficialmente approvati e che i deflussi di capitali non autorizzati o illegali possono essere molte volte superiori.

Si può dire quindi che gli ultimi decenni di rapida crescita degli investimenti esteri delle multinazionali cinesi hanno portato all'emergere della Cina come uno dei principali investitori stranieri nel mondo e tali deflussi di investimenti diretti esteri su larga scala sono altamente motivati e si prevede che continueranno nel prossimo futuro. Nonostante una serie di problemi, inclusa la mancanza di adeguati processi di approvazione e monitoraggio, il governo sta redigendo nuovi regolamenti per fornire un quadro in cui i futuri IDE all'estero saranno approvati e monitorati in modo efficiente ed efficace.

Con il suo recente accesso all'OMC<sup>48</sup>, la concorrenza cinese per gli investimenti esteri sta diventando più agguerrita, di conseguenza, il paese continuerà a liberalizzare le politiche di IDE verso l'esterno e incoraggerà attivamente le sue aziende a investire all'estero per aumentare il loro vantaggio competitivo e contribuire a rendere il paese una parte fondamentale dell'economia globale.

Con la sua alta crescita economica sostenibile, la Cina non solo ha afflussi di capitali esteri sostanziali, ma anche un grande surplus delle partite correnti, enormi riserve estere e un alto livello di risparmio interno. Poiché i grandi deflussi di IDE sono principalmente una funzione di fattori macroeconomici e fasi di sviluppo economico, nel prossimo futuro il mondo continuerà a vedere un aumento degli IDE da parte delle multinazionali cinesi.

Da una prospettiva a livello aziendale, un altro motivo per la continua tendenza alla crescita degli IDE cinesi all'estero è in gran parte correlato all'aumento dei vantaggi di proprietà e alla competitività internazionale associata, grazie alla struttura industriale aggiornata, all'aumento dell'esperienza internazionale e alla strategia, dopotutto, le aziende cinesi hanno accumulato risorse locali in due decenni di crescita, in gran parte attraverso enormi investimenti diretti esteri e trasferimenti tecnologici superiori.

---

<sup>47</sup> Impresa statale.

<sup>48</sup> 11 Dicembre 2001 la Cina è diventata in modo ufficiale il 140mo membro dell'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio), il tutto si tenne alla conferenza Ministeriale della OMC a Doha in Qatar.

L'internazionalizzazione è diventata un imperativo per la maggior parte delle multinazionali cinesi, inoltre, la liberalizzazione mondiale del regime degli IDE, insieme alle barriere commerciali sulle esportazioni cinesi, stimolerà ulteriormente le imprese cinesi a investire all'estero per mantenere i mercati esistenti e cercarne continuamente di nuovi.<sup>49</sup>

### **2.1.2 Caratteristiche uniche degli IDE cinesi in uscita**

Dopo aver analizzato i motivi che spingono la Cina ad investire all'estero, addentrando nel tema degli IDE cinesi, merita attenzione l'analisi delle loro caratteristiche uniche che le differenziano dai paesi del resto del mondo.

La prima discrepanza rispetto agli altri Stati è la forte presenza del governo in Cina, il quale ha svolto in larga misura un ruolo cruciale nel plasmare la struttura degli investimenti esteri approvati e dagli anni '80, ha anche richiesto alle filiali estere di raggiungere uno dei quattro obiettivi tra: trasferimento di tecnologia avanzata, accesso alle materie prime, guadagni in valuta estera ed espansione delle esportazioni; ha inoltre utilizzato attivamente gli investimenti esteri come veicolo per rafforzare le sue relazioni con altre economie, come quelle in Africa (sulla quale ci soffermeremo in seguito) e nel sud-est asiatico, e per mantenere la prosperità di Hong Kong e Macao durante la loro transizione alla sovranità alla fine degli anni '90.

Il ruolo cruciale del governo nel plasmare il modello degli investimenti cinesi verso l'esterno può essere attribuito al fatto che la Cina è ancora un'economia controllata dallo Stato, per comprendere meglio, su 500 aziende cinesi solo una è di proprietà privata e 25 sono collettive, che di solito sono di proprietà dei governi di contea e municipali, il resto sono SOE. Allo stesso modo, tra le 12 più grandi multinazionali cinesi classificate in base alle attività estere, solo ZTE Corporation (n. 12) è un'azienda privata, di conseguenza, i deflussi di IDE dalle società cinesi possono essere considerati parte dello scenario di sviluppo del governo e le loro strategie di investimento riflettono ampiamente le priorità del governo.

In secondo luogo, in Giappone e nelle economie di recente industrializzazione (NIE) dell'Asia orientale, gli investimenti in uscita sono stati guidati principalmente da fattori di “spinta”, come l'apprezzamento delle valute, i crescenti avanzi delle partite

---

<sup>49</sup> Deng P., Outward investment by Chinese MNCs: Motivations and implications, in *Business Horizons*, vol. 47, n. 3, maggio-giugno 2004, pp. 8-16.

Salidjanova N., *Going Out: An Overview of China's Outward Foreign Direct Investment*, USCC Staff Research Report, 30 marzo 2011.

correnti, la crescente carenza di manodopera, l'aumento dei costi operativi e piccoli, mercati interni saturi.

Gli IDE in uscita da parte delle multinazionali cinesi, al contrario, sono stati innescati principalmente da fattori di “attrazione”, come il desiderio di garantire l'approvvigionamento di risorse naturali chiave, aumentare il reddito in valuta estera, aggirare le barriere commerciali del paese ospitante, penetrare in nuovi mercati, acquisire tecnologia e ricerca di risorse strategiche. L'enfasi sulla generazione di utili in valuta forte e sull'accesso a tecnologie proprietarie è evidenziata dall'elevata concentrazione di investimenti cinesi nei paesi industrializzati in generale e negli Stati Uniti in particolare.

D'altra parte, l'enfasi sullo sfruttamento delle risorse naturali e dei minerali è sottolineata dalla notevole quantità di fondi versati in paesi ricchi di risorse come Australia, Africa, Canada, Perù e Zambia.

La terza differenza è che, contrariamente alla maggior parte delle altre multinazionali nel mondo, la ricerca dell'efficienza in termini di riduzione dei costi non è una delle principali motivazioni per le aziende cinesi a investire all'estero. L'analisi dei dati disponibili indica che le imprese cinesi sono poco incentivate a cercare efficienza all'estero, principalmente perché la stessa Cina ha un'ampia offerta di manodopera a basso costo e terreni poco costosi e, sebbene i costi di produzione siano aumentati rapidamente nelle zone costiere, è più probabile che le aziende cinesi stabiliscano impianti di produzione in siti a basso costo all'interno del paese piuttosto che al di fuori della Cina, a sostegno di quanto appena detto, la conferma deriva dal fatto che un certo numero di grandi multinazionali cinesi ha costruito strategicamente le proprie basi di produzione nella parte centrale e occidentale della Cina per produrre esportazioni che sono agevolate dalle loro affiliate nei mercati esteri.

In quarto luogo, il tipo di IDE basato sulla piattaforma di esportazione che rappresenta un importante incentivo agli investimenti all'estero per le multinazionali dell'Asia orientale non è importante per la maggior parte delle multinazionali cinesi; infatti, quando le aziende cinesi stabiliscono filiali o joint venture interamente di proprietà all'estero, le operazioni non sono progettate per localizzare la produzione in paesi a basso costo e servire i mercati nazionali ed esteri a prezzi competitivi. Questo motivo è abbastanza simile a quello per cui le società cinesi hanno meno probabilità di

cercare efficienza in termini di minimizzazione dei costi mentre sono impegnate in investimenti esteri diretti all'estero.<sup>50</sup>

### **2.1.3 Elementi che possono frenare gli IDE in Africa**

Passando ora all'altro elemento di analisi del capitolo, ovvero l'Africa, vi sono dei motivi che possono frenare gli IDE provenienti da paesi esteri, infatti, investire nel continente africano non è molto attraente da molto tempo e molteplici sono le ragioni che possono essere nominate, ad esempio, infrastrutture carenti, dimensioni del mercato ridotte, potere politico debole, problemi di debito e instabilità politica in molti paesi (UNCTAD, 2007). Andiamo ora ad analizzare nello specifico le motivazioni più rilevanti e, la prima per cui gli investitori stranieri sono riluttanti a investire in Africa, nonostante le sue enormi opportunità redditizie, è il grado relativamente alto di incertezza nella regione, che espone le imprese a rischi significativi.

Questa incertezza si manifesta in tre modi diversi:

- Instabilità politica: la regione è politicamente instabile a causa dell'elevata incidenza di guerre, frequenti interventi militari in politica, conflitti religiosi ed etnici, ci sono prove che confermano che la probabilità di una guerra - una misura dell'instabilità - è molto alta nella regione. In uno studio, Rogoff e Reinhart (2003) hanno calcolato la suscettibilità regionale agli indici di guerra per il periodo 1960-2001 e hanno scoperto che le guerre hanno più probabilità di verificarsi in Africa che in altre regioni essendo che l'indice di suscettibilità regionale alla guerra è del 26,3% per l'Africa rispetto al 19,4 e al 9,9% rispettivamente dell'Asia e dell'emisfero occidentale. Lo studio ha anche mostrato che esiste una correlazione negativa statisticamente significativa tra IDE e i conflitti in Africa; Sachs e Sievers (1998) hanno anche affermato che la stabilità politica è una delle determinanti più importanti degli IDE in Africa.

- Instabilità macroeconomica: l'instabilità delle variabili macroeconomiche, come evidenziato dall'elevata incidenza di crolli valutari, inflazione a due cifre e disavanzi di bilancio eccessivi, ha limitato la capacità della regione di attrarre investimenti esteri. Prove recenti basate su dati africani suggeriscono che i paesi con un'inflazione elevata tendono ad attrarre meno IDE (Onyeiwu e Shrestha, 2004).

- Mancanza di trasparenza delle politiche: in molti paesi africani è spesso difficile stabilire quali siano gli aspetti specifici delle politiche governative e ciò è dovuto in

---

<sup>50</sup> Deng P., Outward investment by Chinese MNCs: Motivations and implications, in Business Horizons, vol. 47, n. 3, maggio-giugno 2004, pp. 8-16.



parte all'elevata frequenza del governo, nonché ai cambiamenti politici nella regione e alla mancanza di trasparenza nella politica macroeconomica. La mancanza di trasparenza è preoccupante perché aumenta i costi di transazione riducendo così gli incentivi agli investimenti esteri.

Il secondo motivo che potrebbe rendere non attraente l'Africa per gli IDE è che presenta un ambiente normativo inospitale; infatti, questa mancanza di un clima favorevole agli investimenti ha contribuito alla bassa tendenza degli IDE osservata nella regione. In passato, le politiche di investimento interno - per esempio sul rimpatrio dei profitti e sull'ingresso in alcuni settori dell'economia - non erano favorevoli all'attrazione degli IDE perché l'Africa presentava e presenta dei costi di ingresso nel paese molto alti (Basu e Srinivasan, 2002). In Africa, questi costi sono più elevati in Burkina Faso (133,4%), Senegal (99,6%), Nigeria (99,3%) e Tanzania (86,8%).

La terza causa è la crescita del PIL alla quale si aggiungono le dimensioni del mercato; rispetto a diverse regioni del mondo, i tassi di crescita della produzione reale pro capite in Africa sono bassi e i mercati interni sono piuttosto piccoli, questo rende difficile per le imprese straniere sfruttare le economie di scala e quindi scoraggia l'ingresso. Elbadawi e Mweya (1997), mostrano che la crescita economica è un determinante importante dei flussi di IDE nella regione.

Un altro elemento è la presenza di scarse infrastrutture: telecomunicazioni, trasporti, alimentazione elettrica e manodopera qualificata, scoraggiano gli investimenti stranieri perché aumentano i costi di transazione; inoltre, le scarse infrastrutture riducono la produttività degli investimenti scoraggiando così gli afflussi. Asiedu (2002b) e Morrisset (2000) forniscono la prova che una buona infrastruttura ha un impatto positivo sui flussi di IDE verso l'Africa, al contrario, Onyeiwu e Shrestha (2004) non trovano prove che le infrastrutture abbiano alcun impatto sui flussi di IDE in Africa.

Il quinto fattore che rende meno attraenti gli IDE verso il Continente è la sua scarsa integrazione nell'economia globale, a questo si aggiungono poi l'elevato grado di barriere al commercio e agli investimenti esteri che sono stati identificati come un vincolo per incrementare gli IDE nella regione. Bhattacharya et al. (1997) e Morrisset (2000) sostengono che esista una relazione positiva tra apertura economica e flussi di IDE in Africa.

Si parla poi di elevata dipendenza dalle materie prime perchè diversi paesi africani fanno affidamento sull'esportazione di alcune materie primarie per i guadagni in valuta estera e, poiché i prezzi di queste sono altamente volatili, sono altamente vulnerabili

agli shock delle ragioni di scambio, il che si traduce in un rischio elevato e scoraggia gli investimenti esteri.

Un altro elemento da non sottovalutare è la globalizzazione che ha portato ad un aumento della concorrenza per gli IDE tra i paesi in via di sviluppo, rendendo così ancora più difficile, per i paesi africani, l'attrazione di nuovi flussi di investimenti. Questo perché, rispetto ad altre regioni del mondo, l'Africa è considerata un'area ad alto rischio, di conseguenza, gli investitori stranieri sono riluttanti a fare nuovi investimenti – o a spostare gli investimenti esistenti - nella regione.

Un'altra causa può essere quella di una corruzione debole accompagnata da un'altrettanta scarsa governance; la debolezza dell'applicazione della legge derivante dalla corruzione e la mancanza di un meccanismo credibile per la protezione dei diritti di proprietà sono possibili deterrenti per gli IDE nella regione, per questo, gli investitori stranieri preferiscono fare investimenti in paesi con ottimi sistemi legali e giudiziari per garantire la sicurezza dei loro investimenti.

L'ultimo motivo, ma non per importanza, è la presenza di una strategia di marketing scadente ed inefficace; a tal proposito, in passato, i governi africani hanno istituito agenzie per promuovere gli investimenti esteri senza adottare misure adeguate a eliminare i vincoli agli investimenti esteri diretti nella regione, non sorprende quindi che le attività di promozione non abbiano avuto il successo previsto. Ad esempio, in Nigeria, la promozione degli IDE negli anni '90 è stata accompagnata da un aumento del rischio politico: frequenti e repentini cambiamenti nel governo, conflitti religiosi ed etnici e controversie sui confini; in Etiopia, fino a tempi recenti, le attività di promozione andavano di pari passo con l'intensificarsi della guerra con l'Eritrea. Incoerenze simili tra le attività di promozione del governo e gli sviluppi politici interni possono essere trovate anche in altri paesi africani.<sup>51</sup>

## **2.2 Origine dei rapporti sino-africani**

Passiamo ora all'analisi dei rapporti tra Cina e Africa per comprendere al meglio quando il loro rapporto ebbe inizio.

I due Paesi condividono una lunga storia e il contatto tra queste due regioni risale almeno al XV secolo, anche se il primo caso di “contatto sino-africano” può

---

<sup>51</sup> Dupasquier, C., & Osakwe, P. N. (2006). Foreign direct investment in Africa: Performance, challenges and responsibilities. *Journal of Asian Economics*, 241-260.

essere fatto risalire al 1415, quando l'ammiraglio Zheng visitò più di 30 paesi in Africa (Waldron , 2009 , p. Vi).

Le relazioni ufficiali tra Africa e Cina nell'epoca contemporanea iniziarono invece nel 1955 con la prima conferenza asiatico-africana a Bandung in Indonesia, volta a promuovere la cooperazione economica, tecnica, militare e culturale tra i due Stati.<sup>52</sup> La conferenza di Bandung diventò poi un potente simbolo della relazione, sia come identità sia come concetto politico e fu anche il luogo in cui la Cina incontrò per la prima volta i movimenti di liberazione africani (Le Pere & Shelton, 2007, p. 69).

La Cina in quegli anni si impegnò ad essere un alleato affidabile ed un partner per lo sviluppo (e fornitore di armi) degli stati africani colonizzati, in particolare quelli con movimenti di liberazione, come il Sudafrica, l'Africa sud-occidentale (attualmente Namibia), la Rhodesia (ora Zimbabwe), l'Angola, il Mozambico, la Guinea, e Capo Verde (Le Pere & Shelton, 2007).

Negli anni Cinquanta e Sessanta si verificò una proliferazione di accordi diplomatici sino-africani, il primo dei quali fu un accordo siglato nel 1956 tra Cina ed Egitto, seguita negli anni successivi da rapporti diplomatici tra la Cina e il Marocco, l'Algeria, il Sudan, Guinea, Mali, Somalia, Uganda, Kenya, Tunisia, Ghana, Congo, Repubblica Centrafricana, Zambia, Tanzania, Etiopia, e la Mauritania (Waldron, 2009). Con il tempo questi rapporti iniziarono a consolidarsi, ma, quando questi acquisirono slancio (1966-1976), i legami ufficiali tra la Cina e questi paesi vennero interrotti perché la Cina si ritirò dagli impegni esteri e richiamò i suoi ambasciatori dai paesi africani (ad eccezione dell'Egitto) (Le Pere & Sheldon, 2007; Waldron, 2009).

Nonostante questo, i legami economici rimasero vivi e, nel 1970, la Cina finanziò diversi grandi progetti infrastrutturali in Africa, tra cui la famosa ferrovia Tanzania-Zambia (Tan-Zam o TAZARA) così come il 75% degli aiuti militari forniti all'Unione Africana.

Il rapporto tra Cina ed Africa è stato quindi episodico, ossia, muta da un rapporto ad intensa attività negli anni 1960 e 1970 ad un rapporto trascurato del 1980 (Alden , 2007, p. 9). Era però ormai chiaro che per mantenere il “ritmo impetuoso” della sua crescita economica, la Cina avrebbe dovuto cercare nuove fonti di energia e risorse naturali per alimentare il suo appetito apparentemente insaziabile di risorse energetiche (Daly, 2009), che ha trovato in Africa (Alden, 2007).

---

<sup>52</sup> Adisu K. – Shakey T. – Okoroafo S.C., The impact of Chinese investment in Africa, in International Journal of Business and Management, vol. 5, n. 9 settembre 2010, pp. 3-9.

E fu così che a metà degli anni 2000, oltre 800 società cinesi operavano in 49 paesi africani, determinando un forte aumento degli scambi (Alden, 2007) e, nel 2010 la Cina diventò il principale partner commerciale del continente, rappresentando il 10,4% del commercio totale dell'Africa (Buthelez, 2011). Questo commercio è poi aumentato di dieci volte nel decennio tra il 2000 e il 2010 ed ha sovraperformato il rapido boom del prodotto interno lordo in Cina.

L'importanza dell'Africa nella politica estera cinese culminò con istituzione del Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC)<sup>53</sup> nel 2000. Il forum tiene conferenze ministeriali ogni tre anni ed è una piattaforma importante per attuare specifici programmi di politica economica con l'Africa; anche la politica cinese “Going-Global”, annunciata nel 2001, contribuì all'aumento delle relazioni economiche sino-africane. Al fine di incoraggiare il commercio estero e gli IDE in uscita, la politica forniva alle imprese cinesi un facile accesso a prestiti, valuta estera e politiche preferenziali per la tassazione, le importazioni e le esportazioni (UNCTAD e UNDP, 2007).<sup>54</sup>

Bisogna però ricordare che l'interesse della Cina in Africa non fu solo motivato da economiche preoccupazioni, ma si estese anche all'arena politica e militare, mentre la Cina cercava i partner in via di sviluppo che avrebbero potuto rafforzare la sua posizione di fronte alle sanzioni economiche e di fronte agli attacchi politici delle repressioni sulle proteste a favore della democrazia negli anni '90 (Zheng, 2010).

Il rapporto economico-politico tra i due Paesi, intensificatosi nell'era della globalizzazione e all'interno di un panorama geopolitico globale in evoluzione, ha suscitato alcune domande su come dovrebbe essere considerato questo rinnovato interesse della Cina per l'Africa; ci si chiede infatti se la Cina debba essere vista come un partner del continente africano o come un predatore, ma questa è una domanda alla quale risponderemo in seguito.

### **2.2.1 Determinanti degli Investimenti Cinesi in Africa: revisione della letteratura**

Negli ultimi anni, la Cina è diventata una dei principali attori in Africa, creando significative opportunità e cambiamenti nelle tradizionali relazioni commerciali e di investimento dell'Africa. Una delle principali vie di questa maggiore influenza sono stati, come è già stato detto in precedenza, gli investimenti diretti esteri (IDE). Le aree

---

<sup>53</sup> Forum on China-Africa Cooperation.

<sup>54</sup> Busse M. - Erdogan C. - Muhlen H., China's Impact on Africa – The Role of Trade and FDI

principali di competenza sono state le risorse naturali, le infrastrutture, i tessuti, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC), le automobili e il settore sociale.<sup>55</sup>

Secondo i dati riportati dall'agenzia di stampa cinese Xinhua, nel 2018 la Cina è stata per il nono anno consecutivo il primo partner commerciale dell'Africa, contribuendo in modo crescente a collocare investimenti privati e pubblici nel continente africano, ciò nonostante, non è ancora possibile attribuirle il primato di investitore africano; infatti, Paesi Bassi, USA, Francia e Regno Unito sono ancora primi nella classifica, parlando di volumi di investimenti.<sup>56</sup>

Per comprendere appieno il fenomeno degli Investimenti Diretti Esteri cinesi in Africa e in Sudafrica è opportuno fare alcune considerazioni chiave che definiscono meglio i motivi dell'impegno della Cina con l'Africa:

Il primo motivo per il quale la Cina investe in Africa è perché la Cina ha bisogno di risorse, in particolare il petrolio greggio, per alimentare la sua economia moderna e in crescita e per sostenere la sua base industriale in espansione. La rapida crescita del suo settore manifatturiero ha anche creato una maggiore domanda interna di risorse naturali, tra cui petrolio e gas, metalli preziosi, alluminio, rame e minerale di ferro e queste sono risorse naturali delle quali l'Africa dispone in abbondanza. Le risorse naturali sono considerate tra i determinanti più importanti degli IDE cinesi secondo la maggior parte delle previsioni teoriche che motivano la vasta letteratura empirica.

In secondo luogo, la popolazione africana è vista come un potenziale mercato per i prodotti cinesi, serve quindi per l'ingresso in nuovi mercati; anche se la crescita cinese dipende fortemente dal settore manifatturiero, ha infatti bisogno di un mercato di consumo nuovo e affidabile per sostenere la sua ripida traiettoria di sviluppo.

Il terzo motivo è che i produttori africani e altre industrie avevano goduto di molti anni di monopolio e protezione ma, a seguito della riforma economica dei paesi africani che ha liberalizzato il mercato protetto ed ha aperto la porta a maggiori attività economiche da parte di altri attori, molte aziende fino ad allora escluse dal mercato si sono interessate ai nuovi mercati, comprese le aziende cinesi.

In quarto luogo, la privatizzazione delle imprese di proprietà pubblica in Cina è necessaria vista l'esigenza di cercare nuove opportunità di investimento al di fuori del

---

<sup>55</sup> Chakrabarti S. – Ghosh I., FDI in Africa: A Comparison of the Indian and Chinese Experience, in *Procedia – Social and Behavioral Sciences*, vol. 157, 2014, pp. 340-352.

<sup>56</sup> Alessia Fratarcangeli, *Multinazionali in Africa, perché investire nel continente nero*, Ehi Journal, agosto 2019.

Paese per riuscire a completare la loro transizione dalle imprese di proprietà statale. Per fare questo, le imprese privatizzate dovevano accelerare l'ingresso nel mercato internazionale in paesi come l'Africa.

Infine, stabilendo la propria presenza in Africa, la Cina vuole proiettare un'immagine di energia e uscendo dalla sua regione, vuole dimostrare di poter competere anche sulla scena mondiale con attori come gli Stati Uniti e con i paesi europei.<sup>57</sup>

A sostegno di queste motivazioni vi sono degli studiosi che affermano tutto ciò: Alden (2005) elenca altri tre fattori oltre a quelli appena visti, che hanno spinto la Cina ad investire in Africa: la necessità della Cina di sicurezza energetica; la diplomazia e lo sviluppo simbolico; la creazione di partnership strategiche. Secondo Konings (2007), i principali motori della cooperazione Cina-Africa sono definiti da una recente dichiarazione del governo cinese su due questioni: uno riguarda la cooperazione, *“la Cina continuerà a rafforzare la solidarietà e la cooperazione con i paesi africani sulla scena internazionale, continuerà a condurre uno scambio regolare di opinioni, a coordinare le posizioni sulle principali questioni internazionali e regionali e a sostenere il mutuo sostegno sulle principali questioni riguardanti la sovranità statale e l'integrità territoriale...”*. L'altro è il fatto che *“il principio della Cina Unica è il fondamento politico per l'istituzione e lo sviluppo delle relazioni della Cina con i paesi africani e le organizzazioni regionali”*. Zweig e Jianhai (2005) hanno concluso dicendo che la politica africana della Cina è guidata dalla sua strategia di sviluppo interno: in primo luogo, vuole accedere alle risorse energetiche, in secondo luogo, vuole stabilire dei mercati di esportazione per le sue offerte di produzione leggera, servizi, agro-trasformazione, abbigliamento e comunicazioni.<sup>58</sup>

A questo punto, viste le intense relazioni tra Cina ed Africa è opportuno analizzare le motivazioni e le determinanti degli IDE attraverso una più dettagliata review della letteratura.

Da un lato, un aumento degli investimenti cinesi potrebbe essere positivo per i paesi ospitanti, poiché più aziende competono per posizioni e mercati e potenzialmente ampliano le opportunità di trasferimento di tecnologia. D'altra parte, tuttavia, sono state

---

<sup>57</sup> Thompson A. – Olusegun S., China in Africa: An Evaluation of Chinese Investment, IPPA Working Paper, 2014.

<sup>58</sup> Adisu K. – Shakey T. – Okoroafo S.C., The impact of Chinese investment in Africa, in International Journal of Business and Management, vol. 5, n. 9 settembre 2010, pp. 3-9.

espresse preoccupazioni sul fatto che gli investimenti o i flussi finanziari cinesi, più in generale, abbiano contribuito a sostenere i cattivi regimi nei paesi ospitanti, e siano stati condotti con l'obiettivo di sfruttare le loro risorse naturali.<sup>59</sup>

Partendo con Geld, nel 2005 ha riportato che la ricerca del mercato e la ricerca delle risorse determinano gli investimenti cinesi in Africa, ma soprattutto per migliorare la cooperazione Sud-Sud. In un'analisi empirica, invece, Cheung et al. (2012) studiano le determinanti dell'investimento diretto cinese in Africa e scoprono che la ricerca del mercato, il fattore di rischio e la ricerca di risorse motivano il loro investimento in Africa. Anche l'intensità del commercio e i progetti contrattati dalla Cina risultano essere determinanti significative.

Alla pari, Asiedu nel 2006 ha effettuato uno studio sulle determinanti degli IDE cinesi in Africa; usando un panel composto da 22 paesi dell'Africa sub-sahariana ha rilevato che i paesi dotati di risorse naturali o con grandi mercati hanno attratto più IDE rispetto agli altri paesi; inoltre, i suoi risultati hanno fatto emergere che una buona infrastruttura, una forza lavoro istruita, una stabilità macroeconomica, un'apertura agli IDE, un sistema legale efficiente, meno corruzione e una buona stabilità politica promuovono gli IDE. Un altro aspetto fondamentale riguardante questo argomento è che gli IDE sono motivati dall'interesse personale, cioè, gli investitori stranieri investono in un paese destinatario e si aspettano di raccogliere profitti dai loro investimenti e teoricamente, questa è la motivazione che sta alla base di tutto; è quindi corretto dire che la Cina ottiene ritorni economici e non solo sui suoi investimenti.<sup>60</sup>

Kolstad e Wiig (2012) riferiscono poi che la dimensione del mercato è un fattore determinante per gli IDE cinesi, il che suggerisce che i flussi di IDE dalla Cina sono associati positivamente alle scorte di risorse naturali dei paesi ospitanti e negativamente associati a una misura di grado della qualità istituzionale. Kolstad e Wiig (2012) esaminano anche un termine di interazione (*dotazione di risorse naturali moltiplicato per la qualità delle istituzioni politiche*) scoprendo che i paesi ospitanti che sono dotati di maggiori scorte di risorse naturali e di qualità istituzionale peggiore rispetto alla

---

<sup>59</sup> Kolstad I. - Wiig A., What determines Chinese outward FDI?, in Journal of World Business, vol. 47, n. 1, gennaio 2012, pp. 26-34.

<sup>60</sup> Donou-Adonsou F. - Lim S., On the importance of Chinese investment in Africa, in Review of Development Finance, vol. 8, n. 1, giugno 2018, pp. 61-73.

media, tendono ad attrarre maggiori afflussi di IDE, coerentemente con quanto detto da Asiedu e Lien (2011).<sup>61</sup>

Un'altra domanda che gli studiosi si sono posti è se gli investimenti diretti esteri cinesi in uscita siano principalmente attratti da paesi scarsamente governati e con abbondanti risorse naturali. Globerman & Shapiro (2002) suggeriscono al contrario che gli IDE sono attratti da paesi con buone istituzioni. Considerando poi che, gli IDE in generale sono dominati dai flussi provenienti dai paesi sviluppati, è una questione aperta se questi risultati si possano generalizzare anche agli IDE cinesi in uscita.

Inoltre, esiste una letteratura emergente sui flussi di IDE provenienti dalle economie emergenti che suggerisce che questi flussi possono differire da quelli provenienti dalle economie sviluppate (Filatotchev, Strange, Piesse e Lien, 2007).

Sempre rispondendo a questa domanda, Claassen, Loots e Bezuidenhout (2011) sostengono che gli IDE cinesi in Africa non siano guidati esclusivamente dalle risorse naturali (ad esempio, terreni agricoli, petrolio, metalli delle terre rare, ecc.) ma ritengono che le dimensioni del mercato restino una potente determinante dei deflussi di IDE cinesi. I loro dati suggeriscono che i paesi africani con istituzioni povere e instabilità politica sono particolarmente attraenti per gli IDE cinesi nella misura in cui gli investitori privati cinesi cercano un buon rapporto qualità-prezzo e sono disposti ad accettare i rischi istituzionali che altri investitori hanno evitato. Scoprono inoltre che la Cina investe in paesi africani in cui i terreni agricoli sono particolarmente sottoutilizzati o in paesi che godono di speciali complementarità con la produzione agricola interna cinese che possono migliorare sostanzialmente la sicurezza alimentare della Cina.<sup>62</sup>

Un'altra questione è se gli IDE cinesi siano collegati alla qualità istituzionale dei paesi africani, Cheung et al. (2012) a riguardo, scoprono che l'investimento della Cina in Africa è influenzato dalle dimensioni del mercato, dal rischio politico e dalle dotazioni delle risorse naturali dei paesi ospitanti. Scoprono che i flussi di IDE verso i paesi africani sono associati positivamente alla stabilità politica, alla corruzione e ai legami economici precedenti più forti con la Cina (ad esempio, flussi commerciali più ampi o un numero maggiore di progetti contrattati con la Cina).

Chen et al. (2015) trovano anche un supporto empirico all'opinione che gli IDE cinesi siano guidati dalle dotazioni di risorse naturali nei paesi ospitanti, ma sostengono

---

<sup>61</sup> Akhtaruzzam M. - Berg N. - Liend D., Confucius Institutes and FDI flows from China to Africa, in *China Economic Review*, vol. 44, luglio 2017, pp. 241-252.

<sup>62</sup> Akhtaruzzam M. - Berg N. - Liend D., Confucius Institutes and FDI flows from China to Africa, in *China Economic Review*, vol. 44, luglio 2017, pp. 241-252.



che questa associazione sia ancora più forte per i deflussi di IDE dei paesi occidentali in Africa. Una differenza che notano, tuttavia, è che gli investitori occidentali tendono a stare alla larga dai paesi africani che hanno un track record di cattiva governance, mentre gli investitori cinesi sembrano essere particolarmente attratti dagli investimenti in tali paesi.

La maggior parte degli studi sugli IDE relativi alla Cina si sono concentrati sulla Cina come luogo che riceve da altri paesi, piuttosto che come fonte di IDE e ad oggi ci sono tre importanti studi econometrici delle determinanti degli investimenti cinesi in uscita che è opportuno analizzare, anche se presentano risultati contrastanti; questi studi differiscono in parte da quelli appena esaminati essendo che sono gli unici studi basati su dati reali e non teorici e per questo motivo richiedono un'analisi separata.

Il primo studio è stato effettuato da Buckley et al. (2007) che rilevano che gli IDE cinesi, in linea con quanto detto in precedenza, sono attratti da paesi con cattive istituzioni (alto rischio politico) e per sostenere questa teoria utilizzano dati panel sugli investimenti cinesi approvati in 49 paesi, per il periodo 1984-2001 ed hanno scoperto che vanno maggiormente a paesi con istituzioni povere (indicizzati da un indice di rischio politico), mentre le risorse naturali (misurate come quota delle esportazioni di minerali e metalli sul totale delle esportazioni di merci) sono insignificanti nel campione completo.

Buckley et al. (2007) nella loro ricerca, esaminano campioni contrastanti di paesi OCSE e non OCSE, trovando, forse in modo controintuitivo, che il rischio politico è positivamente associato agli IDE cinesi: un miglioramento dell'1% nelle istituzioni politiche di un paese ospitante (utilizzando indici di rischio politico scalati in modo che valori più alti indichino maggiore stabilità e minor rischio politico) è associato a una diminuzione dell'1,8% degli IDE cinesi. Gli autori forniscono diverse possibili spiegazioni per questa inaspettata relazione empirica, ovvero, il rischio politico potrebbe, ad esempio, essere associato positivamente ai deflussi di IDE cinesi se gli investitori cinesi trovassero opportunità particolarmente redditizie concentrandosi su paesi africani ad alto rischio che gli investitori occidentali hanno evitato a causa di preoccupazioni etiche o diritti umani. Un'altra possibile spiegazione è che, poiché gli IDE cinesi sono dominati da società statali, gli investitori cinesi "privati" che decidono in quali paesi stabilire nuovi progetti potrebbero riflettere connessioni politiche tra il governo del paese ospitante e quello ricevente piuttosto che puramente privato per motivi di ricerca di profitto (indipendenti dalle preferenze tra i funzionari governativi).

Dividendo poi il campione in due sottoperiodi, i risultati mostrano che le istituzioni sono significative solo nel periodo 1992-2001 ed anche le risorse naturali che nel campione completo non assumevano importanza, ora sono rilevanti perché attraggono in modo significativo gli IDE cinesi in quel periodo.

Questi dati suggeriscono che le due variabili analizzate sono diventate più importanti negli anni più recenti in seguito alla liberalizzazione associata al tour della Cina meridionale di Deng Xiaoping nel 1992. Riguardo altre variabili, Buckley et al. hanno scoperto che gli IDE cinesi sono attratti da paesi con un PIL elevato, un'inflazione elevata, esportazioni e importazioni elevate e una vicinanza culturale alla Cina, al contrario, i brevetti, i tassi di cambio, la distanza dalla Cina e gli IDE totali come quota del PIL non hanno alcun impatto sugli IDE cinesi.

Tutte le argomentazioni presenti su questo tema suggeriscono che gli IDE cinesi possono arrivare a paesi con istituzioni del settore privato deboli, vale a dire istituzioni che governano la redditività delle imprese produttive. Tuttavia, è stato suggerito da Buckley et al. che la Cina possa indirizzare gli IDE verso paesi non democratici per ragioni ideologiche o strategiche. Ciò suggerirebbe che un diverso tipo di istituzioni attrae gli IDE cinesi, si sta quindi parlando di istituzioni di responsabilità pubblica o democrazia, mentre la proprietà statale e il contesto istituzionale in Cina prevedono una relazione negativa tra gli IDE cinesi e la qualità delle istituzioni del paese ospitante. Parlando sempre delle stesse determinanti, vi sono alcuni studi teorici e non econometrici che, al contrario di quanto appena detto, sostengono che le buone istituzioni del paese ospitante possano ridurre il rischio e i costi di fare affari e siano in grado di aumentarne la produttività (Blonigen, 2005), e quindi attireranno IDE.

Guardando poi i più recenti studi empirici sui flussi totali di IDE, questi documentano anche una relazione positiva con le istituzioni del paese ospitante (Asiedu, 2006; Gani, 2007; Globerman & Shapiro, 2002; Harms & Ursprung, 2002; Wei, 2000).

Un secondo studio econometrico è stato fatto da Cheung e Qian (2008) che, al contrario di Buckley et al., non trovano alcun effetto significativo delle istituzioni. Cheung e Qian (2008) eseguono in modo simile una stima dell'effetto fisso, sui dati dei flussi di IDE cinesi approvati verso 31 paesi nel periodo 1991-2005. Nella loro specifica di base, hanno scoperto che le istituzioni (misurate come rischio nel paese) sono insignificanti, mentre le risorse naturali (indicizzate come rapporto tra le esportazioni di combustibili, minerali e metalli rispetto alle esportazioni totali di merci) attraggono

significativamente gli IDE cinesi. Hanno anche scoperto che gli IDE cinesi sono attratti dal PIL del paese ospitante e scoraggiati dal PIL pro capite. Inoltre, i bassi salari attirano gli IDE cinesi. Anche Cheung e Qian hanno riesaminato la loro stima sui dati di un periodo inferiore che va dal 2003 al 2005, ottenendo però pochi risultati significativi, il che non sorprende vista la mancanza di variazione temporale.

Per quanto riguarda le risorse naturali, una serie di altri studi, in linea con quanto detto da Cheung e Qian (2008), suggeriscono che la Cina investe in paesi ricchi di risorse per ottenere una maggiore sicurezza di accesso all'energia e ad altre risorse (Cheung & Qian, 2008; Deng, 2004; Hong & Sun, 2006; Morck et al., 2008). Frynas e Paolo (2007) vedono questo come un motivo principale per il coinvolgimento della Cina in Africa e sostengono che la sicurezza energetica sia considerata necessaria per mantenere un alto tasso di sviluppo economico, da cui probabilmente dipenderà il futuro del governo.

Data l'importanza geopolitica del petrolio, anche il controllo delle risorse energetiche può essere di importanza strategica; in linea di principio, potrebbe essere che gli investimenti cinesi nelle risorse naturali riflettano vantaggi competitivi in questo settore. Numerosi studi sulle risorse naturali e sullo sviluppo sottolineano infatti che alcune di queste risorse presentano rendite elevate e adeguate ma, tali rendite portano a problemi di corruzione, ricerca di rendite e patrocinio nei paesi ricchi di risorse con istituzioni povere (Kolstad & Wiig, 2009a; Leite & Weidmann, 1999; Mehlum, Moene, & Torvik, 2006; Robinson, Torvik, & Verdier, 2006).<sup>63</sup>

Lum et al. (2009) criticano l'aiuto cinese all'Africa, sostenendo che l'aiuto è determinato principalmente dal desiderio della Cina di risorse naturali (Morrison, 2009). Foster et al. (2008) criticano allo stesso modo i progetti di investimento africani finanziati dal governo cinese (che, come molti governi, spesso descrive i suoi progetti come il riflesso di motivazioni puramente altruistiche piuttosto che strategiche) come aventi l'obiettivo principale di ottenere risorse naturali dall'Africa subsahariana alla Cina. Il modello empirico di Dreher e Fuchs (2011), tuttavia, rivela poche, se non nessuna, relazione solida tra i pagamenti degli aiuti cinesi e le dotazioni relative di risorse naturali dei paesi beneficiari.<sup>64</sup>

---

<sup>63</sup> Kolstad I. - Wiig A., What determines Chinese outward FDI?, in *Journal of World Business*, vol. 47, n. 1, gennaio 2012, pp. 26-34.

<sup>64</sup> Akhtaruzzam M. - Berg N. - Liend D., Confucius Institutes and FDI flows from China to Africa, in *China Economic Review*, vol. 44, luglio 2017, pp. 241-252.

Un terzo e ultimo studio è quello di Cheng e Ma (2008) ma questo non include né istituzioni né risorse naturali come variabili esplicative. Nel 2008 hanno condotto un'analisi sui dati effettivi degli IDE cinesi per 90 paesi ospitanti nel periodo 2003-2006.

Sebbene venga utilizzata la stima dei dati panel, il metodo esatto non è rivelato nel loro articolo. Analizzando alcune variabili, trovano che il PIL, la vicinanza culturale e un confine comune con la Cina, quindi una vicinanza geografica, siano in grado di attrarre gli IDE cinesi, di contro, la distanza dalla Cina e dai paesi senza sbocco sul mare scoraggiano gli IDE cinesi.<sup>65</sup>

La domanda che emerge spontanea a seguito di questi studi è poi, se anche i paesi africani riescano a trarre vantaggio da questi investimenti; riguardo ciò, è difficile trovare una risposta, e questo è dovuto al fatto che, i molteplici studi che hanno esaminato gli IDE cinesi in Africa si limitino ad un'analisi di quadri analitici, in altre parole, pochissimi studi hanno utilizzato solide teorie e metodi econometrici nella loro indagine.

Un esempio può essere quello di Klaver e Trebilcock (2011) che, analizzano gli investimenti cinesi in Africa e, come domanda principale del loro studio, si chiedono se gli investimenti cinesi in Africa siano positivi o negativi per quest'ultima.

Indicano con diverse modalità, i sistemi in cui gli investimenti cinesi contribuiscono alla crescita africana: gli IDE influiscono nei prezzi delle materie prime, infatti, la domanda cinese di risorse ha aumentato i prezzi dei prodotti di consumo; come secondo effetto, hanno aumentato la capacità di estrazione essendo che molti paesi africani non hanno la capacità di estrarre le proprie risorse; per quanto riguarda le infrastrutture, il contributo della Cina allo sviluppo africano presenta un aiuto fondamentale; nel settore produttivo gli IDE hanno favorito lo sviluppo del settore manifatturiero.

Un altro tema da non sottovalutare è quello dell'occupazione essendo che gli investimenti hanno creato occupazione nel continente africano, ma non solo, la Cina migliora anche l'accesso dell'Africa al suo mercato riducendo le tariffe cinesi, e, infine, avvantaggia i consumatori africani abbassando i prezzi dei prodotti manifatturieri e degli alimenti.

---

<sup>65</sup> Kolstad I. - Wiig A., What determines Chinese outward FDI?, in Journal of World Business, vol. 47, n. 1, gennaio 2012, pp. 26-34.

Tutti questi vantaggi comportano inevitabilmente alcuni svantaggi: in primo luogo, gli autori sostengono che i benefici del contributo della Cina alle infrastrutture africane possano essere superati dai costi elevati.

In secondo luogo, gli IDE cinesi possono fornire poche ricadute in tecnologia, competenze e occupazione. Infine, gli IDE cinesi potrebbero deindustrializzare l'Africa superando le aziende africane concorrenti dato che la produzione africana è già debole. Analizzando le relazioni Cina-Africa, Ademola et al. (2009) concludono che gli effetti negativi possono superare quelli positivi per molti paesi africani, ma il tutto, come affermato in precedenza, senza basarsi su analisi econometriche.

Lasciando per un attimo da parte ciò che riguarda la letteratura sugli IDE, per concludere e per confermare quanto già detto, si citano i risultati di alcune interviste nelle quali si cercano di capire i fattori che spingono le imprese cinesi a investire e ad operare in Africa.

Le prove primarie dei sondaggi delle interviste suggeriscono che l'aumento degli investimenti privati cinesi in Africa sia il risultato di fattori sia interni che globali.

A ciascuna azienda intervistata è stato chiesto di indicare e classificare in ordine di importanza i fattori decisivi della loro decisione di investimento; i primi cinque motivi identificati da queste aziende sono stati: (1) l'accesso al mercato locale; (2) forte concorrenza sui mercati interni; (3) trasferimento all'estero di capacità produttive interne eccessive; (4) ingresso in nuovi mercati esteri tramite esportazioni da host; e (5) trarre vantaggio dagli accordi commerciali africani regionali o internazionali

Questi fattori di “spinta” derivano dal fatto che dalla fine degli anni '90 la Cina ha iniziato a ristrutturare la sua economia, riconoscendo la necessità di migliorare la sua capacità produttiva, aumentando la scala della produzione a valore aggiunto e aumentando così la sua competitività internazionale.

Ad esempio, la provincia di Zhejiang, dopo anni di rapida crescita economica presentava ancora una struttura industriale obsoleta con seri problemi e, anche se la sua fiorente economia privata godeva di una serie di vantaggi comparativi, allo stesso tempo era limitata da molti fattori di crescita ulteriore e molti nuovi operatori sul mercato per l'incapacità di trovare un consumo interno sufficiente decisero di creare una capacità di produzione in eccesso (ad esempio in tessuti leggeri, apparecchi elettronici e macchinari<sup>8</sup>) e portarono molte aziende a cercare di stabilire operazioni all'estero in nuovi mercati meno impegnativi. Poiché queste aziende cinesi si stabilirono in Cina in condizioni di mercato molto basilari, avevano un vantaggio comparativo non

indifferente in termini di competenze, rispetto alle società occidentali nel momento in cui decidono di espandere le operazioni in mercati africani similari.

Un esempio è Ningbo C.S.I Power & Machinery Group che possiede un'attività di successo in Africa, che è quella di fornire la costruzione di centrali elettriche di piccole e medie dimensioni; ha costruito 20 centrali elettriche in Nigeria e prevede di aumentare gli investimenti in altre aree di produzione e anche di costruire un parco industriale.

Tuttavia, gli IDE cinesi in Africa non riflettono solo i “fattori di spinta” e, sebbene la feroce competitività interna e il continuo aggiustamento strutturale dell'economia cinese siano il contesto delle decisioni delle imprese di andare in Africa, anche le imprese cinesi che operano in nel Continente sono attratte da spiegazioni pull-oriented e da zone piene di opportunità commerciali.<sup>66</sup>

### **2.2.2 Problemi negli Investimenti Diretti Esteri cinesi verso l'esterno e verso l'Africa**

In questa analisi sugli IDE cinesi è utile cercare di capire se ci siano dei problemi che possano in un certo senso ostacolare gli investimenti nel resto del mondo e soprattutto in Africa.

La prima preoccupazione che sorge è che, ci sono relativamente pochi investimenti totali, piccole imprese e un lento livello di intensificazione degli IDE cinesi in uscita. Da un lato, gli ambiti dei principali investitori sono di piccole dimensioni, la maggior parte dei quali sono primarie imprese medie e piccole; d'altro canto, l'ammontare del capitale di investimento è troppo esiguo. Attualmente, le multinazionali cinesi sono fondamentalmente indipendenti l'una dall'altra e non hanno molte reti di capitale o connessione tecnologica, pertanto, l'aumento di scala delle TNC cinesi all'estero non è totalmente allo stesso ritmo dell'aumento del numero di TNC. Le multinazionali cinesi difficilmente potrebbero ottenere vantaggi di scala a causa delle piccole dimensioni delle imprese ed è difficile per loro adottare tecnologie avanzate, attrezzature e servizi di qualità all'avanguardia per ottenere maggiori vantaggi economici e questo, porterà a un circolo vizioso, che limiterà la competitività delle multinazionali cinesi.

---

<sup>66</sup> Gu J., China's Private Enterprises in Africa and the Implications for African Development, in The European Journal of Development Research, vol. 21, 2009, pp. 570-587.

In secondo luogo, le strutture di investimento non sono ragionevoli: il primo riguarda l'irragionevole struttura regionale degli IDE cinesi in uscita, sebbene gli investimenti cinesi in uscita si diffondano in più di 160 paesi o aree, la maggior parte di essi sono concentrati in piccole zone, allo stesso tempo, ci sono relativamente pochi investimenti in alcuni paesi in via di sviluppo che meriterebbero maggiore attenzione. L'altro problema sono le strutture industriali irragionevoli, che concentrano il loro operato soprattutto in investimenti nell'industria manifatturiera e nell'edilizia, lasciando spazio ad investimenti insufficienti nell'industria ad alta tecnologia, come IT, biologia, ecc.

Il terzo problema riguarda le aziende cinesi che non dispongono di sufficienti tecnologie core competitive (fattore chiave per decidere se un'azienda può riuscire a competere con altri concorrenti sui mercati). Tuttavia, attualmente, la maggior parte delle aziende cinesi si trova nella fase di importazione di tecnologia avanzata da altri paesi e per questo non potevano ancora agire da contrappeso ai loro rivali, specialmente in alcune tecnologie cruciali. Nel complesso, le aziende cinesi non hanno vantaggi tecnologici e non potrebbero soddisfare le esigenze dei mercati in alcuni settori.<sup>67</sup>

Parlando invece nello specifico dei problemi che si possono trovare in Africa e che potrebbero scoraggiare gli investitori cinesi, non bisogna sottovalutare la corruzione la cui entità e portata possono svolgere un ruolo fondamentale nella determinazione dell'efficacia e del successo degli investimenti.

Sebbene la corruzione non sia certamente unica in Africa, ed è stata presente in diversi contesti in tutto il mondo, i livelli e i tipi di corruzione in Africa sono generalmente considerati un ostacolo significativo al miglioramento delle condizioni politiche, economiche e sociali esistenti e, nonostante le espressioni pubbliche di indignazione contro la corruzione e i funzionari corrotti siano sempre più comuni in Africa, le radici e l'eredità della corruzione gettano un'ombra sui futuri impegni economici, politici e sociali.

La corruzione gioca anche un ruolo importante nell'accumulo privato da parte di funzionari pubblici in molti paesi africani e può anche limitare in modo significativo le

---

<sup>67</sup> Wang C. - Wen Y. - Han F., Study on China's outward FDI, in *Procedia Environmental Sciences*, vol. 12, pt. A,

attività imprenditoriali e altre attività che possono aumentare le opportunità per le persone in Africa.<sup>68</sup>

Un altro problema in ambito africano è che, mentre a livello centrale c'è un forte entusiasmo ed enfasi sulle relazioni Cina-Africa, a livello provinciale e locale, c'è meno entusiasmo e meno attenzione rivolta ai legami sino-africani. In primo luogo, il fondo “Going Global” assegna pochissimo alle imprese che investono in Africa, inoltre, molte aziende e imprese locali non hanno molta conoscenza o comprensione delle politiche relative all'uscita e agli investimenti in Africa. Un CEO ha osservato che il governo di Pechino è altamente motivato e pronto a promuovere le relazioni Cina-Africa; a livello di governo locale, tuttavia, gli atteggiamenti sono molto più freddi e calmi nei confronti di queste relazioni.

Anche nelle province più attive negli investimenti ci sono state pochissime sessioni di formazione organizzate dai governi locali per diffondere e spiegare le politiche governative relative agli investimenti in Africa e alle relazioni Cina-Africa. Le ragioni di questa scarsa informazione adottate dagli uomini d'affari cinesi, riguardano la questione del protezionismo locale, come la perdita di entrate fiscali maturate dai governi locali se queste aziende partissero per andare all'estero in Africa.

Un passo avanti in questo ambito venne fatto con la politica “Going Out Strategy” della Cina, che spingeva ad investire all'estero, ed è stato un punto fondamentale nell'espansione economica e diplomatica della Cina dall'inizio degli anni '90, che ha raggiunto una nuova fase con l'adesione della Cina all'OMC nel 2001 (Cai, 2006; Berger, 2008): il suo scopo era incoraggiare e supportare le imprese con un vantaggio comparato a investire all'estero. È stata progettata questa politica per affrontare le sfide dell'eccesso di capacità produttiva all'interno dell'economia cinese e per rafforzare i processi di adeguamento strutturale industriale ed è servita a rafforzare la competitività delle imprese cinesi facilitando la ricerca di risorse naturali, incoraggiando una maggiore efficienza attraverso fusioni e acquisizioni, acquisendo tecnologie avanzate, potenziando la ricerca e lo sviluppo industriale e superando le barriere commerciali.

La “Going Out Strategy” comprende una serie di misure pratiche per promuovere gli investimenti all'estero, come il sostegno finanziario e la diffusione delle

---

<sup>68</sup> Olufunmilayo B.A., *Constructing Africa: Chinese Investment, Infrastructure Deficits, and Development*, in *Cornell International Law Journal*, vol. 49, n. 1, inverno 2016, pp. 101-140 2012, pp. 543-549



informazioni; attraverso di essa, il governo cinese fornisce una serie di fattori di promozione sponsorizzati dallo Stato - molti dei quali sono semplicemente simbolici - per gli investimenti privati cinesi, inclusi incentivi fiscali speciali e generali, credito e prestiti e un regime favorevole di importazione ed esportazione, è stato però riconosciuto che le imprese statali avrebbero bisogno di un sostegno più consistente.<sup>69</sup>

### **2.2.3 Gli IDE cinesi in Africa sono una minaccia o un guadagno?**

La domanda che ci si deve porre a seguito della revisione della letteratura sulle determinanti degli Investimenti Diretti Esteri cinesi è se questi ultimi rappresentino per l’Africa una minaccia o se siano un guadagno.

La risposta che si può dare è che, contrariamente a quanto molti potrebbero pensare, la Cina non si è imposta al governo africano come i colonialisti occidentali che hanno assunto il governo amministrativo e le risorse di ogni paese che hanno colonizzato, ma, al contrario, i dati sugli investimenti mostrano un chiaro vantaggio per i paesi africani, essendo che, la Cina fornisce prestiti agevolati (senza interessi) ai paesi africani in cui ha alcuni interessi acquisiti e contribuisce anche alla costruzione di scuole, strade, ecc.

Ancora più importante è dire che gli investimenti cinesi in Africa non rappresentano una minaccia per i paesi africani essendo un’importante fonte di guadagno, questo per due motivi principali: il primo è che, il governo cinese non impone condizioni politiche ai governi africani prima di firmare contratti per l’esplorazione o altre attività economiche; in secondo luogo, le aziende cinesi sono disposte a investire laddove le società occidentali non lo desiderino, ovvero in settori quali: infrastrutture fisiche, industria e agricoltura.

È opportuno ricordare poi che la Cina ha fornito un aiuto importante all’Africa: ha offerto formazione a molti professionisti africani nell’ambito del suo impegno a formare la forza lavoro emergente, fornendo macchinari, apparecchiature elettroniche e prodotti high tech; ma, soprattutto, la Cina ha costruito più fabbriche per lavorare materie prime africane in Africa piuttosto che estrarre materie prime africane a basso valore aggiunto per la lavorazione in Cina.

Questo ha portato molte nazioni africane a non vedere la Cina solo come un partner economico, ma anche come un paese che poteva offrire un modello di sviluppo

---

<sup>69</sup> Gu J., China’s Private Enterprises in Africa and the Implications for African Development, in The European Journal of Development Research, vol. 21, 2009, pp. 570-587.

alternativo e come una fonte di prestiti e finanziamenti per progetti e un'ottima alternativa a istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca mondiale. In generale, la Cina utilizza i suoi aiuti e investimenti per sostenere tre priorità fondamentali in Africa: diplomazia strategica, valori ideologici e vantaggio commerciale; l'impegno cinese con le nazioni africane riflette queste priorità.

C'è anche un'enfasi molto forte sul sostegno cinese alla pace e alla sicurezza nel continente che apparentemente sembrerebbe positivo; è stato affermato che la vendita di armi ai paesi africani aiuta la Cina a rafforzare le relazioni con i leader africani e aiuta a compensare i costi per l'acquisto di petrolio da loro. Tuttavia, Dot Keet (2007) ha sottolineato che le sovvenzioni governative incondizionate date a governi irresponsabili e persino corrotti rafforzerebbero regimi antidemocratici e aiuterebbero a consolidare tali regimi, inoltre, i "prestiti agevolati" forniti a tali governi si tradurranno nel tempo in un crescente indebitamento africano nei confronti del governo cinese e delle banche cinesi.

Non tutti però vedono la presenza della Cina in Africa come un intervento positivo, è infatti da molti vista come una combinazione di ottimismo, preoccupazione e perplessità; su questo argomento è in atto un intenso dibattito, incentrato su due questioni centrali: cosa motiva l'attuale impegno e quali sono le sue implicazioni per lo sviluppo dell'Africa? In risposta a questa domanda, molti hanno sostenuto che l'impegno è apparentemente inteso a ripetere ciò che i paesi occidentali hanno fatto decenni fa quando hanno sfruttato le risorse africane e hanno governato lo stesso e questo ha portato molti a chiedersi se la Cina sia un nuovo colonizzatore, uno sfruttatore o un partner nello sviluppo.

Il parere più comune sembra andare verso la direzione che, la Cina potrebbe essere attribuita ad ognuno di questi termini essendo che, vede il continente africano come una nuova frontiera di investimento e un alleato politico, ma, al contempo, desidera esplorare le opportunità che il continente presenta e infine, si prepara a continuare a fornire assistenza allo sviluppo ai paesi africani. I leader africani hanno anche considerato una relazione economica e politica più stretta con la Cina come una garanzia per la futura prosperità economica.

Alcuni critici hanno però sostenuto che il rapporto della Cina con l'Africa è imperialistico perché importa il suo materiale per la costruzione e non consente collegamenti avanti e indietro nei paesi ospitanti al fine di promuovere lo sviluppo economico locale. Un'altra critica mossa è che le aziende cinesi tendono ad importare

manodopera dalla Cina, minando così il potenziale per la creazione di posti di lavoro locali, il trasferimento di competenze e lo sviluppo delle risorse umane (Tjonneland, Brandtzaeg, Kolas e Le Pere, 2006). Le società cinesi sono state anche accusate di aver prestato scarsa attenzione alla “responsabilità sociale delle imprese” o alle questioni ambientali e, secondo Tjonneland et al (2006), ci sono esempi inquietanti di sfruttamento illegale delle risorse naturali.

C'è poi il pericolo che le relazioni economiche Africa-Cina seguano i modelli coloniali essendo che, l'Africa, incluso il Sudafrica, esporta principalmente materie prime in Cina e in cambio importa prodotti di manifattura finiti (Draper e Le Pere, 2007). Ciò comporta il rischio di minacciare le imprese nazionali e alla fine di portare alla perdita di posti di lavoro. C'è anche una tendenza degli esportatori cinesi a sostituire i fornitori tradizionali di prodotti in Africa (Davis 2007). La posizione politica di cui gode la Cina con la maggior parte dei governi africani può servire a compensare la pressione dei produttori nazionali che sono sotto la pressione dei prodotti cinesi importati a basso prezzo.

Rimane quindi una questione molto controversa se il rapporto commerciale Cina-Africa sia imperialistico o guidato da valori di solidarietà volti a sviluppare il continente africano, o una combinazione di entrambi, in merito, il Prof. Kwesi Prah<sup>70</sup> ha recentemente descritto la posizione della Cina nei confronti dell'Africa come “interesse personale illuminato e vestito con abiti marxisti” (ALRN 2008).

Guardando infatti i recenti interessi economici e gli investimenti della Cina in Africa, questi hanno messo sotto esame le sue relazioni bilaterali con l'Africa; di fatto, gli impatti delle attività economiche cinesi si fanno sentire in molte parti dell'Africa e le aree di maggiore rilevanza includono investimenti diretti esteri, finanziamenti per lo sviluppo infrastrutturale e aumento dei prezzi dei prodotti di base africani e l'introduzione di prodotti elettronici e di telecomunicazioni a basso prezzo. Inoltre, gli investimenti cinesi forniscono una fonte aggiuntiva di capitale di investimento in un momento in cui gli aiuti da soli non sono in grado di affrontare la disoccupazione, la riduzione della povertà e generano un significativo effetto moltiplicatore attraverso l'economia locale attraverso l'approvvigionamento e la fornitura di competenze di gestione locale e trasferimento tecnologico.

---

<sup>70</sup> Kwesi Kwaa Prah (nato nel 1942, Kumasi) è un autore, oratore pubblico e professore di sociologia, nato in Ghana e residente nell'Africa meridionale dagli anni '80.

La principale sfida che i paesi africani devono affrontare è come gestire la cooperazione tra Cina e Africa e, a differenza dell'Occidente, la Cina ha promesso di promuovere la valorizzazione dei minerali come strategia per creare posti di lavoro e migliorare lo sviluppo economico nel continente; attualmente però, ci sono poche indicazioni che ciò avvenga effettivamente e gli africani dovranno quindi far valere i propri interessi e garantire che avvengano i benefici.

Praah (2007) ha sottolineato che la natura delle attuali relazioni commerciali deve essere modificata se si vuole che l'Africa tragga vantaggio dal commercio con la Cina.

Tuttavia, anche l'Africa deve sforzarsi di più per sfruttare l'impegno cinese e per ottenerne il massimo beneficio, essendo che, il flusso di aiuti e investimenti offre ai paesi africani un'opportunità unica per tradurre questi supporti esterni in guadagni complessivi; ciò che causa delle lacune è dunque una mancanza di impegno strategico a lungo termine che avrebbe un impatto più ampio sulla riduzione della povertà nel continente. Ciò solleva due preoccupazioni principali: (1) i paesi africani ricchi di risorse che dovrebbero avere una maggiore influenza nei rapporti con i cinesi non l'hanno convertita in un forte potere negoziale. (2) L'Unione africana (UA) non è stata in grado di coordinare l'impegno africano con la Cina per sfruttare appieno l'impegno cinese per un più ampio guadagno continentale.<sup>71</sup>

### **2.3 Effetti degli Investimenti Diretti Esteri cinesi nella crescita economica africana: review della letteratura**

Dopo aver analizzato le determinanti degli Investimenti Diretti Esteri cinesi in Africa, e dopo aver chiarito se questi possano essere visti come una minaccia per l'Africa, è opportuno addentrarsi negli effetti che questi producono nell'economia africana attraverso una revisione della letteratura, distinguendo però la letteratura teorica da quella empirica.

I due risultati principali che emergono dalla letteratura teorica sono: in primo luogo, gli IDE contribuiscono allo sviluppo economico del paese ospitante in due modi principali, aumento del capitale nazionale e miglioramento dell'efficienza attraverso il trasferimento di nuove tecnologie, capacità di marketing e manageriali, innovazione e

---

<sup>71</sup> Thompson A. – Olusegun S., China in Africa: An Evaluation of Chinese Investment, IPPA Working Paper, 2014.

Yaw Baah A. – Jauch H., Chinese Investments in Africa: A Labour Perspective, in African Labour Research Network, maggio 2009.

migliori pratiche; in secondo luogo gli IDE oltre ai vantaggi, presentano dei costi e il loro impatto è determinato dalle condizioni specifiche del paese e in generale e dal contesto politico, in particolare in termini di capacità di diversificazione, livello di capacità di assorbimento, destinazione degli IDE e opportunità di collegamento tra IDE e investimenti interni.

I risultati della revisione che andremo ad affrontare in seguito suggeriscono che gli IDE sono una condizione necessaria ma non sufficiente per la crescita economica del Paese.

Partiamo dunque dagli effetti positivi che gli IDE possono generare nell'economia africana, Meyersson et al. (2008) studiano l'impatto delle esportazioni di risorse africane in Cina sullo sviluppo economico e politico africano e trovano che le esportazioni di risorse africane nel mondo non abbiano alcun effetto sulla crescita africana, ma esportare risorse naturali in Cina rispetto al resto del mondo ha grandi effetti positivi sulla crescita economica e sugli investimenti in Africa.

Baliamoune-Lutz (2011) rileva inoltre che i paesi africani che esportano prodotti primari in Cina traggono maggiori benefici in termini di crescita e che le importazioni dalla Cina hanno un effetto positivo sulla crescita africana, contraddicendo la convinzione diffusa della maledizione delle risorse<sup>72</sup> e degli effetti di spostamento. D'altra parte, Giovannetti e Sanfilippo (2009) ritengono che le esportazioni cinesi rimpiazzino le esportazioni africane nei mercati terzi, tra cui l'Unione europea e gli Stati Uniti. Infine, Whalley e Weisbrod (2012) analizzano l'impatto degli IDE cinesi sulla crescita africana utilizzando i metodi di contabilità della crescita di Solow: i loro risultati suggeriscono che una parte significativa della crescita accelerata in alcuni paesi africani negli anni immediatamente precedenti e successivi alla crisi finanziaria può essere attribuita agli afflussi di IDE cinesi.

Quando si valuta l'impatto economico sull'Africa, è importante notare che le attività economiche della Cina hanno determinato un aumento complessivo del commercio, degli IDE e degli aiuti in Africa, piuttosto che una deviazione dei flussi esistenti dai paesi terzi, in linea di principio, ciò dovrebbe avere quindi degli effetti positivi. Un'espansione del commercio internazionale con un nuovo partner come la Cina potrebbe aumentare i tassi di crescita aumentando la domanda di prodotti africani

---

<sup>72</sup> La maledizione delle risorse (detta anche paradosso dell'abbondanza) fa riferimento al paradosso secondo il quale le regioni e i paesi con molte risorse naturali, nello specifico risorse non rinnovabili come combustibili e minerali, sono inclini ad avere una più piccola crescita economica e un inferiore sviluppo in relazione ai paesi con una quantità inferiore di risorse naturali.

(principalmente materie prime). Inoltre, la diversificazione dei tradizionali partner commerciali dell'Africa potrebbe ridurre la volatilità delle esportazioni, diminuendo così la volatilità della produzione e aumentando così i tassi di crescita di lungo periodo (Hnatkovska e Loayza, 2004).

A riguardo, la letteratura teorica ha constatato che gli IDE aumentano i bassi risparmi interni nel processo di accumulazione del capitale e, in tali situazioni, servono a stimolare gli investimenti interni e ad incrementare l'investimento totale nel paese (Ajayi, 2006); in secondo luogo, gli IDE producono esternalità sotto forma di trasferimento tecnologico e ricadute (Carkovic e Levine, 2002).

Ovviamente, portando nuove conoscenze e investimenti in infrastrutture fisiche come strade e fabbriche, gli investitori stranieri possono aiutare a ridurre ciò che Romer (1993) ha definito “lacuna di idee e lacune oggettive tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo”; da questo punto di vista, gli IDE possono aumentare la produttività di tutte le imprese e non solo di quelle che li ricevono; inoltre, gli IDE possono migliorare la crescita complessiva promuovendo la concorrenza nel mercato interno dei fattori di produzione e quindi costringere le imprese locali a diventare più produttive adottando metodi più efficienti.

I consumatori in Africa potrebbero poi trarre vantaggio dalle importazioni (aggiuntive) di manufatti dalla Cina, consentendo loro di tagliare le spese consumando prodotti cinesi a basso costo o aumentando la varietà di beni di consumo a loro disposizione. Allo stesso modo, i produttori africani potrebbero trarre vantaggio dagli input cinesi a basso costo nel loro processo di produzione.

Analogamente al commercio, anche gli investimenti esteri dalla Cina potrebbero avere effetti positivi sulla crescita; si prevede che aumenterà lo stock di capitale nei paesi africani, aumenteranno i livelli di produttività attraverso una maggiore intensità di concorrenza e tutto ciò è associato a maggiori entrate fiscali (UNCTAD, 2006); inoltre, gli investimenti esteri potrebbero favorire le ricadute sulla produttività delle imprese africane. In contrasto con gli IDE nord-sud, le ricadute degli IDE sud-sud potrebbero essere ancora maggiori, poiché le imprese cinesi utilizzano tecnologie che potrebbero essere più appropriate per le imprese africane. Infine, i progetti di cooperazione economica cinese stabiliscono e migliorano le infrastrutture necessarie nel Continente, il che riduce i costi di transazione e quindi migliora il commercio (interno ed esterno) e i tassi di crescita.

Le economie africane beneficiano degli IDE cinesi sotto forma di maggiore disponibilità e prezzi più bassi dei beni di consumo, ad esempio: veicoli di trasporto (Sudafrica, Kenya, Mauritius, Etiopia e Nigeria), veicoli a motore (Sudafrica, Nigeria, Kenya, Ghana), tessuti e abbigliamento (Sudafrica, Mauritius, Nigeria e Gambia) e riso (Nigeria, Sudafrica, Costa d'Avorio e Kenya) (Ademola et al., 2009). Inoltre, gli IDE cinesi portano all'acquisto di beni capitali e attrezzature di trasporto a prezzi inferiori rispetto ai prodotti importati dall'Europa e questo ha ridotto significativamente i costi di investimento in Africa (Renard, 2011). Ciò ha particolarmente avvantaggiato il settore delle infrastrutture dell'Africa, dove la forte presenza cinese riguarda sia il commercio che gli IDE.<sup>73</sup>

In sintesi, gli IDE possono influenzare la crescita economica in due modi principali, attraverso l'aumento degli investimenti interni che aiutano ad aumentare lo stock di capitale grazie anche alla disponibilità di beni di consumo a prezzi bassi e tramite gli effetti di efficienza dati da trasferimento di tecnologia, marketing e competenze manageriali.

Tuttavia, altri studi suggeriscono che gli IDE non hanno un effetto indipendente sulla crescita economica e sostengono che il suo effetto dipenda dalle condizioni iniziali del paese che gli consentono di sfruttare gli spillover degli IDE (Carkovic e Levine, 2002, Lumbila, 2005; Trevino e Upadhyaya, 2003). Trevino e Upadhyaya (2003) ritengono che gli IDE abbiano maggiori probabilità di avere un effetto positivo sulla crescita economica nelle economie più aperte e Alfaro et al. (2004) sostengono che l'effetto di aumento della crescita degli investimenti sia possibile solo nei paesi con sistemi finanziari sviluppati.

D'altra parte, i teorici della dipendenza sostengono che la dipendenza dagli investimenti esteri dovrebbe avere un effetto negativo sulla crescita economica e sulla distribuzione del reddito. Bornschier e Chase-Dunn (1985) affermano che gli investimenti stranieri creano una struttura industriale in cui il monopolio è predominante, portando a quella che Ajayi (2006) definisce un'economia enclave in cui gli investitori locali sono esclusi; di conseguenza, i paesi che dipendono completamente dagli IDE sperimenteranno stagnazione, disoccupazione e crescente disuguaglianza. Ciò è coerente con l'argomento di Rhagavan (2000) secondo cui gli IDE possono avere

---

<sup>73</sup> Doku I. - Akuma J. - Owusu-Afriyie J., Effect of Chinese foreign direct investment on economic growth in Africa, in *Journal of Chinese Economic and Foreign Trade Studies*, vol. 10, n. 2, 2017, pp. 162-171.

un effetto negativo sulla crescita, in particolare se l'afflusso di IDE porta a una maggiore monopolizzazione delle industrie locali.

In contrasto con tutti gli effetti positivi che possono produrre gli IDE cinesi in Africa, come abbiamo appena accennato, l'impegno della Cina in Africa potrebbe avere conseguenze negative anche per la crescita economica ed è opportuno esaminare più dettagliatamente anche questo aspetto. Una prima osservazione riguarda le esportazioni africane che sono sempre più concentrate nel settore primario (in parte a causa della forte domanda di materie prime della Cina) e ciò aumenta il rischio di incontrare (o approfondire) la maledizione delle risorse nei paesi africani (Carmignani e Chowdhury, 2012).

Un altro problema è che la sopravvalutazione del tasso di cambio dovuta all'aumento delle esportazioni di risorse naturali potrebbe spiazzare i prodotti manifatturieri e, oltre a ciò, l'estrazione e l'esportazione di risorse naturali potrebbero portare alla ricerca di rendite e alla corruzione (Busse e Gröning, 2013). Ciò è importante poiché la maggior parte dei paesi africani ha già istituzioni deboli e la Cina, vincolata dalla sua politica di "non interferenza", non lega il commercio e gli investimenti a nessuna condizione di riforma.

Inoltre, le aziende manifatturiere cinesi potrebbero sostituire i loro concorrenti africani nel caso in cui producano beni simili, infatti, sia le sopravvalutazioni dei tassi di cambio che la concorrenza a basso costo da parte della Cina minacciano i fornitori africani nella produzione; a seconda del paese considerato, questo vale in particolare per i prodotti tessili, mobili, calzature o in ceramica (Morrissey e Zgovu, 2011).

Tandon (2002) ha poi affermato che le imprese multinazionali operano per realizzare profitti e non per lo sviluppo, di conseguenza, la teoria della dipendenza prevede che gli afflussi di IDE possano rallentare la crescita e produrre livelli maggiori di disuguaglianza di reddito.

Il rapporto UNCTAD (2007) indica che l'effetto negativo degli IDE in Africa deriva principalmente dalla mancanza di concorrenza e da un quadro regolamentare e incentivante distorto.

Quindi, nonostante i benefici degli IDE cinesi in Africa, alcuni settori africani hanno sofferto di una riduzione della produzione e dell'occupazione a causa della concorrenza cinese, sia a livello nazionale che nei mercati terzi. Altri esempi possono essere: Ademola et al. (2009) che cita diversi paesi con industrie che sono minacciate dalle importazioni cinesi, con conseguente chiusura di numerose fabbriche e, a tal riguardo,



un caso è quello dell'industria tessile del Sudafrica che ha perso tra i 23.000 e gli 85.000 posti di lavoro; anche il Ghana ha dovuto chiudere le attività. Uno studio sull'effetto spiazzamento delle esportazioni cinesi evidenzia il legame tra l'aumento delle esportazioni tessili cinesi e il calo delle esportazioni africane (Giovannetti e Sanfilippo, 2009); nel complesso, nei settori in cui competono Cina e Africa, l'aumento delle esportazioni cinesi si traduce in una riduzione della produzione africana. Ciò che è chiaro da questa analisi teorica è quindi che gli IDE hanno sia costi che benefici e che gli IDE sono necessari ma non una condizione sufficiente per la crescita economica.

Un ultimo aspetto da analizzare per quanto riguarda l'analisi teorica è quello di categorizzare gli effetti per area di appartenenza; partiamo dunque dagli effetti sociali; l'Africa ha cancellato molti debiti, ha inviato medici per curare gli africani e ospitato migliaia di lavoratori e studenti africani nelle loro università e centri di formazione, inoltre, le strade, i ponti e le dighe costruiti dalla Cina sono importanti contributori per le infrastrutture del continente. Dall'altro lato, il rapporto ha incoraggiato i governi a limitare i loro progressi verso la riforma politica ed economica.

Passiamo poi agli effetti sugli scambi, principalmente positivi per la Cina e non per l'Africa, essendo che le industrie e i commercianti locali sono stati duramente colpiti dall'ondata di negozi cinesi all'ingrosso e al dettaglio a buon mercato utilizzati per stabilire reti per la vendita di beni (Alden, 2005), inoltre, i produttori africani non possono competere con le aziende cinesi nemmeno sui mercati africani a causa dei bassi costi di produzione e dei piccoli prezzi di mercato (Tull, 2006).

Un terzo effetto è quello competitivo per l'eccessivo uso di manodopera cinese, piuttosto che di lavoratori locali (Alden, 2005). Anche De Lorenzo (2007) ribadisce che, ciò che preoccupa, è l'impatto della concorrenza cinese sulle imprese e sulle esportazioni africane, in Nigeria ad esempio i tessuti importati hanno costretto le fabbriche locali a chiudere, il Sudafrica invece non ne risente tanto a causa di accordi bilaterali temporanei tra i governi che limitano le importazioni cinesi.

Vi possono essere poi effetti sulla disoccupazione e, secondo Anshan (2007), con il flusso di merci dalla Cina, il conflitto sulla pratica del lavoro e sulle strategie di mercato si sta rivelando una questione importante. La preferenza ad assumere cittadini cinesi e le lunghe ore di lavoro previste dai manager cinesi stanno causando conflitti con le leggi e le culture del lavoro locali, inoltre, le pratiche aziendali portano al malcontento nelle comunità che percepiscono che le aziende cinesi non stanno

contribuendo abbastanza per aumentare l'occupazione locale e rafforzare l'economia stessa; un altro conflitto riguarda la qualità dei prodotti cinesi che sono più economici e di migliore qualità rispetto a quelli prodotti localmente.

Gli ultimi effetti che esamineremo sono quelli morali e, a riguardo, Zweig e Jianhai (2005) hanno affermato che “la politica estera di Pechino basata sulle risorse ha poco spazio per la moralità”, dopo tutto, alcune delle ricchissime risorse si trovano in nazioni con una storia di governance inefficace.

Una seconda analisi importante da fare riguarda la letteratura empirica che, sulla crescita degli IDE, come la letteratura teorica, fornisce risultati ambigui; molti studi sono stati condotti a livello di azienda, settore e paese, ma in questo studio saranno oggetto di analisi gli studi a livello di paese in via di sviluppo. Addentrando nel tema, Andreas (2006), Ndikumana e Verick (2008) e Lumbila (2005) ritengono che gli IDE abbiano un effetto significativo positivo sulla crescita economica, al contrario altri suggeriscono un effetto non significativo o negativo degli stessi sullo sviluppo economico (Lougani e Razin 2003; Akinlo, 2004; Ayanwale, 2007; De Mello, 1999).

Lumbila (2005) ha utilizzato un'analisi panel per studiare l'impatto degli IDE sulla crescita economica in 47 paesi africani tra il 1980 e il 2000 ed ha scoperto che gli investimenti esercitano un effetto positivo significativo sulla crescita economica; allo stesso modo, Andreas (2006) ha utilizzato sia i dati della sezione trasversale che dati panel su un set di dati di 90 paesi durante il periodo 1980 - 2002 e questi riferiscono che gli afflussi di IDE migliorano la crescita economica nei paesi in via di sviluppo. In contrasto con gli studi che trovano un effetto positivo degli investimenti cinesi sulla crescita economica, Akinlo (2004) ha riportato che l'effetto degli IDE sull'economia nigeriana non è stato significativo, il che è stato supportato da un recente studio di Ayanwale (2007). Allo stesso modo, De Mello (1999) ha scoperto che gli IDE hanno avuto un effetto di crescita negativo nei paesi non OCSE<sup>74</sup>, che secondo lui potrebbe essere dovuto al fatto che gli IDE riducono la crescita della produttività totale dei fattori.

A livello settoriale, Alfaro (2003) ha utilizzato i dati transnazionali per il periodo 1981-1999 ed ha esaminato l'impatto degli IDE sulla crescita nei settori primario, manifatturiero e dei servizi e ha mostrato che i benefici degli IDE variano notevolmente

---

<sup>74</sup> Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico.

tra i settori. Ad esempio, nel settore primario tendevano ad avere un effetto negativo sulla crescita, il rapporto era invece positivo per il settore manifatturiero e ambiguo nel settore dei servizi. Allo stesso modo, Habiyaemye e Ziesemer (2006) in uno studio sui paesi SSA (Sub-saharan Africa) hanno scoperto che il livello complessivo di investimenti di capitale non sembra influenzare in modo significativo la crescita economica perché la maggior parte del capitale era nel settore primario.

Anche a livello finanziario gli IDE possono avere un impatto significativo, solitamente, un aumento degli investimenti aumenta la produzione nel settore (produzione estera) e nel settore domestico (produzione interna), inoltre, migliori mercati finanziari possono portare ad avere maggiori effetti sulla produzione; il tutto è confermato da alcuni risultati empirici che indicano che gli IDE contribuiscono alla crescita economica grazie allo sviluppo del mercato finanziario locale. Questi risultati suggeriscono che solo i paesi con mercati finanziari ben sviluppati guadagnano in modo significativo dagli IDE in termini di tassi di crescita, in altre parole, gli investimenti diretti esteri di per sé non hanno alcun effetto sulla crescita.

A riguardo, Alfaro et al. (2010) formalizzano un meccanismo che enfatizza il ruolo dei mercati finanziari locali nel consentire agli IDE di promuovere la crescita attraverso collegamenti a ritroso; quantificano la risposta della crescita agli IDE e mostrano che un aumento della quota degli stessi porta a una maggiore crescita aggiuntiva nelle economie finanziariamente sviluppate rispetto a quelle finanziariamente sottosviluppate. Vi sono poi altre idee a sostegno di questa tesi, De Mello (1997) esamina circa 100 articoli sugli investimenti e sulla crescita nei paesi in via di sviluppo e conclude che l'impatto finale degli IDE sulla crescita del paese destinatario dipende dalla possibilità di ricadute di efficienza per le imprese nazionali (grazie alle quali gli investimenti portano a rendimenti crescenti nella produzione interna) e dall'aumento del valore aggiunto della produzione correlata agli IDE. Per Borensztein et al. (1998), se c'è una forza lavoro altamente istruita per sfruttare le ricadute degli FDI, allora questi ultimi avranno un effetto positivo sulla crescita. Questa argomentazione è stata confutata da Alfaro et al. (2009), che non trovano prove di capitale fisico o umano come principali canali attraverso i quali i paesi traggono vantaggio dagli Investimenti Diretti Esteri.

Balasubramanyam et al. (1999), d'altro canto, hanno suggerito che la relazione positiva tra IDE e crescita dipenda dall'apertura commerciale, mentre Alfaro et al. (2004, 2010) sostengono che dipenda dallo sviluppo del mercato finanziario. ForAzman-Saini et al. (2010), sostengono invece che dipenda dalla libertà economica o

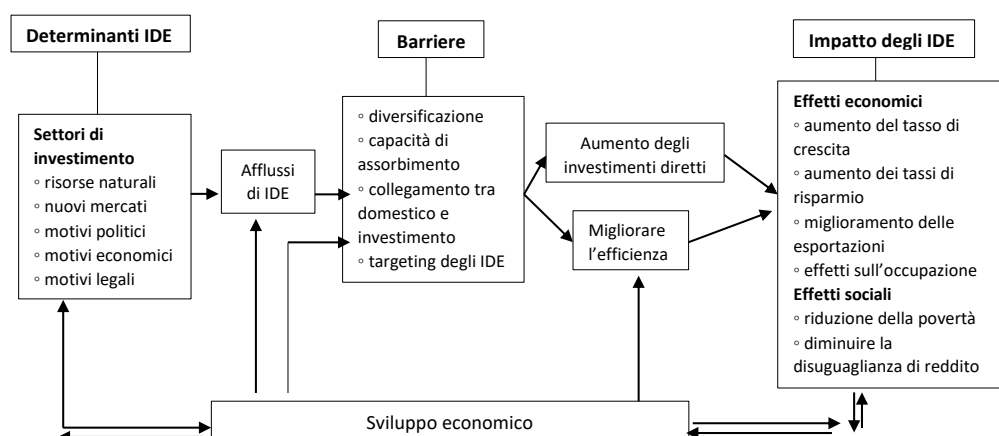
meglio dal quadro politico ed economico (Alguacil et al., 2011); a questo, Alfaro et al. (2009) hanno anche aggiunto che gli IDE contribuiscono alla crescita in un mercato finanziario ben sviluppato attraverso miglioramenti nella produttività totale dei fatti. Secondo Carkovic e Levine (2002), ci sono però molti problemi con alcuni di questi studi macroeconomici passati, sottolineano infatti, il bias di simultaneità, gli effetti specifici per paese e la variabile dipendente dal ritardo come potenziali problemi negli studi precedenti, quindi utilizzano la metodologia Generalized Method of Moments<sup>75</sup> che tiene conto di questi problemi e non trovano prove solide dell'effetto degli IDE sulla crescita a livello di contea. Un'analisi simile viene eseguita da Havranek e Irsova (2011), che raccolgono 3626 stime di spillover dagli investimenti e scoprono che le specifiche errate del modello riducono le stime riportate, riferiscono inoltre che le ricadute sono maggiori nei paesi che sono finanziariamente sottosviluppati e aperti al commercio.

Dal grafico 11 si possono vedere i principali settori di investimento cinesi in Africa e l'impatto che questi hanno a livello economico e sociale, tenendo conto anche delle barriere e dei limiti che si possono trovare. Sembra quindi che i motivi principali per i quali i cinesi investono in Africa siano: la ricerca di risorse naturali, la scoperta di nuovi mercati, motivi politici, economici e infine legali. Questi investimenti porteranno alla fine a delle conseguenze per il Continente africano e vengono divise in impatto economico e impatto sociale; nella prima categoria rientrano ad esempio l'aumento del tasso di crescita e del tasso di risparmio, nella seconda invece troviamo la riduzione della povertà essendo che gli IDE portano ad una maggiore occupazione nel luogo verso il quale sono diretti (argomento che verrà trattato nel corso dell'analisi sul cambiamento strutturale) e una diminuzione della disuguaglianza di reddito.

---

<sup>75</sup> Il metodo dei momenti generalizzati (GMM) è un metodo statistico che combina i dati economici osservati con le informazioni nelle condizioni del momento della popolazione per produrre stime dei parametri sconosciuti di questo modello economico..

Grafico 11: determinanti ed impatto degli IDE



Fonte: rielaborazione personale delle determinanti e dell'impatto degli IDE sulla crescita economica<sup>76</sup>

Dalla revisione degli studi sopra, si possono quindi fare due considerazioni principali che aiutano a comprendere al meglio lo schema sovrastante: in primo luogo, gli IDE possono contribuire allo sviluppo economico del paese ospitante in due modi principali: aumento degli investimenti diretti e del capitale interno e miglioramento dell'efficienza attraverso il trasferimento di nuova tecnologia. In secondo luogo, gli IDE hanno sia vantaggi che costi e il loro impatto è determinato dalle condizioni specifiche del paese in generale e dall'ambiente politico in particolare in termini di capacità di diversificazione, livello di capacità di assorbimento, destinazione degli investimenti e opportunità di collegamenti tra IDE e investimenti interni. In generale, la maggior parte delle ricerche indica che i FDI migliorano la crescita economica nei paesi in via di sviluppo e ciò sembra essere particolarmente vero per i paesi che hanno le capacità di assorbimento necessarie, come mercati finanziari ben sviluppati, livelli sufficienti di capitale umano e regimi commerciali aperti. Però, quando si guarda all'impatto degli IDE in Africa, la letteratura differisce sostanzialmente da quella sui paesi in via di sviluppo in termini di metodi applicati, campione di paesi inclusi, periodo coperto e variabili utilizzate e le restrizioni sui dati rendono particolarmente problematica l'analisi degli Investimenti Diretti Esteri cinesi in Africa; infatti, al contrario di quanto appena detto, l'analisi della letteratura rivela che

<sup>76</sup> Adams S., Can foreign direct investment (FDI) help to promote growth in Africa?, in African Journal of Business Management, vol. 3, n. 5, maggio 2009, pp. 178-183.

esistono prove sostanziali limitate di una relazione specifica tra IDE e crescita economica in Africa.<sup>77</sup>

#### **2.4 Vantaggi e svantaggi del commercio sino-africano**

Dopo aver esaminato l'impatto degli IDE sulla crescita economica africana, sarebbe utile chiarire quali sono stati in particolare i vantaggi e gli svantaggi che il commercio sino-africano ha prodotto.

La principale opportunità fornita dal crescente profilo della Cina nel commercio mondiale e africano è l'arrivo di un nuovo boom delle materie prime causato dall'aumento della domanda di prodotti minerali e materie prime agricole. Vi è possibilità che l'attuale boom delle materie prime possa persistere più a lungo dei precedenti poiché è improbabile che tutti i fattori contributivi diminuiscano allo stesso tempo; inoltre, l'intensità del boom potrebbe estendersi poiché la crescita delle economie dei mercati emergenti, incluso il Sudafrica, potrebbe non solo persistere, ma anche aumentare. Il vantaggio, quindi, è che i paesi africani investano l'afflusso di risorse dai boom delle materie prime nel migliorare il clima degli investimenti, sviluppando le risorse umane necessarie per sostenere gli investimenti in nuove industrie e istituire banche di sviluppo necessarie per fornire supporto finanziario ai nascenti investitori privati; inoltre, l'emergere della Cina come paese donatore può creare lo spazio politico tanto desiderato per i paesi africani per perseguire quella che la Cina ha definito una scelta indipendente della strada dello sviluppo (China's Africa Policy, 2006, Parte III). In sostanza, l'ascesa della Cina e di altre economie di mercato emergenti del sud e il conseguente aumento della domanda e dei prezzi delle loro materie prime offrono alla maggior parte dei paesi africani un'ottima possibilità di sviluppo, l'unica cosa che dovrebbero fare i governi africani è quella di affrontare la sfida di trasformare questo potenziale vantaggio in realtà.

Anche le importazioni dalla Cina presentano le proprie opportunità e sfide, una delle opportunità fornite sono i loro prezzi bassi e quindi l'accessibilità economica per i paesi dell'Africa, soprattutto da parte dei poveri. In generale, si rileva che alcune importazioni cinesi possano essere più economiche del 75% rispetto alle importazioni "equivalenti" derivanti da fonti tradizionali e fino al 50% più vantaggiose rispetto ai

---

<sup>77</sup> Claassen C. - Loots E. - Bezeuidenhout H., Chinese foreign direct investment in Africa: Making sense of a new economic reality, in African Journal of Business Management, vol. 6, n. 47, 2012, pp. 11583-11597.

sostituti prodotti localmente e, in un continente con un potere d'acquisto debole e un alto livello di privazioni e povertà, questa potrebbe essere un'opportunità per migliorare le condizioni di vita dei poveri.

Inoltre, si può sostenere che la concorrenza delle importazioni cinesi possa scoraggiare l'estrazione di profitti super-normali dai poveri consumatori africani da parte dei partner commerciali tradizionali e dei produttori locali, molti dei quali colludono e perseguono pratiche commerciali predatorie, ma può anche incoraggiare i produttori di sostituti locali a essere più efficienti e a trasferire più prontamente i benefici di tale efficienza ai consumatori.

Infine, le importazioni cinesi, soprattutto nelle piccole economie africane, possono creare un ambiente macroeconomico più favorevole essendo che le importazioni a buon mercato di beni di consumo che hanno un posto di rilievo nella spesa dei consumatori possono aiutare a ridurre la pressione inflazionistica. È anche certo che le entrate derivanti dalle importazioni, direttamente e/o indirettamente, porteranno a un miglioramento della posizione fiscale del governo e ridurranno la pressione sulle autorità monetarie per finanziare i deficit di bilancio.

Oltre ai vantaggi, esistono anche degli svantaggi e il primo è il rischio di insorgenza di monopoli cinesi nel medio-lungo periodo, che porterebbero a intraprendere pratiche commerciali collusive e predatorie. Ciò è particolarmente vero perché la maggior parte delle imprese cinesi sono ancora di proprietà statale o sono strettamente legate al governo centrale o ai vari governi provinciali e possono essere parte della strategia globale dello stato cinese.

Ancora più scoraggiante è poi la sfida posta dalle importazioni cinesi a buon mercato che contribuisce all'erosione dell'industria di molti paesi africani; un esempio è quello di Sudafrica e Nigeria, dove le importazioni cinesi stanno provocando la chiusura di stabilimenti e l'inevitabile perdita di posti di lavoro e di reddito e si teme che le importazioni cinesi potrebbero intensificare il processo di deindustrializzazione già avviato dalle politiche di liberalizzazione incorporate nei Programmi di adeguamento strutturale (SAP).

Lo svantaggio maggiore è il fatto che le importazioni cinesi a basso costo possano effettivamente scoraggiare la diversificazione della base produttiva delle economie africane, allontanandola dai prodotti agricoli e minerali grezzi e spostandola verso la produzione e, distogliendo l'attenzione dalle attività ad alta intensità di conoscenza o di servizi. Quella appena descritta è una vera sfida perché i nuovi

investitori potrebbero trovare poco attraente competere con le importazioni cinesi a buon mercato o trovarlo inutile perché le importazioni cinesi sono così grandi che non lasciano una domanda in eccesso significativa che i nuovi operatori possono aspirare a soddisfare e, in questo caso, invece di creare un partenariato commerciale sino-africano che possa prestare assistenza al processo di trasformazione e sviluppo in Africa, lo troncherebbe.

Un ulteriore problema da non tralasciare è il fatto che l'Africa, negli ultimi anni, abbia vissuto conflitti violentissimi che si sono verificati prevalentemente in paesi come Angola, RDC, Sierra Leone e Sudan, paesi dotati di immense risorse naturali, tra cui petrolio e minerali e, la principale fonte di conflitti è stata principalmente su come controllare queste risorse. Questi conflitti spesso precipitano i poveri in una povertà ancora più profonda, in questo caso, quindi, la sfida è per i governanti africani che devono prevenire l'escalation dei conflitti e l'instabilità socio-politica.<sup>78</sup>

## **2.5 Gli aiuti cinesi all'Africa**

Una volta chiariti questi aspetti essenziali riguardanti l'impatto economico cinese nel continente africano, per procedere all'analisi degli FDI effettuati da operatori cinesi in Africa, occorre soffermarsi sul tema degli aiuti, coerente con l'aspetto appena trattato.

Possiamo iniziare questo argomento con questa frase che può farci comprendere più adeguatamente i comportamenti del soggetto in esame: *“la Cina è in Africa per condurre affari che considera reciprocamente vantaggiosi per entrambi”*, significa quindi che, come detto anche in precedenza, non esiste un guadagno esclusivo per il paese che investe, ma, al contrario i benefici dovrebbero essere di entrambi; infatti, a complemento delle sue attività commerciali e di investimento, la Cina è diventata anche una delle principali fonti di aiuti esteri all'Africa.

La Cina è infatti oggi considerata il più grande concorrente emergente dei donatori tradizionali (tra i quali gli USA) e offre sempre un aiuto incondizionato ai partner africani, perseguendo vantaggi reciproci basati sul quadro della cooperazione Sud-Sud e l'aiuto estero cinese cumulativo all'Africa ha raggiunto i 130 miliardi di dollari nel periodo 2000-2013 ed è il maggior beneficiario di aiuti cinesi nel mondo.

---

<sup>78</sup> Olu A., China and Africa: Opportunities and challenges, in AERC Scoping Studies on China-Africa Economic Relations Working Paper, 2006.



Ma, ci sono critiche sull'aiuto incondizionato della Cina all'Africa, perché è visto come la resistenza al lavoro dei paesi occidentali per il miglioramento della governance e della democrazia, inoltre, la Cina è spesso accusata di depredare risorse naturali dall'Africa per stabilire sempre di più la sua forte influenza.<sup>79</sup>

Gli aiuti cinesi, come i suoi investimenti in Africa, sono progettati principalmente per garantire beni e risorse minerarie e gran parte di essi sono destinati alla riabilitazione delle infrastrutture e allo sviluppo di nuove, in diversi paesi vanno anche alla costruzione di stadi sportivi, palazzi presidenziali, ministeri governativi, ospedali ed edifici scolastici. Gran parte di questi aiuti sono sotto forma di sovvenzioni e le componenti del prestito tendono ad essere sotto forma di prestiti a basso interesse a lungo termine (a volte a tasso zero); nel seguente paragrafo ci soffermeremo in particolare su questo ultimo aspetto, quello finanziario.

Nel 2006 è stato attivato il programma per la cooperazione Cina-Africa nello sviluppo economico e sociale e segnala una partnership in crescita, che si concentra su una serie di questioni come la cooperazione intergovernativa, il commercio e gli investimenti, la cooperazione nell'ingegneria e altri progetti infrastrutturali, la finanza, la riduzione e cancellazione del debito, il turismo, la migrazione, l'agricoltura, la salute, lo sviluppo di capacità, il trasferimento di tecnologia, la conformità ambientale, la diversificazione e beneficenza economica, il controllo degli armamenti ecc.

Nello specifico, nel discorso di apertura del Forum sulla cooperazione tra Cina e Africa, il presidente Hu Jintao ha affermato che la Cina rafforzerà la cooperazione con l'Africa per *“promuovere uno sviluppo globale equilibrato e armonioso”*; il piano d'azione adottato ha annunciato che *“la Cina darà alta priorità alle preoccupazioni africane di protezione ambientale e sviluppo sostenibile”*, inoltre, è stato dichiarato che *“la Cina promuoverà attivamente la cooperazione Cina-Africa nel cambiamento climatico, conservazione delle risorse idriche, desertificazione, biodiversità e altre aree di protezione ambientale”*.<sup>80</sup>

La chiave dell'accordo di cooperazione Cina-Africa è quindi la fornitura di assistenza allo sviluppo ai paesi africani, concentrandosi sulla promozione delle

---

<sup>79</sup> Ailan Liua - Bo Tang, US and China Aid to Africa: Impact on the Donor Recipient Trade Relations, 29 ottobre 2017.

<sup>80</sup> Peter Bosshard, China's Role in Financing African Infrastructure, International Rivers Network, May 2007.

industrie locali, sull'approvvigionamento di materiali locali e sulla creazione di occupazione; inoltre, il programma sostiene l'utilizzo di competenze e materiali locali, la creazione di occupazione locale e lo sviluppo delle risorse umane dei paesi africani.

Nel sostenere i paesi africani nel loro sviluppo economico e sociale, il governo cinese si impegna a continuare a fornire assistenza ai paesi africani, con le sue capacità, alla luce delle specifiche condizioni economiche dei paesi beneficiari e nel quadro della cooperazione Sud-Sud. Fondamentale per l'accordo di cooperazione è la necessità di migliorare la capacità di produzione in Africa, di diversificare la composizione delle esportazioni e condividere le esperienze per superare la dipendenza delle esportazioni africane da materie prime, singoli prodotti e materiali grezzi.

L'accordo ha anche rilevato che le imprese cinesi dovrebbero rafforzare la cooperazione con le loro controparti in Africa e impiegare e formare più persone locali, compreso l'utilizzo delle risorse disponibili a livello locale.

Quest'ultima, quale strategia per superare gli squilibri commerciali tra Africa e Cina, si impegna a incoraggiare le proprie imprese a privilegiare l'importazione di prodotti africani alla luce della domanda e delle condizioni del mercato;<sup>81</sup> è quindi evidente che la Cina stia avendo un profondo impatto sulle economie africane e per questo i cinesi hanno costruito una rete di scambi, aiuti e investimenti con quasi cinquanta paesi (Zafar, 2007). Le compagnie cinesi stanno estraendo petrolio in Angola e Sudan, costruendo strade in Etiopia, generando elettricità in Kenya, costruendo infrastrutture e incoraggiando il turismo in Sierra Leone e fornendo servizi di telefoni cellulari in Kenya e Nigeria. Il rapido sviluppo del consumo di petrolio in Cina sembra avere un grande effetto sul commercio sino-africano (Taylor, 2006; McLeary, 2007) e, durante il periodo che va dal 2002 al 2006, le compagnie petrolifere cinesi hanno firmato accordi per acquistare raffinerie ed esplorare petrolio e gas in Algeria, Gabon, Angola, Nigeria, Costa d'Avorio, Kenya, Congo Brazzaville, Namibia, Etiopia, Madagascar e Sudan.

La Cina ha anche aiutato a curare malattie infettive come la malaria, l'HIV/AIDS e ha lanciato la prima stazione radio oltremare in Kenya (Brooks e Shin, 2006). Di recente, Cina e Nigeria hanno firmato un importante accordo petrolifero del valore di 23 miliardi di dollari (Swartz e Hall 2010) che chiede alla Cina di costruire tre raffinerie in Nigeria.

---

<sup>81</sup> Yaw Baah A. – Jauch H., Chinese Investments in Africa: A Labour Perspective, in African Labour Research Network, maggio 2009.

Dal 2010 al 2012, la Cina ha assistito 49 progetti agricoli e inviato oltre 1.000 esperti agricoli nei paesi beneficiari; altre aree includevano istruzione, servizi medici e sanitari, strutture per il benessere pubblico, rafforzamento delle capacità e protezione ambientale.

Considerando l'attenzione settoriale, gli aiuti cinesi si concentrano quindi su infrastrutture, innovazione, esportazioni e salute (Amusa et al., 2016). Gharib (2013) ha scoperto che oltre il 70% degli aiuti cinesi è destinato alla costruzione di infrastrutture, e nello specifico, oltre il 30% del valore totale dei progetti infrastrutturali in Africa è sostenuto dagli aiuti cinesi, che superano i donatori occidentali.

Alla fine di questa premessa, bisogna chiarire quali sono i motivi che spingono i paesi africani a chiedere aiuto economico, e non solo, alla Cina; possiamo rispondere dicendo che gli aiuti e i prestiti della Cina sono attraenti per i leader africani per quattro principali motivi: in primo luogo non sono caratterizzati dalle condizioni sul buon governo, sulla disciplina fiscale e su altre condizioni normalmente legate agli aiuti occidentali. In secondo luogo, molti leader e élite politiche africane sono minacciati dalla domanda interna ed esterna di liberalizzazione politica e democratizzazione, che sono anche parte delle condizioni dei donatori occidentali. In terzo luogo, invece di utilizzare il debito di un paese per controllare la propria economia, la Cina concede rapidamente la cancellazione del debito. Infine, il credito all'esportazione cinese ha fornito ai governi africani fonti di finanziamento alternative che li hanno aiutati a diversificare i partner commerciali per i paesi che hanno avuto la tendenza a rimanere incollati ai vecchi modelli commerciali coloniali.

### **2.5.1 Aiuti in ambito finanziario**

In ambito finanziario, i finanziamenti e gli investimenti per lo sviluppo cinese sono cresciuti in modo significativo dal lancio del partenariato strategico tra Pechino e 44 governi africani nell'ambito del Forum sulla cooperazione tra Cina e Africa (FOCAC) nel 2000, e da qui, la rapida espansione del finanziamento per lo sviluppo del portafoglio cinese è stata largamente basata sulla politica “Otto Principi di assistenza straniera”<sup>82</sup> stabiliti da Zhou Enlai nel 1964 e, in assenza di un'agenzia indipendente che

---

<sup>82</sup> Gli “Otto Principi” riguardavano: l'aiuto ai paesi esteri rispettando il principio di uguaglianza e il vantaggio reciproco; il rispetto della sovranità dei paesi che beneficiano degli aiuti, senza vincoli e senza privilegi imposti; la concessione di prestiti con interessi bassi o con interesse pari a zero; l'aiuto a

regoli il flusso degli aiuti, la Cina eroga tutti gli aiuti esteri attraverso una rete di ministeri e agenzie burocratiche.

Mentre il Ministero del Commercio (MOFCOM), il Ministero degli Affari Esteri (MOFA) e il Ministero delle Finanze (MOF) sono gli attori principali, il finanziamento dello sviluppo cinese è amministrato anche attraverso un sistema a più livelli che include la partecipazione di 23 ministeri e commissioni governative, nonché ministeri del commercio locali, provinciali e regionali (Huang 2007) che includono China Exim Bank e China Development Bank (CDB).

Exim Bank (China Export-Import Bank) è stata istituita nel 1994 per sostenere le esportazioni cinesi e gli IDE specificamente nel settore delle infrastrutture: strade, centrali elettriche, condutture, telecomunicazioni, ecc. (Wang, 2007); dall'altra parte la China Development Bank è stata fondata nel 1994, fornisce prestiti alle imprese cinesi e ha lanciato il China-Africa Development Fund per sostenere gli IDE cinesi in Africa (Renard, 2011). Questa è un'indicazione dell'impegno del governo cinese nei confronti degli IDE cinesi e della promozione del commercio in Africa. Vale la pena notare che la presenza della Cina nel continente africano coinvolge anche un'ampia gamma di attori del settore privato come multinazionali, piccole imprese, commercianti e migranti, nonché i governi locali cinesi che a volte agiscono direttamente, principalmente attraverso le aziende di loro proprietà (Chen e Jian, 2009).<sup>83</sup>

L'estensione dell'aiuto allo sviluppo dei paesi africani da parte della Cina è fornita attraverso tre strumenti: sovvenzioni, prestiti a tasso zero e agevolati (prestiti a tasso fisso e prestiti a basso interesse offerti ai paesi in via di sviluppo); quasi la metà di tutta l'assistenza cinese è classificata come aiuto ufficiale, il resto è costituito da prestiti agevolati e cancellazione del debito. A parte l'assistenza finanziaria, i progetti di appalto, la cooperazione tecnica, la cancellazione del debito, la formazione delle risorse umane, le équipes mediche e i giovani volontari, gli aiuti umanitari di emergenza e gli aiuti multilaterali sono tutti considerati parte del pacchetto di aiuti cinesi. Un ulteriore sostegno è il China-Africa Development Fund (CAD Fund), un fondo di private equity che è stato avviato nel giugno 2007 dall'ex presidente Hu Jintao al vertice di Pechino del FOCAC, come strumento per promuovere la cooperazione economica tra

---

chi beneficia dei prestiti al fine di avviare uno sviluppo economico indipendente; l'ottenimento di risultati significativi con esigui investimenti; la fornitura di attrezzature di alto valore; il sostegno per la formazione tecnica.

<sup>83</sup> Doku I. - Akuma J. - Owusu-Afriyie J., Effect of Chinese foreign direct investment on economic growth in Africa, in *Journal of Chinese Economic and Foreign Trade Studies*, vol. 10, n. 2, 2017, pp. 162-171

i due Paesi e per far avanzare lo sviluppo economico dell'Africa; il Fondo CAD funziona in modo diverso rispetto agli aiuti economici concessi all'Africa, in quanto non è assegnato per nazione ma gestito in modo indipendente e basato sui principi dell'economia di mercato. Il Fondo investe insieme alle imprese in progetti, si assume il rischio, e quindi non aumenta l'onere delle imprese ma piuttosto valorizza le risorse finanziarie; i progetti nei quali è impegnato riguardano diverse aree di interesse: agricoltura, parchi industriali, infrastrutture, produzione, estrazione mineraria e risorse.

Un esempio è la quinta riunione ministeriale dell'UFAC tenutasi a Pechino nel luglio 2012, dove l'ex presidente Hu Jintao ha promesso una linea di credito di 20 miliardi di dollari per l'Africa per sostenere principalmente lo sviluppo di infrastrutture, agricoltura, produzione e piccole e medie imprese in Africa. Questa cifra è costantemente raddoppiata negli ultimi tre forum: nel 2006 sono stati promessi 5 miliardi di dollari e nel 2009 sono stati concordati prestiti per 10 miliardi di dollari. I legami intergovernativi tra Africa e Cina sono stati ulteriormente congelati dalla costruzione gratuita della sede cinese dell'Unione Africana ad Addis Abeba; la Cina si è inoltre impegnata ad aumentare il suo sostegno al continente nero e a creare nuove modalità di assistenza per renderla più efficace.

Tuttavia, gli aiuti della Cina all'Africa non sono mai stati incondizionati e sono arrivati a comprendere molte restrizioni, infatti, nel corso degli anni, i prestiti governativi senza interessi sono diventati prestiti scontati offerti tramite banche cinesi e le sovvenzioni sono state sostituite da joint venture e altre forme di cooperazione. La Cina ha anche concluso molti trattati bilaterali di investimento in Africa e la sua strategia si basa sul principio del “gemellaggio” dei produttori cinesi ritardatari con i “leader” in progetti comuni da attuare in Africa.

Secondo Sautman e Hairong (2007), oltre agli aiuti e alle politiche migratorie, ci sono altri fattori che hanno reso distintivo il rapporto della Cina con l'Africa, si tratta del “modello cinese” di prestiti per investimenti e infrastrutture noto come “Beijing Consensus”, un approccio molto importante che deve essere discusso. Nei termini di Ramos (2004), è un nuovo atteggiamento verso la politica, lo sviluppo e l'equilibrio di potere globale, in generale, valorizza il concetto di relazioni politiche e internazionali di multilateralismo, consenso e coesistenza pacifica (Wenping, 2007). Questo approccio contrasta con il consenso di Washington, un paradigma neoliberista che prende in considerazione la democrazia, il buon governo e la riduzione della povertà (Fine e Jomo, 2005- in Sautman e Hairong, 2007).

Il modello cinese di investimento fondamentale unisce gli obiettivi di crescita economica e la politica estera che guidano le decisioni commerciali e di investimento in Africa insieme all'assistenza finanziaria e tecnica “senza vincoli” (Zafar, 2007). I cinesi si sono offerti in modo competitivo per risorse e progetti di costruzione utilizzando prestiti per investimenti e infrastrutture; questi prestiti sono spesso anticipati con un interesse zero o vicino allo zero o consentono il rimborso in risorse naturali (Brautigam, 2003). Gli aiuti cinesi arrivano senza vincoli e sono visti come sostegno alle iniziative degli stati africani per affrontare i problemi di sviluppo non risolti dagli investimenti occidentali (Sautman e Hairong, 2007).<sup>84</sup>

Ma questo sostegno non è arrivato solo in campo finanziario con prestiti, finanziamenti e cancellazione del debito ma, ha coinvolto anche altri settori culturali e sociali.

### **2.5.2 Aiuti in ambito sociale**

*“Nel 2003, 1.793 studenti africani hanno studiato in Cina, rappresentando un terzo del totale degli studenti stranieri di quell'anno”*, questo è un esempio per far capire che la Cina pensa anche all'istruzione e prevede di formare circa 10.000 africani all'anno, inclusi molti futuri opinion leader che una volta avrebbero potuto formarsi in Occidente.

Per aiutare il continente in ambito formativo, si cerca anche di stabilire “Istituti Confucio” in Africa, programmi presso le principali università locali, finanziati da Pechino e dedicati agli studi sulla Cina e alla formazione in lingua cinese; questi istituti offrono la possibilità di aiutare le relazioni sino-africane ad allontanarsi dall'attenzione economica distorta, che a volte è vista come il tentativo della Cina di afferrare qualsiasi materia prima e risorsa naturale preziosa come il petrolio, di cui ha disperatamente bisogno per alimentare la sua macchina industriale in rapida crescita; in Asia, queste scuole si sono già dimostrate efficaci nell'incoraggiare gli studenti laureati a concentrarsi sugli studi e, infine, a studiare in Cina.

Attraverso questi programmi e questi scambi, la RPC sviluppa una sorta di fiducia investendo in relazioni a lungo termine con le élite africane che in precedenza avrebbero potuto essere istruite a Londra o Washington; oltre a questo, Pechino sta

---

<sup>84</sup> Adisu K. – Shakey T. – Okoroafo S.C., The impact of Chinese investment in Africa, in International Journal of Business and Management, vol. 5, n. 9 settembre 2010, pp. 3-9

anche lavorando per incoraggiare il turismo in Africa, in parte nel tentativo di sviluppare legami culturali.

### **2.5.3 Aiuti in ambito lavorativo**

Una grossa lacuna degli aiuti cinesi in Africa è presente nell'ambito lavorativo, dove vi sono condizioni di lavoro pessime.

L'unica nota positiva che merita una considerazione è che i cinesi in Africa impiegano per la maggior parte manodopera locale, dando vita a numerosi posti di lavoro, ma, anche qui è presente un aspetto sfavorevole, ovvero che i lavoratori africani non riescono quasi mai a raggiungere posizioni lavorative degne di nota.

Passando quindi agli aspetti negativi, ci sono alcune tendenze comuni come rapporti di lavoro tesi, atteggiamenti ostili da parte dei datori di lavoro cinesi nei confronti dei sindacati, violazioni dei diritti dei lavoratori, cattive condizioni di lavoro e pratiche di lavoro sleali, vi è poi una virtuale assenza di contratti di lavoro e i datori di lavoro cinesi determinano unilateralmente salari e benefici; i lavoratori africani sono spesso impiegati come "lavoratori occasionali", privandoli dei benefici a cui hanno diritto legalmente.

In generale, le aziende cinesi non concedono vantaggi significativi ai lavoratori africani e in alcuni casi ignorano anche quelli prescritti dalla legge (salari superiori alla media nazionale sono stati riscontrati solo nelle aziende cinesi con una forte presenza sindacale) e i membri del personale cinese godono di salari significativamente più alti e più vantaggi rispetto ai loro omologhi africani.

I datori di lavoro cinesi violano molte delle convenzioni fondamentali dell'ILO<sup>85</sup>, questi includono il diritto di aderire ai sindacati, di contrattare collettivamente, di ricevere una retribuzione uguale e di essere protetti dalla discriminazione. I diritti fondamentali come le ferie retribuite vengono spesso ignorati e i lavoratori sono costretti a fare straordinari, a volte senza alcuna remunerazione aggiuntiva per la paura che il rifiuto di farlo avrebbe potuto comportare il loro licenziamento.

Le questioni di salute e sicurezza ricevono pochissima attenzione poiché le misure precauzionali vengono ignorate e non viene fornita alcuna formazione su questioni di salute e sicurezza; in alcuni paesi, i datori di lavoro cinesi interrompono l'assunzione di lavoratrici una volta che rimangono incinte. Infine, le aziende cinesi

---

<sup>85</sup> Organizzazione internazionale del lavoro.

tendono ad impiegare lavoratori africani per compiti di base a una retribuzione molto bassa mentre importano manager e supervisor dalla Cina per posizioni retribuite più elevate.

Si può concludere dicendo che, seppur la Cina crei posti di lavoro per il popolo africano, purtroppo fa uso di pratiche sbagliate che portano i lavoratori ad essere considerati dei numeri e non degli umani.

Una soluzione potrebbe essere quella di interpellare i sindacati anche se, l'appartenenza a questi ultimi è diminuita e, mentre le persone lottano per reclutare e rappresentare i lavoratori non permanenti e quelli senza contratto, i datori di lavoro, compresi quelli cinesi, traggono vantaggio dalla flessibilità dei mercati del lavoro e minano la contrattazione collettiva.

Organizzare i lavoratori e migliorare le loro condizioni di lavoro attraverso l'azione diretta e la contrattazione collettiva è senza dubbio il modo più efficace per risolvere i problemi attuali delle aziende cinesi; questi includono i salari minimi nazionali e le condizioni di lavoro di base che vengono applicate dai sindacati e dagli ispettori del lavoro allo stesso modo. Per raggiungere il loro obiettivo, gli organismi sindacali africani e le federazioni sindacali mondiali possono prendere in carico le violazioni dei diritti dei lavoratori a livello continentale e portarle all'attenzione dell'All China Federation of Trade Union (ACFTU) nel tentativo di esercitare pressioni sulle aziende cinesi in Africa.

Altri passi che potrebbero rafforzare la capacità dei sindacati di trattare con le aziende cinesi includono corsi di lingua (mandarino), miglioramento della capacità di organizzazione e negoziazione, traduzione di documenti che delineano leggi e regolamenti sul lavoro per le aziende cinesi in mandarino, ampliando l'agenda del lavoro dignitoso attraverso il dialogo sociale a livello nazionale e internazionale e campagne in corso per il salario minimo e la loro applicazione.

È necessario sviluppare poi scambi significativi tra i lavoratori africani e cinesi al di là delle visite di alto livello dei leader sindacali e questi programmi devono essere guidati dalla volontà di sviluppare strategie comuni nella lotta contro lo sfruttamento; strumenti come i requisiti per gli appalti, i permessi di lavoro, le leggi sul lavoro e le condizioni di investimento possono essere utilizzati per ottenere i risultati desiderati.

Non si può però biasimare i cinesi per aver perseguito i loro particolari obiettivi di sviluppo, compreso l'accesso alle materie prime e alle risorse energetiche necessarie per sostenere i programmi di industrializzazione della Cina; i governi africani, a



riguardo, dovranno stabilire la propria agenda e quindi negoziare i migliori accordi possibili con potenziali investitori, compresi quelli cinesi. Purtroppo, però, in assenza di un approccio strategico da parte dei governi africani, gli investimenti cinesi in Africa rimarranno di scarso beneficio per lo sviluppo del Continente.<sup>86</sup>

#### **2.5.4. Aiuti in ambito infrastrutturale**

La Cina è diventata il principale finanziatore dei progetti infrastrutturali in Africa e la China Exim Bank<sup>87</sup>, l'agenzia ufficiale per il credito all'esportazione del paese,<sup>88</sup> svolge un ruolo strategico nel rafforzamento delle relazioni economiche tra Cina e Africa ed ha approvato prestiti per l'Africa per almeno 6,5 miliardi di dollari, la maggior parte dei quali per investimenti infrastrutturali; questi prestiti fanno spesso parte di accordi di cooperazione più ampi tra Cina e paesi africani, che possono includere accordi commerciali, esportazioni di armi, scambi di studenti e la presenza di forze di pace. Questi prestiti avvantaggiano principalmente le imprese statali, mentre le società private tendono a ricorrere ai mercati del prestito informale e privato in Cina.

La rapida comparsa di finanziatori infrastrutturali cinesi in Africa ha sollevato una serie di preoccupazioni tra le istituzioni finanziarie internazionali, le organizzazioni non governative e i governi occidentali.

Alcuni studi del settore, rilevano che esistono dei divari tra l'impegno della Cina a rispettare gli standard internazionali in materia di buon governo e protezione ambientale e la pratica effettiva sui progetti cinesi; vi è però un aspetto positivo che sottolinea che la Cina si sta attualmente impegnando a compiere sforzi per colmare queste lacune in aree importanti e si rileva un certo interesse personale per la stabilità, la prosperità e lo sviluppo a lungo termine dell'Africa nonché, una certa attenzione alla governance e ai problemi ambientali.

Anche in ambito letterario si può confermare quanto già detto, Ajakaiye (2006) a tal proposito, ha scoperto che la maggior parte degli aiuti cinesi viene utilizzata per riabilitare infrastrutture e svilupparne di nuove, come ospedali, edifici scolastici e stadi sportivi. Gli aiuti senza condizionalità politica sono considerati uno dei principali

---

<sup>86</sup> Yaw Baah A. – Jauch H., Chinese Investments in Africa: A Labour Perspective, in African Labour Research Network, maggio 2009.

<sup>87</sup> La China Exim Bank ha il mandato di attuare le strategie industriali, commerciali e di investimento estero della Cina promuovendo le esportazioni e riceve un'ampia guida dal governo centrale al riguardo.

<sup>88</sup> Peter Bosshard, China's Role in Financing African Infrastructure, International Rivers Network, May 2007

vantaggi dell'aiuto della Cina in Africa, mentre ci sono ancora molte sfide, ad esempio, si sostiene che l'aiuto e l'impegno dei lavoratori e dei fornitori cinesi nella creazione di infrastrutture non sia realmente finalizzato al supporto delle attività legate alla produzione locale.

Kobayashi (2008) ha affermato che l'aiuto della Cina senza condizionalità ma vincolato, è quello di aiutare le imprese cinesi ad espandere le loro operazioni all'estero, quindi un approccio egoistico, invece, l'aiuto della Cina all'Africa, sotto forma di "baratto" con le risorse naturali dei destinatari, è uno strumento efficiente a vantaggio sia del donatore (Cina) che dei beneficiari (paesi africani).

## **2.6 L'influenza degli IDE cinesi sul cambiamento strutturale in Africa e l'influenza della globalizzazione**

Facendo ora il punto della situazione, abbiamo visto come, oggi, la Cina sia il più grande esportatore mondiale di beni e servizi e per mantenere in funzione le proprie fabbriche, necessita di materie prime. Questa necessità di risorse naturali ha portato a un crescente coinvolgimento della Cina nelle economie africane ricche di risorse. L'obiettivo della nostra ricerca ora, è scoprire come questi investimenti cinesi siano correlati ai cambiamenti economici strutturali nelle economie africane ed è stato scoperto che i paesi africani che ricevono IDE cinesi hanno prestazioni migliori in tutti i termini di cambiamento economico strutturale rispetto ai paesi che non ricevono IDE cinesi. Sebbene non sia stata trovata una relazione causale, sembra che la Cina scelga le economie con le migliori prestazioni in cui investire.

I paesi che ricevono IDE mostrano relazioni sia positive che negative tra investimenti diretti esteri cinesi e occupazione e tra investimenti diretti esteri cinesi e produttività; inoltre, tra le diverse fonti di investimento, ci sono alcune differenze riscontrate, ovvero che, quelli che provengono da fonti diverse dalla Cina mostrano un effetto positivo maggiore sulla produttività nei paesi riceventi rispetto a quelli provenienti dalla Cina; oltre a questo, l' in stock totale di IDE e l' in stock di IDE dagli Stati Uniti e dall'UE sembrano essere più un motore per l'occupazione nel settore dell'industria e dei servizi rispetto agli in stock di IDE dalla Cina.

Ricordiamo però che, l'Africa rimane la regione meno industrializzata del mondo e per i paesi africani il bilancio è pesante e contrasta con la situazione nei paesi dell'Asia orientale e del Pacifico: agricoltura a bassa produttività che fatica a generare surplus utili alla modernizzazione della struttura produttiva (rapporto OCSE/FAO 2018; Brink e

Eva 2009; NEPAD 2014; Timmer 2002, 2005; Paulo e De Souza 2015), un settore dei servizi che sta sviluppando attività a basso valore aggiunto (Gollin et al.2016) e, infine, un basso livello di industrializzazione (Timmer et al.2015; Mac- Millan et al.2014, 2016).

Concludiamo questa premessa dicendo che gli Investimenti Diretti Esteri Cinesi hanno un effetto positivo limitato sul cambiamento strutturale in Africa e si prevede per il futuro che l'influenza del denaro cinese in Africa aumenterà poiché, come già detto nei paragrafi precedenti, la Cina sta aumentando la sua quota come investitore nel continente africano.

Il problema principale, in questo momento, è scoprire quale parte della crescita economica africana possa essere assegnata agli IDE, e più specificamente agli IDE cinesi ma, poiché gli scienziati hanno precedentemente trovato risultati ambigui nell'impatto degli IDE, gli impatti possono variare a seconda del paese ricevente.

Passiamo ora al nocciolo della questione e cerchiamo di capire in che modo gli IDE cinesi sono correlati al cambiamento economico strutturale dell'Africa.

Per fare un po' di chiarezza sul tema, e per addentrarci nell'argomento del cambiamento strutturale, è opportuno dire che un'economia può cambiare (in termini di produttività) all'interno di un settore e tra i settori. In questa ricerca, l'economia è divisa approssimativamente in tre settori: agricoltura, industria e servizi e, di questi tre, l'agricoltura è percepita come il meno produttivo e i servizi come il settore con la più alta produttività, inoltre, l'agricoltura è vista come il settore tradizionale che produce beni tradizionali mentre l'industria e il settore dei servizi sono visti come settori moderni che producono beni e servizi moderni.

Il cambiamento strutturale si verifica quando i lavoratori si riallocano da settori a bassa a settori ad alta produttività (Diao et al., 2017); concentrarsi sulla crescita della produttività all'interno del settore è un approccio neoclassico di guardare allo sviluppo economico (Solow, 1956) e, nell'ambito della crescita settoriale, l'ipotesi è che la crescita economica sia il risultato degli incentivi ad accumulare capitale fisico e umano, risparmiare capitale e innovare nuove tecnologie e beni (Diao et al., 2017); possiamo quindi dire che un approccio simile a quello neoclassico è un buon modo per analizzare la crescita economica e aumentare la produttività, soprattutto per le economie sviluppate. Per le economie in via di sviluppo, invece, come molte economie africane, la crescita è più forte in relazione alla crescita tra i settori in cui le risorse fluiscono da

settori a bassa e alta produttività (Rodrik, 2014; Timmer, De Vries e De Vries, 2015; Pagina, 2012).

In queste economie, il cambiamento strutturale comporta cambiamenti nella struttura dell'offerta, poiché porta a un'espansione del settore industriale a scapito del settore agricolo (Baumol 1967; Baumol et al. 1989). Il cambiamento strutturale è accompagnato da diverse trasformazioni, come una maggiore mobilità del lavoro dalle campagne alle città, un'urbanizzazione accelerata, un aumento dei redditi (Malchup 1991; Timmer e Akkus 2008; Silva e Teixeira 2008) e cambiamenti nei modelli di domanda interna.

Il cambiamento strutturale, quindi, non è da considerare un “sottoprodotto non importante” (Etcheverria 1997) ma un “motore chiave” della crescita a lungo termine, della modernizzazione economica e dello sviluppo umano (MacMillan e Rodrik 2011; Berg et al. 2012). Di conseguenza, è essenziale comprendere le dinamiche o l'assenza di cambiamenti strutturali nei paesi in via di sviluppo essendo che molti paesi africani fanno parte di questa categoria.

Per i paesi in via di sviluppo, il cambiamento strutturale significa che il lavoro e il capitale mobilitati attraverso attività agricole a bassa produttività sono riallocati nella prima fase di sviluppo a settori industriali moderni e produttivi; è solo una volta che i settori industriali hanno sviluppato una base sufficientemente solida che, in una seconda fase di sviluppo, la produzione cede il suo posto al settore dei servizi. In altre parole, affinché il cambiamento strutturale abbia successo, l'industrializzazione deve persistere abbastanza a lungo da consentire a un paese di raggiungere alti livelli di industrializzazione (Rodrik 2015, 2016).<sup>89</sup>

Parlando poi della Cina, Diao et al. (2017) affermano che, durante la sua crescita a due cifre, si è verificata sia la crescita all'interno che tra i settori e questo può essere visto come una delle ragioni del miracolo asiatico (Nelson e Pack 1999). In altri continenti, la crescita è avvenuta principalmente all'interno o tra i settori, a tal proposito, Diao et al. (2017) riferiscono che in Africa si verificano cambiamenti strutturali, ma questi hanno un impatto negativo sulla produttività complessiva. La ragione di ciò è che, a causa dell'aumento del reddito dei prodotti agricoli, la domanda di beni moderni

---

<sup>89</sup> Dalila Chenaf-Nicet, Dynamics of Structural Change in a Globalized World: What Is the Role Played by Institutions in the Case of Sub-Saharan African Countries?, European Association of Development Research and Training Institutes (EADI), 2019.

(beni e/o servizi prodotti industrialmente) aumenta e questo aumento della domanda di beni moderni spinge le persone ad avviare attività nel settore moderno alla ricerca di redditi più elevati e la conseguenza è che, l'afflusso di nuova manodopera (con un livello di istruzione basso) nel settore moderno porta a un calo della produttività del lavoro nei settori odierni: un tale sviluppo (negativo) è chiamato cambiamento strutturale dinamico.

In generale, è una teoria accettata che l'agricoltura contribuisca meno allo sviluppo economico rispetto all'industria e ai servizi (in termini di occupazione e produttività), infatti, il potenziale di crescita per i livelli di produttività è più elevato per l'industria e i servizi che per l'agricoltura a causa del maggior valore aggiunto di beni e servizi moderni; tuttavia, l'agricoltura è necessaria per il proseguimento dello sviluppo economico poiché il cibo è necessario per nutrire gli abitanti di un paese.

Approfondendo il tema dell'agricoltura, è importante dire che gli investimenti cinesi in questo settore sono fondamentali per la fornitura di cibo e per l'eliminazione della povertà e della fame. Questi sono i motivi per i quali il governo cinese ha fortemente incoraggiato gli investimenti agricoli in Africa che includono progetti di aiuto e investimenti da parte sia del governo cinese che di società cinesi in infrastrutture, dimostrazioni tecnologiche e programmi di formazione. La maggior parte degli sforzi futuri della Cina nello sviluppo degli investimenti si concentrerà infatti sul settore rurale e saranno necessari grandi investimenti per aumentare la produzione agricola e costruire strade rurali. La strategia agricola della Cina in Africa ha effettivamente portato un nuovo grande investimento ai settori agricoli di molte nazioni ed ha il potenziale per cambiare in modo significativo l'agricoltura nel continente promuovendo lo sviluppo agricolo dei paesi beneficiari (di seguito, tabella 10, elenco alcuni degli investimenti cinesi in Africa effettuati nel settore primario per comprendere meglio anche le materie prime più importanti).

Tabella 10: investimenti agricoli cinesi in Africa

Stato	Anno	Forma di investimento	Dimensione (ha)	Tipo di utilizzo
Cameron	2006	Sino Cam Iko Company	10.000	Riso, verdure,
Cameron	2007	Shanxi Province Agribusiness Group	5.000	Riso, ostriche
Senegal	2008		35.000	Sesamo
Mali	2008	Sukala Refinery	10.000	Zucchero
Tanzania	2009	Chongqing Seed	300	Riso
DRC	2009	ZTE	100.000	Olio di palma
Togo	2009	Complex Sucier D'Anie	1.200	Zucchero di canna
Sudan	2010	ZTE	10.000	Grano e mais

Fonte: rielaborazione personale di Chaponniere JR, Gabas JJ & Qi, “China Africa in agriculture: a background paper on trade, investment and aid in agriculture”. China-DAC Study Group on Agriculture, Food Security and Rural Development, Bamako, 27-28 April 2010.

La Cina ha adottato diversi approcci nei suoi investimenti agricoli in Africa e, a tal proposito, si è ritenuto che i progetti sostenuti dall'agricoltura svolgessero un ruolo importante nella costruzione di relazioni economiche e commerciali, inoltre, i progetti agricoli sostenuti dalla Cina hanno promosso lo sviluppo rurale dei paesi beneficiari.<sup>90</sup>

L'esperienza asiatica ha dimostrato che è possibile ottenere un'elevata crescita economica e una rapida riduzione della povertà, in effetti, il punto di partenza della Cina era ancora meno favorevole della posizione dell'Africa nei primi anni '80. Il continente africano trarrà notevoli benefici dall'esperienza agricola cinese nella crescita agricola e rurale, nella definizione di politiche basate su dati concreti, politiche a favore dei poveri, riforme istituzionali e ruoli governativi nell'attuazione dei cambiamenti e nell'attuazione di programmi innovativi.

<sup>90</sup> Helen Lei Sun, Understanding China's agricultural Investments in Africa, November 2011.

Per capire meglio ed addentrarci ulteriormente nel tema, si può analizzare il modello Lewis-Fei-Ranis (LFR)<sup>91</sup> che è spiegato con l'esempio di due settori: agricoltura e industria; in questo modello la crescita passa attraverso risparmi e investimenti nell'industria e il profitto nell'industria dipende dal settore agricolo in quanto fornisce cibo e lavoro.

Il meccanismo di base è che il lavoro nelle imprese può essere più produttivo del lavoro nell'agricoltura, a condizione che la produzione alimentare rimanga a un livello dignitoso, in altre parole, il modello LFR mostra come lo sviluppo agricolo determini la crescita del settore industriale (Ercolani e Wei, 2011).

Un'economia trae vantaggio dal cambiamento strutturale quando i lavoratori che si riassegnano ai settori più produttivi e moderni non hanno un impatto negativo sulla produttività nel settore moderno; inoltre, sebbene le economie in via di sviluppo traggano vantaggio dal cambiamento strutturale, è l'agricoltura a determinare la velocità di industrializzazione secondo il modello LFR (Ercolani e Wei, 2011). Cerchiamo ora di capire come il cambiamento strutturale sia in grado di ottenere un impatto positivo: secondo Diao et al. (2017), può avere un impatto positivo quando si verifica uno shock di produttività positivo nel settore moderno e, un tale shock della produttività attira manodopera dai settori meno produttivi (tradizionali) dell'economia. Un esempio può essere l'accesso a tecnologie migliorate da cui le imprese traggono vantaggio in modo significativo, infatti, nel corso della storia (grandi) shock come il nastro trasportatore, la telefonia e Internet hanno aumentato la produttività dei lavoratori e delle aziende (Schilling, 2015).

Uno dei motivi per cui Diao et al. (2017) affermano che il cambiamento strutturale africano non abbia un impatto positivo sulla performance complessiva della produttività è che un tale "shock" non è il principale motore del cambiamento; infatti, in Africa, lo spostamento dei lavoratori verso il settore moderno è guidato da uno shock positivo della domanda di beni moderni (dovuto alla crescita della produttività nel settore tradizionale) e ciò si traduce in una minore produttività nel settore attuale poiché si verificano rendimenti di capitale decrescenti e vengono fondate imprese meno produttive.

---

<sup>91</sup> Il modello di crescita economica Fei – Ranis è un modello di dualismo nell'economia dello sviluppo o economia del benessere che è stato sviluppato da John CH Fei e Gustav Ranis e può essere inteso come un'estensione del modello di Lewis. È anche noto come modello del lavoro in eccesso e riconosce la presenza di un'economia duale che comprende sia il settore moderno che quello primitivo e tiene conto della situazione economica di disoccupazione e sottoccupazione delle risorse, a differenza di molti altri modelli di crescita che considerano i paesi sottosviluppati di natura omogenea.

Infatti, come nel caso africano, in una società povera, gran parte del reddito viene spesa per il consumo di prodotti di base, in particolare il cibo, di conseguenza, la maggior parte della popolazione lavora nel settore agricolo. Quando queste società diventano più ricche, i consumatori spendono meno del loro reddito per i bisogni di base e per i beni durevoli che sono collegati alla creazione di posti di lavoro nel settore manifatturiero e ciò è in linea con lo stato di debolezza del settore manifatturiero africano al giorno d'oggi. Allo stesso modo, le piccole dimensioni dei mercati interni nei paesi in via di sviluppo, che non sono in grado di assorbire nuova offerta, possono spiegare la mancanza di cambiamenti strutturali (Leukhina e Turnovsky 2016), inoltre, l'elevata domanda di beni e servizi non durevoli è un'altra spiegazione della mancanza di cambiamenti strutturali nei paesi in via di sviluppo.

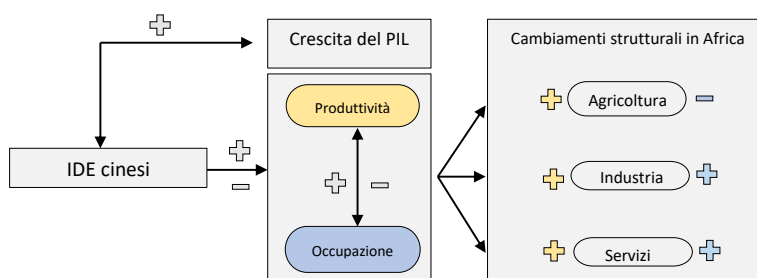
Nello specifico, l'analisi sul cambiamento strutturale in Africa dovuto agli investimenti cinesi si consiste in tre tipi di cambiamento nella produttività e decomposizione settoriale: il primo riguarda i *cambiamenti nella produttività settoriale*: quando un lavoratore in un settore specifico è in grado di produrre più di un anno precedente nello stesso settore, si parla di cambiamento di produttività settoriale e tale cambiamento può avvenire in ogni settore dell'economia grazie alle innovazioni tecnologiche o al miglioramento del capitale umano.

Il secondo cambiamento è quello *strutturale statico*: la riallocazione dei lavoratori verso settori più produttivi è l'essenza del cambiamento strutturale statico; questo tipo di cambiamento può avvenire tra tutti i settori dell'economia e si concentra sulla quota di un settore specifico all'interno di un'economia nel suo insieme. Un valore elevato per il cambiamento strutturale statico indica l'importanza crescente di un determinato settore.

L'ultimo è il *cambiamento strutturale dinamico*: la seconda forma di cambiamento economico strutturale è quello dinamico e consiste nel cambiamento nella produttività settoriale quando i lavoratori si riallocano verso settori più produttivi. Di tutti e tre i tipi di cambiamento, il cambiamento strutturale dinamico è molto spesso una forma negativa di cambiamento e, solo quando un lavoratore si sposta verso un settore che mostra una crescita della produttività superiore alla media, il cambiamento strutturale dinamico può essere positivo; un modo per renderlo positivo è fornire istruzione ai lavoratori che si riallocano in diversi settori (De Vries, Timmer e De Vries, 2015).



Grafico 12: modello concettuale



Fonte: rielaborazione personale dei dati

Cerchiamo ora di comprendere il Grafico 12, si tratta di un modello concettuale che si basa su quanto appena detto e integra gli argomenti che hanno un impatto sul cambiamento economico strutturale e che sono correlati agli Investimenti Diretti Esteri cinesi in Africa. Le frecce possono essere interpretate come una relazione tra argomenti.

In questa ricerca, come già detto in precedenza, l'obiettivo è scoprire se esiste una relazione tra IDE cinesi e cambiamento economico strutturale in Africa; a tal proposito, la letteratura suggerisce che la crescita del PIL è influenzata positivamente dagli afflussi di IDE (Johnson, 2006). Shan et al. (2018) e Johnson (2006) rilevano anche che, in generale, la crescita degli IDE e del PIL si rafforzano a vicenda e per questo motivo vengono disegnati una freccia e un segno più dalla crescita del PIL verso gli IDE cinesi.

Gli IDE cinesi probabilmente porteranno poi a ricadute verticali che aumenteranno la produttività e l'occupazione, pertanto sono collegati a questi due temi.

Procedendo nella spiegazione del grafico, il concetto di cambiamento strutturale consiste in cambiamenti nella produttività e nell'occupazione e, questi due argomenti sono strettamente correlati e sono quindi combinati in un unico argomento, per questo si trovano nello stesso rettangolo (De Vries, Timmer e De Vries, 2015). In teoria, una maggiore produttività porterà a una minore occupazione all'interno di un determinato settore, quindi un segno meno viene posto tra produttività e occupazione, tuttavia, esiste anche una relazione positiva tra entrambi gli argomenti perché, quando c'è più occupazione in settori più produttivi, la produttività di un'economia aumenta e questo spiega il segno più.

Un altro collegamento è posto tra gli IDE cinesi e gli argomenti combinati di produttività e occupazione, essendo che, a causa delle ricadute che derivano dagli

investimenti esteri, potrebbero verificarsi cambiamenti nella produttività e nell'occupazione e questi possono essere sia positivi che negativi, il che spiega i segni più e meno.

Questi due cambiamenti sono alla base del cambiamento economico strutturale, pertanto, sono collegati con una freccia al cambiamento strutturale in Africa e, poiché possono verificarsi cambiamenti sia nella produttività che nell'occupazione, ciascuno degli argomenti secondari è colorato in modo diverso (produttività= giallo, occupazione= blu).

Come abbiamo appena visto, in questa ricerca, un'economia è divisa in tre settori: agricoltura, industria e servizi e basandoci su Diao et al. (2017) sono attesi alcuni cambiamenti nell'occupazione e nella produttività settoriali. Questi cambiamenti vengono visualizzati con un segno meno o più nel colore che corrisponde al colore della produttività o dell'occupazione in precedenza nel modello e, in linea con la teoria di Diao et al. (2017), si prevede che la produttività in agricoltura aumenterà, mentre l'occupazione diminuirà. Per l'industria e i servizi, l'aspettativa è invece uguale, ovvero che gli IDE influenzino positivamente la produttività e l'occupazione.

Il pensiero generale alla base di questo modello è quindi che il cambiamento economico strutturale è determinato dai cambiamenti nella produttività e nell'occupazione; al contempo, gli IDE cinesi rafforzano questi cambiamenti nella produttività e nell'occupazione che determinano il cambiamento economico strutturale e infine, la quantità di IDE è influenzata dall'andamento del PIL. Tutto sommato quindi, gli IDE cinesi sembrano essere correlati al cambiamento strutturale in Africa, poiché i paesi che ricevono denaro cinese mostrano prestazioni più elevate in termini di cambiamento strutturale.

Un ultimo aspetto da non sottovalutare in questa analisi è la crescente globalizzazione presente nel mondo e quindi anche nel territorio asiatico e africano, il che porta a catene del valore che diventano sempre più frammentate (Timmer et al., 2014) essendo che, grazie a questo fenomeno paesi e imprese sono in grado di trasferire capitali, conoscenze e beni più rapidamente e a costi inferiori. In precedenza, è stato menzionato il termine “miracolo asiatico”, per dire che molte aziende asiatiche hanno già beneficiato enormemente della globalizzazione, anche durante la crisi economica del 2008 e, sebbene le economie occidentali siano ancora considerate economie leader a

livello mondiale, molte economie asiatiche sono diventate competitive con loro e uno dei motivi principali era che ai lavoratori del posto venivano pagati salari bassi.

Al giorno d'oggi sembra però che anche in Cina i salari siano in aumento (a causa dei sindacati e della produzione di beni a più alta intensità di conoscenza), il che porta a un declino della competitività dell'economia cinese per la produzione leggera (Page, 2012); ciò potrebbe creare opportunità per i paesi africani di occupare lo spazio per la produzione di beni a bassa tecnologia e per aumentare l'industrializzazione nel continente; allo stesso tempo, molti paesi africani trovandosi di fronte ad una situazione simile, dovranno reagire a tali opportunità poiché la loro economia non è competitiva rispetto ad altre.

Le tendenze emergenti nell'economia globale hanno maggiori probabilità di consegnare i paesi poveri all'arretratezza economica perché la globalizzazione ha portato ad un allentamento delle restrizioni commerciali, il che spesso implica che i beni fabbricati in ambienti competitivi con bassi costi di produzione siano prontamente venduti in altri paesi dove il costo di produzione è più alto (Stiglitz, 2002). Il libero scambio potrebbe rendere più conveniente per i paesi poveri fare affidamento sulle importazioni invece di orchestrare politiche industriali per avviare il loro settore manifatturiero interno (Chang, 2003). In effetti, i miglioramenti nei servizi di facilitazione del commercio come la disponibilità di servizi Internet, un sistema di trasporto efficiente, la libera circolazione di merci e servizi, potrebbero rendere più conveniente per i paesi africani rimanere bloccati con le risorse naturali, mentre importano tutto il resto dalle nazioni industrializzate (Combes et al., 2008). Pertanto, mentre vi è una coalescenza di forze nazionali e globali contro le dittature e gli abusi dei diritti umani, l'emergere dell'ordine economico globale, in particolare l'enfasi sul libero scambio, potrebbe rendere difficile il decollo del settore manifatturiero negli stati dipendenti dalle risorse naturali come lo è il caso in gran parte dell'Africa. Chang (2003) ha sostenuto che l'enfasi globale sul libero scambio e la condanna del protezionismo può essere paragonata al “dare un calcio alla scala”, questo perché, sebbene i paesi industrializzati di oggi usassero politiche protezionistiche per sostenere la produzione domestica nelle loro fasi iniziali di sviluppo, gli stessi paesi ora condannano le politiche protezionistiche nei paesi non industrializzati che desiderano orchestrare la propria industrializzazione.

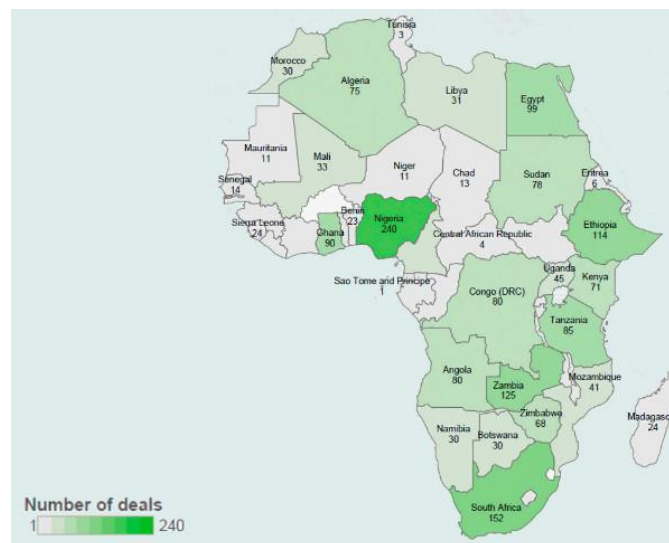


## I RAPPORTI TRA CINA E SUDAFRICA

### 3. Background storico dei rapporti tra Cina e Sudafrica

Il 2018 segna il 20° anniversario delle relazioni diplomatiche tra il Sudafrica e la Cina; dal 1998 infatti, le relazioni tra i due Paesi sono cresciute costantemente poiché entrambi mirano a svilupparsi e crescere come leader nelle rispettive regioni e, in questo rapporto la Cina ricopre il ruolo di principale partner commerciale del Sudafrica, con un commercio bilaterale in crescita dell'11,7% con 39,17 miliardi di dollari nel 2017, poco meno di un terzo del commercio totale Cina-Africa. Gli Investimenti Diretti Esteri cinesi nel Paese hanno raggiunto i 15,2 miliardi di dollari nel 2017, ovvero il 19% degli IDE totali, rendendolo il secondo più grande destinatario di IDE cinesi nell'Africa subsahariana dopo la Nigeria (figura 2), anche se, non sono mancati i periodi in cui si trovava in cima alla classifica<sup>9293</sup>.

Figura 2: investimenti cinesi in Africa per paese



Si può dire che gli investimenti diretti esteri abbiano svolto sicuramente un ruolo considerevole nello sviluppo dell'economia sudafricana, sebbene ci siano stati dei periodi in cui gli stessi sono rimasti a livelli relativamente bassi rispetto ad altri paesi dei mercati emergenti.

Generalmente si ritiene che gli IDE possano fungere da catalizzatore per gli investimenti e lo sviluppo economico del Paese e, l'importanza degli stessi per generare crescita è stata particolarmente sottolineata nella “Strategia per la crescita, l'occupazione e la redistribuzione” (1996), da allora è stata anche ribadita nelle dichiarazioni ufficiali. A differenza degli Investimenti Diretti Esteri, gli investimenti privati sono stati inibiti dai bassi tassi di risparmio del Sudafrica, ed è per questo che i primi possono aiutare ad affrontare la carenza di risparmio e promuovere la crescita economica sudafricana. Il ruolo dei collocamenti è anche rafforzato dagli sviluppi nella letteratura sulla crescita che evidenziano la dipendenza della stessa dal tasso di progresso tecnologico e dall'osservazione empirica che gli IDE, innescando una diffusione di nuove tecnologie e pratiche di gestione nei paesi ospitanti, possono supportare un più rapido ritmo di crescita economica; ma, oltre al loro impatto positivo sullo sviluppo, rappresentano una fonte di afflussi di valuta estera che possono aiutare a rafforzare le riserve internazionali del Sudafrica.<sup>94</sup>

Le relazioni tra i due paesi si stanno sviluppando a un ritmo costante e queste includono legami storici, relazioni diplomatiche, cooperazione multilaterale, commercio, investimenti e coinvolgimento dei media pubblici anche se, allo stesso tempo, ci sono molte differenze tra i due che continuano a distinguerli dalle relazioni della Cina con altri paesi africani; infatti, il Sudafrica è un'economia diversificata con strutture istituzionali relativamente forti ed è sede di una vivace società civile; la Cina invece è vista come un concorrente chiave in settori considerati strategici dal Sudafrica, oltre ad essere un investitore in risorse che godono di una bilancia commerciale favorevole. Nonostante queste differenze, possiamo dire che, sebbene le aziende cinesi siano state lente a investire nel mercato sudafricano a causa delle difficoltà di accesso all'ambiente competitivo, il costante aumento del volume degli scambi tra i due paesi,

---

<sup>94</sup>International Monetary Fund, Post-apartheid South Africa: the first ten years, Washington, D.C., 2005.

così come la crescente cooperazione e interazione mostrano il crescente interesse della Cina per il Sudafrica e per l'Africa nel suo insieme.<sup>95</sup>

Vediamo ora come sono nati i rapporti commerciali tra i due. Le radici di questa relazione risalgono alla fine del XIX secolo quando, un piccolo numero di migranti cinesi provenienti da Mauritius<sup>96</sup> e dalle regioni costiere meridionali della Cina si stabilì nelle colonie britanniche e nelle repubbliche boere come parte di un'ondata internazionale di cercatori di fortuna attratti dalla presenza di oro e diamanti. Questo flusso fu presto integrato da uno schema formale di reclutamento del lavoro organizzato dalle compagnie minerarie in quella che sarebbe diventata l'Unione del Sudafrica, che ha portato diverse migliaia di lavoratori cinesi nel Paese. Tra il 1800 e l'inizio del 1900 fu istituita una rappresentanza diplomatica cinese iniziale per sostenere questi lavoratori che, tra il 1904 e il 1910 erano circa 64.000 e lavoravano nelle miniere d'oro di Witwatersrand vicino a Johannesburg, anche se, sulla scia della decisione del governo Smuts<sup>97</sup> si decise di rimpatriare tutta la manodopera cinese nel 1905 e si assistette al loro ritorno in Cina, ad eccezione di alcuni individui che restarono in Sudafrica, dove formarono la base della prima comunità cinese, creando una Chinatown nel centro di Johannesburg.

Nei decenni successivi, il rapporto ufficiale tra i due paesi divenne una funzione dei legami imperiali britannici con il governo indebolito della Repubblica di Cina (RPC), il caotico scivolamento nella guerra civile tra il governo di Guomindang<sup>98</sup> e l'emergente Partito Comunista Cinese (PCC) e infine l'inizio della Seconda Guerra Mondiale.

Al passo con Londra, i funzionari sudafricani stabilirono legami con la Repubblica Democratica del Congo nel 1931, nello stesso momento in cui il nascente Partito comunista sudafricano (SACP), fondato nel 1921 e strettamente allineato con l'Unione Sovietica, emetteva periodiche dichiarazioni di sostegno alla liberazione dei comunisti della Cina. Tuttavia, l'istituzione dell'ONU nel 1945, con la RPC che occupava un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'ONU (UNSC), in quella fase non ispirò molto più che una limitata interazione tra il governo sudafricano e Taipei<sup>99</sup>. Un passo importante, seppur negativo, si ebbe dopo l'elezione del Partito Nazionale nel

---

<sup>95</sup> Alden C. – Wu Y.S., *South Africa and China: The Making of a Partnership*, Global Powers and Africa Programme Occasional Paper, n. 199, agosto 2014.

<sup>96</sup> Paese insulare dell'Oceano Indiano.

<sup>97</sup> Jan Christiaan Smuts (Bovenplaats, 24 maggio 1870 – Centurion, 11 settembre 1950).

<sup>98</sup> Partito che ha fondato la Repubblica di Cina, la sua sede è a Taipei.

<sup>99</sup> Capitale di Taiwan.

1948 quando, il governo del Partito Nazionale guidato dagli afrikaner<sup>100</sup> istituì una politica razziale globale nei confronti dei “non bianchi”. A seguito di questo, la piccola comunità cinese in Sudafrica si trovò soggetta alla legislazione razziale attuata gradualmente durante l'apartheid, compreso il Group Areas Act<sup>101</sup> e l'istruzione separata ma, nonostante ciò, fino al 1955 i legami formali continuarono ad essere mediati quasi esclusivamente attraverso il Ministero degli Esteri britannico, quando il disagio dei dipendenti pubblici nell'interagire con la RPC obbligò Pretoria<sup>102</sup> a usare Washington per comunicare con Taipei.

Nel 1960 la Cina ruppe i legami economici formali con il Sudafrica e durante gli anni dell'apartheid concentrò la sua attenzione sui movimenti di liberazione (Taylor, 2006), fino a quando, dopo i drammatici cambiamenti regionali del 1975, il primo ministro John Vorster<sup>103</sup> cercò di elevare i legami con la Repubblica Democratica del Congo a livello di ambasciatore, riflettendo sulla sua preoccupazione che i governi occidentali fossero intenzionati a isolare il Sudafrica “bianco”, spinto anche da un concomitante bisogno di raggiungere gli stati comunisti.

Il suo successore, PW Botha<sup>104</sup>, adottò ed ampliò ulteriormente queste misure, intraprendendo una visita ufficiale nel 1980, creando regolari legami militari con Taipei e incoraggiando legami economici più forti con la RPC. L'impegno economico rafforzato tra il Sudafrica e la RPC includeva la fornitura di incentivi agli imprenditori

---

<sup>100</sup> Boeri (o afrikaners), i primi colonizzatori, di origine olandese, del Sudafrica, da sempre favorevoli ad una politica razzista. Essi costituivano la maggioranza della popolazione bianca ed ebbero, sin dall'inizio dell'Ottocento, forti contrasti con gli inglesi, anche per una diversa concezione dei rapporti con gli indigeni.

<sup>101</sup> Il Group Areas Act era il titolo di tre atti del Parlamento del Sudafrica emanati sotto il governo dell'apartheid.

<sup>102</sup> Pretoria è la capitale amministrativa del Sudafrica, Città del Capo è la capitale legislativa e Bloemfontein quella giudiziaria.

<sup>103</sup> Balthazar Johannes Vorster meglio conosciuto come John Vorster (Jamestown, 13 dicembre 1915 – Città del Capo, 10 settembre 1983) è stato un politico sudafricano, fu primo ministro dal 1966 al 1978 e presidente nel 1978-1979. Fu un'importantissima figura del nazionalismo afrikaner e fu uno dei maggiori fautori del regime dell'apartheid. Era conosciuto come una persona decisamente schierata a destra e negli anni si oppose duramente al comunismo. Fu membro del National Party, Ministro della Giustizia (1961-1966), Primo Ministro (1966-1978) e infine ricoprì la carica (allora solo onorifica) di Presidente Statale del Sudafrica (1978-1979), posizione che poi abbandonò a causa di uno scandalo politico-finanziario.

<sup>104</sup> Pieter Willem Botha (Paul Roux, 12 gennaio 1916 – Wilderness, 31 ottobre 2006) era un politico sudafricano, ministro della Difesa dal 1966 al 1980, primo ministro del Sudafrica dal 1978 al 1984 e successore di Vorster come presidente del Sudafrica dal 1984 al 1989.



per avviare attività nei “Bantustan<sup>105</sup>”, sforzi che attirarono una marea crescente di investimenti taiwanesi.

Con la fine del governo della minoranza bianca e le elezioni democratiche nell'aprile 1994, l'aspettativa era che il governo di unità nazionale dominato dall'ANC avrebbe spostato le relazioni diplomatiche da Taiwan alla RPC come cosa ovvia; tuttavia, ciò non avvenne e nel 1995 il governo Mandela assicurò che i legami formali con Taipei sarebbero continuati a tempo indeterminato.

Seguirono promesse di commercio, aiuti e investimenti da parte di Taipei, contrastate da Pechino e, successivamente, si rivelò che durante la sua visita sull'isola nel luglio 1993, Mandela fece un appello personale al leader di Taiwan, Lee Teng-hui, per il sostegno finanziario all'ANC per combattere le successive elezioni essendo in deficit monetario, con una donazione di 10 milioni di dollari.

Possiamo quindi dire che, inizialmente, i legami del governo dell'apartheid con Taiwan sono stati mantenuti nell'era post-apartheid, all'interno di un sistema di doppio riconoscimento di Pechino e Taipei, che portò ad una guerra di offerte tra questi due paesi per gli investimenti in Sudafrica, tuttavia, nel 1997, in seguito alla deliberazione sulla politica della Cina Unica, l'amministrazione Mandela decise di trasferire il riconoscimento diplomatico da Taipei a Pechino e, in quell'anno, il presidente Nelson Mandela annunciò che i legami con la prima sarebbero stati spezzati e che, solo la seconda, sarebbe stata riconosciuta (Alden, 2007); questo è stato visto come l'inizio di una nuova era nelle relazioni sino-sudafricane.

Da quell'anno in poi, i diplomatici sudafricani riferirono a Pretoria che lo status di consolato del Sudafrica sarebbe potuto essere influenzato negativamente dal ritorno di Hong Kong in Cina, mentre a casa venivano sollevate questioni sull'impegno di Taiwan nei suoi piani di investimento molto pubblicizzati nel Capo Orientale.

Il Sudafrica ha infine stabilito rapporti diplomatici formali con la Repubblica popolare cinese il 1° gennaio 1998 e questo diede inizio ad un periodo di impegno politico bilaterale gradualmente intensificato, rispecchiato da un coinvolgimento economico inizialmente limitato che avrebbe gettato le basi per le attuali relazioni. Dopo questo accordo, le relazioni con la Cina continentale si evolsero e si svilupparono rapidamente in termini di impegno politico, legami economici e scambi sociali o

---

<sup>105</sup> Un Bantustan (noto anche come patria Bantu, patria nera, stato nero o semplicemente patria) era un territorio che l'amministrazione del Partito Nazionale del Sudafrica riservava agli abitanti neri del Sudafrica come parte della sua politica di apartheid.

culturali e, in questo contesto, sia la RPC che il Sudafrica emersero come attori chiave nei rispettivi continenti anche se i due paesi cooperavano in molte sedi multilaterali; ciò, a sua volta, aiutò anche ad aumentare la loro reciproca interdipendenza, che si riflesse chiaramente nei volumi degli scambi bilaterali in espansione e in altre interazioni.<sup>106</sup>

Sebbene la prima visita ufficiale cinese in Sudafrica sia stata accompagnata da una delle più grandi delegazioni d'affari schierate da Pechino all'epoca, gli interessi privati guidarono lo slancio economico e, nel maggio 1999 Mandela fece il primo viaggio ufficiale di un capo di stato sudafricano a Pechino; si susseguirono una serie di dichiarazioni e accordi bilaterali, a testimonianza di un approfondimento del rapporto politico formale e, allo stesso tempo, vi era chiaramente un divario tra le aspirazioni politiche formali espresse in queste dichiarazioni pubbliche e le effettive conseguenze economiche che hanno caratterizzato i legami per gran parte del primo decennio.

Questo periodo iniziale di impegno diplomatico formale tra il Sudafrica e la Cina è stato caratterizzato dalla cooperazione e da un cauto ottimismo. Il presidente Jiang Zemin<sup>107</sup> firmò la dichiarazione di Pretoria durante una visita ufficiale nell'aprile 2000, il fulcro della dichiarazione era l'istituzione di una commissione binazionale con un impegno più generalizzato per migliorare le condizioni favorevoli al reciproco vantaggio economico sotto forma di espansione del commercio e degli investimenti, soprattutto nei settori delle risorse naturali, minerarie e nella manifattura. Per quanto riguarda l'Africa, entrambi i paesi hanno convenuto di collaborare per migliorare la sicurezza e lo sviluppo continentali promuovendo un ordine internazionale più equo basato sul non intervento e sugli interessi reciproci; si può dire che la prospettiva condivisa sugli affari internazionali sia stata una piacevole sorpresa per il governo sudafricano.

Le relazioni si sono evolute rapidamente dalla dichiarazione di Pretoria, con la prima riunione della commissione binazionale nel dicembre 2001 fino all'elevazione dei legami con la seconda commissione binazionale nel giugno 2004 per poi arrivare ad un "partenariato strategico". Nell'ambito della partnership strategica, il Sudafrica ha deciso di concedere alla Cina lo "status di mercato", un passo importante che ha ridotto i parametri per perseguire alcuni tipi di controversie commerciali in termini di criteri

---

<sup>106</sup> Burke C. – Naidu S. – Nepgen A., *Scoping study on China's relations with South Africa*, in AERC Scoping Studies on China-Africa Economic Relations, 2008.

<sup>107</sup> Jiang Zemin è stato un politico cinese; fece parte della terza generazione di capi del PCC ed ha ricoperto le cariche di Segretario generale del Partito Comunista Cinese dal 1989 al 2002, Presidente della Repubblica Popolare Cinese dal 1993 al 2003, Presidente della Commissione Militare Centrale del partito dal 1989 al 2004 e Presidente della Commissione militare dello Stato dal 1990 al 2005.

dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC); ciò coincise con l'apertura dei negoziati per un accordo di libero scambio con l'Unione doganale dell'Africa meridionale (SACU), le due parti si sono infatti impegnate a “intensificare” l'interazione e la consultazione tra i loro ministeri degli esteri, nonché ad adottare misure per promuovere le esportazioni agricole e l'istruzione.

Durante la prima visita di stato di Zuma<sup>108</sup> in Cina nell'agosto 2010, Cina e Sudafrica hanno annunciato un “partenariato strategico globale”, che ha elevato i legami bilaterali rispetto al precedente “partenariato strategico”, dietro questa decisione c'era il riconoscimento di punti di vista e interessi condivisi e un concomitante desiderio di Pechino di rafforzare il coordinamento e la pianificazione tra i due paesi.

Dopo la dichiarazione di Pretoria vi fu la Dichiarazione di Pechino, firmata da entrambi i presidenti durante l' “aggiornamento” delle relazioni, questa esprimeva il desiderio di approfondire e rafforzare la cooperazione e gli scambi tra i due Paesi attraverso misure concrete e, per quanto riguarda gli affari politici e regionali, i due paesi si sono impegnati a rafforzare gli sforzi congiunti nell'arena globale, come nell'ONU e nel FOCAC<sup>109</sup>, e i presidenti hanno convenuto di mantenere contatti frequenti al fine di migliorare la comprensione e il sostegno reciproci in quanto a posizioni e interessi.

Durante la stessa visita di Zuma in Cina (accompagnato da 370 rappresentanti della comunità imprenditoriale sudafricana), società sudafricane e cinesi hanno firmato più di una dozzina di accordi riguardanti investimenti in ferrovie, costruzione di sistemi di trasmissione di energia, estrazione mineraria, assicurazioni, telecomunicazioni e energia nucleare e, sempre nello stesso anno, vi fu anche l'invito formale esteso al Sudafrica da parte della Cina per unirsi alla formazione delle economie emergenti BRIC (Brasile, Russia, India, e Cina) che può essere visto come una conferma dei crescenti legami economici tra i due paesi e offre al Sudafrica l'opportunità di soddisfare le sue esigenze di sviluppo.<sup>110</sup>

Per la Cina invece, l'interesse nel Paese visto come un mercato emergente fa parte del suo crescente interesse per l'Africa, per le sue risorse, per i mercati e come supporto diplomatico; tuttavia, questo coinvolgimento non è stato accolto in modo

---

<sup>108</sup> Jacob Gedleyihlekisa Zuma è stato un politico sudafricano, Presidente del Sudafrica dal 2009 al 2018.

<sup>109</sup> Forum on China-Africa Cooperation.

<sup>110</sup> Alden C. – Wu Y.S., South Africa and China: The Making of a Partnership, Global Powers and Africa Programme Occasional Paper, n. 199, agosto 2014.

inequivocabile essendo che, mentre la crescente preoccupazione della Cina in Africa è vista da alcuni come un'opportunità per il continente per far crescere le sue economie e diventare una presenza più forte sui mercati internazionali, altri sono preoccupati che la spinta economica che la Cina porta al continente africano arrivi con troppi vincoli. L'ascesa di paesi come Brasile, Russia, India e Cina e il loro crescente impatto sulla scena politica ed economica globale, indicano che il Sud globale dei paesi in via di sviluppo<sup>111</sup> non occupa più una posizione periferica e generalmente marginale negli affari internazionali (Le Pere e Shelton, 2007).

La Cina e il Sudafrica sono visti come parte dell'avanguardia degli Stati del Sud del mondo che cercano nuove strategie per correggere la loro emarginazione sistemica e per riposizionarli come motore di crescita per l'economia globale e una formazione politica strategica (Le Pere e Shelton, 2007). L'ascesa della Cina in tandem con altri mercati emergenti ha portato alla richiesta di esaminare nuove formazioni regionali, come "Chindia"<sup>112</sup>, che non solo spostano i centri di gravità politico-economici globali, ma rimodellano anche la sfera pubblica globale e il panorama delle comunicazioni (Thussu, 2010).<sup>113</sup>

Attualmente però, il legame più significativo tra il Sudafrica e la Cina, a parte le relazioni diplomatiche, è economico - con il commercio a due vie in accelerazione dal 2009.

Le aziende sudafricane hanno goduto di un certo successo grazie alla loro presenza nella RPC, come nel caso del conglomerato mediatico del Sudafrica, "Naspers"<sup>114</sup>, e il suo investimento nella più grande società Internet cinese, Tencent<sup>115</sup>; un altro esempio è la cantina "La Motte", di proprietà della ricca famiglia Rupert, in questo caso, l'amministratore delegato di "La Motte Wine Estate", Hein Koegelenberg, ha sapientemente sfruttato il suo rapporto con un ex presidente del Sudafrica per aiutarlo a commercializzare il suo vino a funzionari cinesi di alto livello e cinesi di classe media e alta come prodotto di fascia alta con un francese unico marchio sonoro, arrivando a considerare il mercato cinese un enorme mercato e un'opportunità strategica per la

---

<sup>111</sup> Il Sud globale è un termine usato per indicare i paesi in via di sviluppo. Può anche includere le regioni più povere (che generalmente si trovano a sud) di paesi ricchi (collocati a nord).

<sup>112</sup> Termine coniato per indicare l'unione tra Cina e India.

<sup>113</sup> Herman Wasserman, *China in South Africa: Media responses to a developing relationship*, Rhodes University, South Africa.

<sup>114</sup> Società multinazionale di Internet di consumo con sede in Sudafrica.

<sup>115</sup> Tencent Holdings Limited è una società per azioni d'investimento fondata nel 1998, con presidente Ma Huateng, le cui aziende erogano servizi per l'intrattenimento, mass media, internet e telefoni cellulari in Cina.

crescita futura della sua azienda. Tuttavia, il Sudafrica nel complesso ha un ampio deficit commerciale con la Cina, guidato dalle sue elevate importazioni di beni a valore aggiunto.<sup>116</sup>

Negli ultimi anni un'altra fonte di preoccupazione sono state le crescenti tensioni politiche del 2016-17 causate dalle lotte di leadership all'interno del Congresso nazionale africano (ANC) al potere, queste hanno sollevato preoccupazioni da parte delle imprese internazionali sull'ambiente degli investimenti in Sudafrica; gli investitori cinesi, in particolare, erano inizialmente preoccupati per la sostituzione di Jacob Zuma da parte di Cyril Ramaphosa come presidente nazionale all'inizio del 2018, e per l'impatto negativo che avrebbe potuto avere sulle relazioni tra i due Paesi. Zuma vedeva la Cina come una fonte di investitori alternativa e spesso aveva un atteggiamento conflittuale nei confronti dell'Occidente; Ramaphosa, al contrario, era percepito come vicino all'Occidente e forse scettico sulla Cina e sulle nazioni BRIC più in generale; tuttavia, nonostante il cambio di leadership, il futuro della relazione Cina-Sudafrica sembra essere ancora promettente.

### **3.1 Perché la scelta del Sudafrica?**

La scelta del Sudafrica nella nostra analisi sugli Investimenti Diretti Esteri cinesi in Africa, ricade sul fatto che, come già visto in precedenza, il Sudafrica nel 2010, tanto in termini di FDI provenienti dalla Cina, quanto in termini di investimenti complessivamente affluiti nel corso di quel singolo anno, primeggiava, e non di poco, a livello continentale; un dato, che ha poi trovato conferma nel 2013, quando il Paese si è posizionato nuovamente in vetta alla classifica, davanti al Sudan, alla Nigeria, allo Zambia, all'Algeria e alla Repubblica Democratica del Congo.

Il Sudafrica come economia leader nel continente africano e in particolare nella regione dell'Africa meridionale ha vantaggi unici nel fungere da porta di accesso per gli investimenti della Cina in Africa; ha un'economia diversificata con regolamenti favorevoli agli investitori per attirare investitori stranieri, strutture istituzionali relativamente forti, servizi finanziari sofisticati e una migliore disponibilità di infrastrutture rispetto alla maggior parte degli altri paesi africani.

Molte aziende cinesi, infatti, scelgono sempre il Sudafrica come prima destinazione quando vogliono investire in Africa e il loro interesse sembra essere

---

<sup>116</sup> Is South Africa a gateway for China's investment in Africa? – Natalie Maoon, 9 maggio 2017  
URL: <https://www.howwemadeitinafrica.com/south-africa-gateway-chinas-investment-africa/58479>.

motivato da due fattori: il primo è il fatto che presenta un mercato relativamente attraente e sofisticato; ma, ancora più importante è il secondo, ovvero è in grado di fornire un utile trampolino di lancio per le operazioni che servono il mercato sudafricano (Guliwe e Mkhonta, 2009).

Per quanto riguarda il primo motivo, l'Africa è vista come un grande mercato emergente, con una popolazione in rapida crescita che presenta molte opportunità di business. Negli ultimi dieci anni, sei dei dieci paesi in più rapida crescita al mondo erano paesi africani e tra questi vi era anche il Sudafrica che presentava una crescita più veloce dell'Asia orientale, compreso il Giappone; oltre a ciò, la crescita della popolazione cinese sta rallentando e sta invecchiando a causa della sua politica familiare del “figlio unico”<sup>117</sup>, al contrario l'Africa, ha un bacino crescente di giovani lavoratori a basso costo, il che offre alle aziende cinesi un bacino di lavoro enorme ed economico da cui attingere e, come verificatosi con i paesi occidentali, l'investimento della Cina in Africa e, in particolare in Sudafrica, è in gran parte guidato dal profitto e dalle opportunità di mercato.

Il secondo motivo riguarda il fatto che il Sudafrica può essere un ottimo trampolino di lancio per le operazioni che servono il mercato africano e sudafricano. Quando la Cina è diventata una potenza economica e politica globale, gli investimenti e gli aiuti ai paesi africani per costruire le loro economie, hanno anche aiutato la Cina a ottenere il loro sostegno per la sua politica “Cina Unica” e ad aumentare la sua influenza politica ed economica, la Cina ha in questo caso utilizzato il Sudafrica per espandere la sua presenza nel mercato africano.

A questi due fattori appena spiegati, se ne può aggiungere un terzo, ovvero, il Sudafrica è stato considerato da Pechino come “il tesoro mineralogico del continente” e come “il più grande produttore mondiale di oro e grandi riserve di metalli e minerali di importanza industriale” (Daly, 2009); il Paese è infatti uno dei principali paesi africani con cui la Cina fa affari (De Beer & Schreiner, 2009) e questo si può notare anche dai dati del primo capitolo che, fanno notare come la Cina sia il primo esportatore e importatore per paese dal Sudafrica (DTI, 2011). I cinesi quindi investono in Africa perché è molto ricca di risorse naturali con una notevole presenza di diamanti, oro, argento, uranio, cobalto, legno, rame, alluminio e grandi riserve di petrolio; si stima che l'Africa contenga il 90% dell'intero approvvigionamento mondiale di platino e cobalto,

---

<sup>117</sup> La politica del figlio unico consiste nel monitoraggio delle nascite; questa politica è stata attuata dal governo cinese per frenare il forte aumento demografico del Paese.

metà dell'offerta mondiale di oro, due terzi del manganese mondiale e il 35% dell'uranio mondiale, rappresenta anche quasi il 75% della riserva di coltan mondiale, un importante minerale utilizzato nei dispositivi elettronici, compresi i telefoni cellulari. Con la rapida crescita verificatasi dopo la riforma economica della Cina del 1978, la stessa ha dovuto affrontare una crescente carenza di materie prime che la portò alla ricerca disperata di risorse per poter continuare la sua espansione e in quel periodo l'Africa si presentò come una scelta ideale grazie alle sue abbondanti risorse naturali e al desiderio di ottenere aiuto per sviluppare le proprie economie. La Cina oltre a questo finanziò comunemente la costruzione di infrastrutture come strade e ferrovie, dighe, porti e aeroporti in cambio dell'estrazione di materie prime, senza tralasciare che, in quegli anni, gli investimenti minerari rappresentavano quasi un terzo del totale degli investimenti esteri diretti (IDE) della Cina nelle nazioni africane.

In particolare, addentrandoci nel Paese oggetto della nostra analisi, il Sudafrica è uno dei paesi più ricchi in termini di risorse naturali, è uno dei principali paesi minerari ed è rinomato per avere una delle riserve minerarie più preziose al mondo, che si stima valga circa 2,5 trilioni di dollari USA; le riserve di platino e manganese del Sudafrica sono le più grandi al mondo e il Paese è anche uno dei principali produttori di minerale di cromite, vanadio<sup>118</sup>, oro e diamanti.

Il Sudafrica produce più del 10% dell'oro mondiale e possiede il 50% delle riserve auree di tutto il mondo, è tra i principali produttori di ferrocromo e possiede il 72% delle riserve di cromite e oltre l'80% delle riserve mondiali di platino. Poiché la società di costruzioni del Sudafrica, nota come il Gruppo Five (un gruppo leader in Africa nel settore dell'edilizia, delle concessioni e della produzione con la capacità di fornire l'intero ciclo di vita dell'infrastruttura), spesso compete con le società di costruzioni cinesi per i progetti infrastrutturali in Sudafrica, riduce la possibilità per gli investitori cinesi di entrare nel settore minerario finanziando progetti di costruzione su larga scala nel Paese.

Questo rapporto dinamico tra Sudafrica e Cina, come potenze emergenti all'interno del nuovo ordine geopolitico e geoeconomico globale, è stato formalizzato di recente quando il primo ha ricevuto un invito nel dicembre 2010 per entrare a far parte del gruppo BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) delle potenze emergenti (Seria, 2010),

---

<sup>118</sup> Elemento raro che si trova sotto forma di composto in certi minerali; è un metallo di transizione duro, grigio argenteo, duttile.

aggiungendo in tal modo una “S” alla formazione che successivamente divenne comunemente indicata come BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica).

L'ingresso del Paese in questa formazione sottolinea il suo ruolo di leader economico nel continente africano, sebbene il creatore del termine “BRIC”, Jim O'Neill (2012), presidente globale di Goldman Sachs Asset Management, abbia sottolineato che l'economia del Sudafrica è molto più ristretta di quella degli altri membri del gruppo, tuttavia, l'ha vista giocare un ruolo chiave in Africa per “guidare il resto del continente” su un “percorso accelerato verso una maggiore potenza economica”.

L'appartenenza del Paese ai BRICS potrebbe, quindi, portare anche a maggiori alleanze transnazionali tra il Sudafrica e altri paesi del continente se si volesse seguire il consiglio di O'Neill.

Sebbene vivace e redditizio, il rapporto tra Cina e Sudafrica a volte è stato difficile, infatti, la resistenza contro il coinvolgimento cinese, guidata dalla federazione sindacale COSATU<sup>119</sup>, ha descritto le merci cinesi importate a buon mercato come uno “tsunami” che a lungo andare danneggerà le industrie locali, in particolare l'industria tessile che ha stimato che 800 unità produttive e 60.000 posti di lavoro sono stati persi a causa delle importazioni cinesi (Radebe, 2009).

Possiamo quindi dire che il ruolo della Cina nel Sudafrica post-apartheid non è semplice, è segnato da eredità storiche e rapporti di potere politico-economico contemporanei ed è visto sia come un impegno positivo, sia con un impatto negativo e la dimensione di questi non può essere ignorata.<sup>120</sup>

Da un'indagine del 2004 della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, si è rilevato che gli investitori percepiscono il Sudafrica come la destinazione più attraente in Africa (UNCTAD, 2005) ed hanno capito che la strategia del governo sudafricano per attirare gli IDE si basa su tre pilastri principali: il primo è il mantenimento di un clima attraente per le imprese e gli investimenti, caratterizzato da stabilità macroeconomica e operazioni che promuovono quadri normativi e legali fondamentali sia per gli investitori nazionali che esteri, infatti, a tal riguardo, non esistono restrizioni sostanziali al rimpatrio dei profitti e al tipo (settoriale e non) o all'entità degli investimenti esteri, inoltre, i controlli sui cambi dei non residenti sono stati effettivamente aboliti.

---

<sup>119</sup> Congress of South African Trade Unions (COSATU), è una confederazione sindacale e un partito politico sudafricano.

<sup>120</sup> Herman Wasserman, China in South Africa: Media responses to a developing relationship, Rhodes University, South Africa.



Il secondo pilastro è costituito da incentivi agli investimenti, comprese esenzioni fiscali, indennità di ammortamento e assistenza al trasferimento per ridurre i costi di input degli investitori. Il sito web del Dipartimento del Commercio e dell'Industria ([www.dti.gov.za](http://www.dti.gov.za)) descrive in dettaglio il supporto attraverso il quale il governo mira ad attrarre IDE, inclusi i fondi per investimenti esteri, i progetti industriali strategici e il Fondo per le infrastrutture critiche. Sebbene apparentemente sottovalutati, ci sono anche incentivi allo sviluppo della tecnologia e delle risorse umane per aumentare il valore dei fattori, in questo ambito, il ministero del Commercio e dell'Industria, ad esempio, offre un programma di supporto alle competenze con l'obiettivo di stanziare maggiori investimenti nella formazione e creare opportunità per l'introduzione di nuove competenze avanzate.

Il terzo pilastro della strategia di promozione degli investimenti è costituito dalle iniziative di sviluppo spaziale (SDI) e dalle zone di sviluppo industriale (IDZ), mirate ad aumentare gli investimenti privati attraverso il sostegno finanziario del settore pubblico per infrastrutture e progetti di ancoraggio (Streak, 1998).<sup>121</sup>

### **3.2 Analisi settoriale degli investimenti cinesi in SA**

Dopo aver esaminato le motivazioni che spingono la Cina a investire in Sudafrica, analizziamo più nel dettaglio i settori di investimento e le relative operazioni effettuate in ognuno di questi. Come prima cosa, cerchiamo di capire quali sono i settori nei quali i cinesi investono maggiormente in Sudafrica e, per fare questo, analizziamo uno studio effettuato nel 2010 su un totale di 2.000 imprese straniere operanti; tra queste, solo 50 sono quelle cinesi che operano nel Paese e, la più importante a livello dimensionale è ICBC<sup>122</sup>; le successive sei più ampie operano nel settore dell'estrazione mineraria che, come abbiamo già detto più volte è il settore di maggior interesse cinese. Se consideriamo invece la numerosità delle imprese e non la grandezza, nella vetta troviamo quelle operanti nei settori delle infrastrutture e delle costruzioni (11) e, a seguito vi sono quelle riguardanti i servizi finanziari e d'affari e l'estrazione mineraria (6).

Più della metà di queste aziende risultano essere statali e per questo motivo riscuotono i sussidi governativi per fornire le materie prime utili al settore delle

---

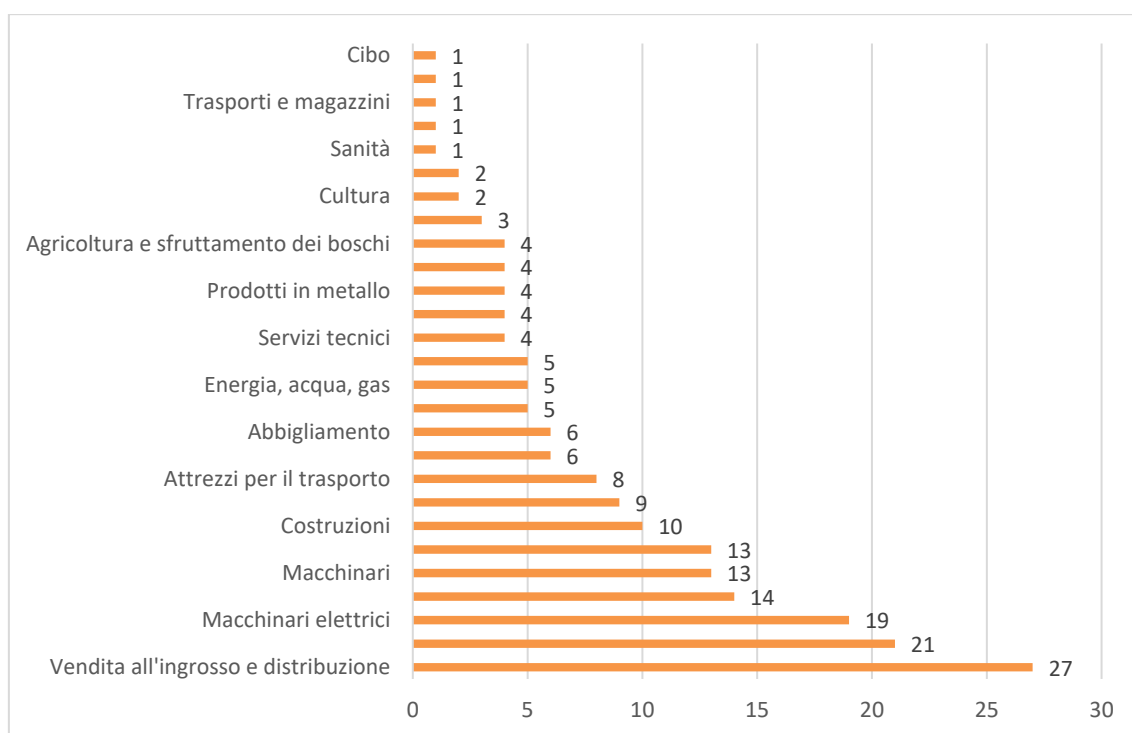
<sup>121</sup> S. Ibi Ajayi, *Foreign Direct Investment in Sub-Saharan Africa: Origins, Targets, Impact and Potential*, African Economic Research Consortium.

<sup>122</sup> Industrial and Commercial Bank of China (ICBC) è una banca cinese il cui maggior azionista è lo Stato e considerando il suo totale attivo, è la più grande banca del mondo.

infrastrutture e al settore industriale cinese, ma, nonostante questo, la maggior parte degli investimenti sono market-seeking investment, e non resource-seeking; numerose operazioni non includono programmi di produzione ma, programmi di distribuzione e marketing, il tutto per dare vita a dei brand globali. In questo studio non sono disponibili annualmente i flussi di investimento ripartiti per settori, ma, vengono indicati solamente i progetti di investimento che sono stati approvati ufficialmente tra il 1970 e il 2013, distribuiti per settori, gli stessi in cui sono state classificate le succursali cinesi in Sudafrica.

Vediamo ora, attraverso un grafico, di quali settori si parla.

Grafico 13: Suddivisione per settori dei progetti di IDE cinesi nelle succursali sudafricane, 1970-2013.



Fonte: rielaborazione personale dei dati

Cerchiamo ora di analizzare i dati riportati nel grafico (Grafico 13); i progetti totali sono 193 e di questi, ben 46 sono rivolti al settore primario anche se, solo 4 sono rivolti all'agricoltura e allo sfruttamento dei boschi e i restanti 42 all'estrazione mineraria. A tal proposito, alla fine del 2007 si contavano circa 700 milioni di dollari investiti solo dalle compagnie minerarie, su 702 milioni totali, un numero a dir poco

rilevante. Questo dato fa capire che la differenziazione degli investimenti ha avuto luogo solamente negli anni successivi ma, ancora più importante è il fatto che questi numeri, evidenzino che le risorse sono di primaria importanza per la Cina. Guardando il settore terziario, notiamo che 48 progetti sono dedicati ad esso e, oltre la metà di questi riguardano il commercio, fonte importante di entrate. Solamente 5 sono destinati a “energia, acqua, gas”, malgrado la carenza di elettricità sia stata spesso di intralcio alla produzione. Guardando la totalità dei progetti, oltre la metà di questi (99 su 193) è da assegnare al settore secondario: 30 macchinari, 27 abbigliamento e tessile, 12 costruzioni e i restanti sono destinati ad altra produzione industriale.

Per avere un confronto e per effettuare un’analisi più dettagliata analizzeremo un altro studio sulla distribuzione settoriale di 49 imprese sudafricane che hanno beneficiato degli investimenti cinesi, anche se in un periodo di tempo più breve (Tabella 11).

Tabella 11: investimenti cinesi in Sudafrica, periodo e distribuzione settoriale

Periodo	Numero imprese	Distribuzione settoriale					
		Industria mineraria	Manifattura	Infrastrutture e costruzioni	Finanza	Telecomunicazioni	Business e servizi di consumo
Prima del 1994	3	-	2	1	-	-	
1995-1999	7	1	4	-	1	-	1
2000-2005	5		1	-	2	2	
2006-2012	27	5	8	7	3	1	3
Sconosciute	7	-	2	1		-	4
Totale	49	6	17	9	6	3	8

Fonte: basato sulle informazioni dell’Economic and Commercial Counsellor’s of the Embassy of the People’s Republic of China in South Africa, 30 maggio 2012.

Come si può osservare, anche da questi dati scaturisce che, (Tabella 11), nel periodo che arriva al 2012, i settori di maggior interesse in Sudafrica sono il settore dell’estrazione mineraria, la manifattura (settore secondario) che si trova al primo posto come numero di imprese cinesi in Sudafrica, dato che abbiamo trovato anche nell’analisi precedente; a seguire troviamo le infrastrutture e costruzioni, la finanza, le

telecomunicazioni, il business e i servizi di consumo. Quindi, il settore che presenta il maggior numero di investimenti cinesi nel Paese si conferma essere il settore manifatturiero con 17 imprese cinesi distribuite nella zona, seguito dalle infrastrutture con 9 investimenti e, poiché la maggior parte di questi settori sono industrie ad alta intensità di manodopera, gli investimenti cinesi in Sudafrica possono portare posti di lavoro per la popolazione locale.

Questa ricerca non è stata però compiuta sulla totalità delle aziende ma solamente su 16 aziende cinesi che investono a Johannesburg, si tratta quindi un'analisi più specifica essendo che non viene condotta sull'intero territorio sudafricano ma solamente in una grossa città; da queste interviste è emerso che 12 delle 16 aziende interrogate, sono entrate in Sudafrica per scopi di ricerca di mercato; cinque hanno invece scelto la ricerca delle risorse come motivazione degli investimenti e, tre di loro hanno investito nel Paese per evitare le barriere commerciali; infine, nell'industria mineraria, tutte e quattro le società minerarie cinesi intervistate sono andate in Sudafrica per sfruttare le sue abbondanti risorse minerarie.

Per fare un esempio, nel settore degli elettrodomestici, l'ascesa della classe media "emergente" sudafricana e il rapido aggiornamento della tecnologia fanno pensare ad un buon potenziale di mercato dei televisori a colori in Sudafrica; infatti, nel Paese, lo schermo di un televisore a colori è soggetto ad una tariffa del 25% e le altre parti della TV, cioè i semplici materiali di stampa e il pacchetto, sono esenti da tariffa; allo stesso tempo, la maggior parte delle parti di frigorifero importate sono esenti da dazi, mentre ai frigoriferi viene imposta una tariffa del 25%. I fattori appena citati, sono i motivi principali per cui Hisense South Africa Development Enterprise (Pty) Ltd (di seguito Hisense) ha scelto di assemblare TV a colori e frigoriferi nel proprio parco industriale.

In questo studio aggiungiamo un dettaglio non riportato nel precedente, e questo riguarda la modalità di investimento, che, ad eccezione di 3 società minerarie cinesi che hanno scelto la modalità di acquisizione parziale quando sono entrate nel Paese, il resto delle aziende ha scelto greenfield perché prevedono di avere un maggiore impatto a breve termine sull'economia ospitante, in particolare sull'occupazione; con questa procedura ci sono normalmente due tipi di struttura di proprietà aziendale, vale a dire, ditta individuale e joint venture e, i primi operatori cinesi in Sudafrica come Hisense e FAW tendono a preferire la joint venture alla ditta individuale; tutto questo potrebbe

però riflettere la mancanza di esperienza di queste aziende che operano nel Paese e la loro speranza di trovare partner locali per ridurre il rischio delle operazioni.

Dai dati di queste due ricerche si evince che, fino al 2013 gli IDE cinesi nel Paese sono stati rivolti principalmente alle industrie che presentano una produzione più “forte”. Servirebbero quindi più investimenti in settori come i trasporti, i quali hanno costi ancora molto alti e sono complementari all’elettricità (motore delle fabbriche) e al commercio, perché si rivelerebbero utili non solo per la popolazione locale, ma anche per le imprese cinesi situate nel territorio. Non sorprende poi che siano quasi inesistenti gli IDE nei servizi, quali i servizi alla famiglia, la sanità, hotel e catering, arti e cultura, servizi di informazione e artigianato.

I dati aggregati appena esaminati non risultano però idonei ad analizzare l’impatto che gli investimenti diretti esteri cinesi hanno avuto sull’economia del Paese e tantomeno sono utili per capire la produttività e la capacità tecnologica del Sudafrica; non si ha quindi un’evidenza empirica che accerti il fatto che questi investimenti abbiano o meno un impatto significativo sui settori economici del Paese. In poche parole, questi dati non sono di aiuto al fine di valutare la qualità degli investimenti e nello specifico, l’impatto che questi ultimi hanno sull’economia del Paese a livello settoriale e sulla sua crescita a lungo termine. Per riuscire a capire quanto e come gli IDE cinesi influiscano sull’economia sudafricana si dovrebbero analizzare gli investimenti effettuati da altri paesi per poter avere un termine di paragone, ma anche questo non sarebbe necessario essendo che moltissime altre variabili, oltre agli investimenti in entrata, contribuiscono a modificare i settori economici di un paese. Una delle osservazioni che possiamo fare è che, non sembra che i cinesi abbiano investito in Sudafrica al fine di esportare verso mercati più sviluppati come invece hanno fatto in altre economie emergenti, dove hanno sfruttato la forza lavoro a basso costo. Al contrario, sembrerebbe che gli IDE cinesi abbiano contribuito alla crescita del Paese non solo in senso economico ma anche culturale e a livello occupazionale dando lavoro a molti sudafricani essendo che, ad esempio, nel settore automobilistico, 5 case automobilistiche cinesi che hanno deciso di investire in Sudafrica hanno stabilito nel Paese stesso anche dei punti di assemblaggio, assistenza e distribuzione, un punto fondamentale per la crescita economica sudafricana. Si tratta infatti, spesso, di investimenti market-seeking, ovvero volti ad aumentare il volume delle vendite nel mercato estero e non nel mercato d’origine.

Nei paragrafi successivi cerchiamo comunque di analizzare singolarmente alcuni dei settori presenti nel grafico nei quali i cinesi hanno investito in Sudafrica.

### **3.2.1 Settore finanziario**

Partendo dal settore finanziario, possiamo dire che, delle quattro banche cinesi che operano in Sudafrica, la China Construction Bank (CCB) ha la più grande operazione locale, con quasi 110 milioni di dollari di attività; con una filiale a Johannesburg, offre prodotti e servizi di merchant, wholesale e investment banking alla comunità imprenditoriale sudafricana e cerca di promuovere il commercio e gli investimenti bilaterali tra il Sudafrica, la Southern African Development Community (SADC) e la Cina. Sia la CCB che la Bank of China trattengono una parte significativa dei loro depositi denominati in valuta estera. Le restanti due banche cinesi, la Export/Import Bank of China (un'istituzione statale per il finanziamento del commercio) e la China Everbright Bank (una banca commerciale con una certa proprietà privata) hanno uffici di rappresentanza in Sudafrica, ma nessuna operazione formale.

Nel 2007, la Banca industriale e commerciale della Cina (ICBC), la più grande banca del mondo, ha acquistato il 20% della Standard Bank of South Africa per 5,5 miliardi di dollari in contanti; questo accordo rappresenta il più grande investimento in entrata in Sudafrica e la più grande acquisizione finanziaria mai realizzata dalla Cina con l'obiettivo di far diventare ICBC una banca globale. Inoltre, Standard Bank è il più grande gruppo bancario africano per asset ed ha una presenza commerciale in 18 paesi africani (e altri 21 paesi in tutto il mondo); inutile dire che Pechino spera di utilizzare questa acquisizione per aumentare i suoi servizi finanziari (come il finanziamento del commercio) alle imprese cinesi che operano e investono in Africa, tutto questo approfondirà ulteriormente la cooperazione economica e commerciale sino-africana. Secondo il presidente dell'ICBC Jing Jianqing, la banca ha cercato opportunità per espandere la propria attività internazionale, in particolare nel continente africano, dati i forti legami commerciali e la stretta e duratura amicizia tra Cina e Sudafrica, inoltre, secondo ICBC, Standard Bank era un vero partner in termini di visione strategica della banca per la creazione di un business globale.

### 3.2.2 Costruzione

Vi è sicuramente anche una crescente presenza di società di costruzioni cinesi nel mercato sudafricano e queste includono (Bowker, 2008; Naidu, 2008):

- China Overseas Engineering Company (COVEC), che è una delle più grandi imprese di costruzioni operanti nel paese. COVEC ha vinto un contratto da 61 milioni di dollari per la componente di ingegneria civile del progetto VRESAP (Vaal River Eastern Sub-System Augmentation Project) da 357 milioni di dollari;
- CITIC-ACRE Construction, che nel 2005 si è aggiudicata un contratto da quasi 30 milioni di dollari per demolire e ricostruire una parte della cokeria<sup>123</sup> di Mittal Steel Newcastle, nonché per aggiornare un impianto di depurazione del gas; il progetto è stato completato entro la scadenza e nel rispetto del budget (Buchanan, 2006);
- Tre società cinesi hanno stipulato un consorzio con una società BEE, che ha vinto la gara d'appalto da 220 milioni di dollari USA da Portnet per un bacino di carenaggio a Richards Bay. Le società di costruzioni locali (come Group Five, Murray & Roberts e Aveng) hanno espresso preoccupazione per l'accresciuta concorrenza cinese nei mercati delle costruzioni nazionali e regionali e nei processi di gara; ciò riguarda essenzialmente le pratiche di lavoro, l'importazione di manodopera direttamente dalla Cina e lo sviluppo delle competenze locali;

Gli esperti del settore temono che l'importazione di lavoratori cinesi possa costituire un precedente nel mercato interno per la preferenza per le aziende cinesi (poiché forniscono manodopera a basso costo), si pensa inoltre che dovrebbero importare circa 2.000 artigiani qualificati, principalmente asiatici, a causa di carenze nell'economia domestica del Sudafrica (Naidu, 2008); anche alcune imprese di costruzioni sudafricane hanno perso quote di mercato nella regione, ad esempio l'Angola a causa della concorrenza delle aziende cinesi (Center for Chinese Studies, 2006).

Le società di costruzioni cinesi portano anche pressioni competitive sui costi, a riguardo è stato riferito che i cinesi stanno arrivando nel Paese per assicurarsi il lavoro in aree strategiche del continente.

---

<sup>123</sup> Impianto per ottenere il coke mediante la distillazione del carbon fossile.

### **3.2.3 Elettronica di consumo**

Le società cinesi di elettronica di consumo Hi-Sense, SVA e XOCECO (che operano attraverso la loro filiale locale Sinoprime Investment and Manufacturing South Africa) hanno stabilito impianti di produzione in Sudafrica, dove alcuni prodotti sono assemblati da kit semi-knockdown, altri prodotti nella loro gamma vengono importati completamente assemblati dalla Cina.

Una delle opzioni per le aziende cinesi che vogliono costruire una presenza globale è acquistare marchi affermati da altre multinazionali, ad esempio Lenovo, la più grande azienda di computer della Cina, ha acquistato l'attività di personal computer di IBM per 1,8 miliardi di dollari nel dicembre 2004 e successivamente ha aperto un ufficio in Sudafrica, Hi-Sense invece è entrata nel Paese nel 1997 con l'acquisizione della fabbrica di elettronica Daewoo.

D'altra parte, Huawei Technologies è una società di elettronica cinese interamente coltivata e diversificata che fornisce apparecchiature per le telecomunicazioni al mercato sudafricano attraverso partnership strategiche con Telkom, MTN, Vodacom e Cell-C.

Focalizzando ora la nostra attenzione su Hisense, un produttore cinese di elettrodomestici entrato inizialmente in Sudafrica nel 1996 in seguito alla creazione di relazioni diplomatiche tra i due Paesi. A quel tempo, esisteva un potenziale crescente per i prodotti di fascia bassa nel mercato televisivo destinati alle famiglie urbane a basso reddito in Sudafrica, ma, la produzione locale non ha incontrato la crescente domanda nel Paese e lo stesso si trovava costretto a fare molto affidamento sulle importazioni; questo potenziale di mercato è uno degli elementi significativi che hanno portato Hisense ad entrare in quel mercato potenzialmente fruttifero e fu così che, insieme all'espansione della struttura nel 2013, l'azienda iniziò ad avere successo nel mercato dei prodotti elettronici sudafricani diventando uno dei principali attori nel mercato televisivo.

Il suo successo può essere misurato attraverso un mix delle quattro P del marketing: price, promotion, product, place (prezzo, promozione, prodotto e luogo o distribuzione), infatti, la riuscita combinazione di strategie ha aiutato Hisense a penetrare nel settore e ad acquisire una quota di mercato crescente. Tutto questo ha anche contribuito alla crescita economica guidata dalle esportazioni, al trasferimento di tecnologia e alla creazione di posti di lavoro, tra gli altri vantaggi legati allo sviluppo per il paese ospitante.



L'azienda, a tal proposito, ha infatti contribuito a correggere lo squilibrio commerciale tra Sudafrica e Cina nel mercato televisivo e, da quando l'impresa ha accelerato la sua produzione, le importazioni di televisori da tutti i paesi, compresa la Cina, sono diminuite e, allo stesso tempo, il Paese è riuscito ad aumentare le sue esportazioni di tivù in tutti i paesi del 77% dal 2011 al 2012.

Questo calo delle importazioni e l'aumento delle esportazioni ha portato ad un miglioramento del deficit commerciale del Sudafrica nel mercato televisivo (Patel 2013) e, oltre a questo, l'espansione di successo dell'azienda ha contribuito alla ripresa dell'economia locale. In primo luogo, la ditta ha portato al trasferimento di tecnologia, passando dal precedente assemblaggio di parti importate dalla Cina, all'attuale produzione dell'intero prodotto (Intervista Khan 2013).

In secondo luogo, ha contribuito alla creazione di posti di lavoro nella comunità locale di Atlantis (paese in cui si trova l'azienda, nella provincia del Capo occidentale), zona a lungo colpita dalla povertà, dalla disoccupazione e da vari problemi sociali come la presenza di droghe e abuso di alcol. Date le circostanze, fornire opportunità di lavoro può essere visto come un modo per rilanciare la città e, la ditta ha assunto direttamente circa 500 lavoratori per lavorare nella produzione ma, si prevede che saranno generati molti più posti di lavoro indiretti nella pubblicità e nella vendita al dettaglio. Purtroppo, però, nonostante il contributo dell'azienda all'economia locale, sussistono ancora una serie di problemi riguardanti i rapporti di lavoro.<sup>124</sup>

### **3.2.4 Settore manifatturiero**

La Cina è coinvolta nella produzione sia pesante che leggera in Sudafrica e le multinazionali estere stanno rapidamente partecipando all'industria dell'assemblaggio e delle parti e componenti automobilistici del Paese; un esempio è First Automotive Works (FAW) che possiede uno stabilimento di assemblaggio a Gauteng, dove assembla camion e autobus per il mercato SADC<sup>125</sup> e il suo programma di vendita si estende fino all'Uganda; per far capire l'importanza per l'azienda della penetrazione in Africa è interessante citare il suo slogan "China's Gateway into Sub-Saharan Africa" (la porta della Cina nell'Africa subsahariana).

---

<sup>124</sup> Yejoo K., A Chinese company's investment strategy in South Africa: the case of Hisense, in *Journal of the Geographical Society of Berlin*, vol. 147, n. 3, 2016, pp. 219-232.

<sup>125</sup> SADC è la comunità di sviluppo dell'Africa meridionale; si tratta di un'organizzazione internazionale regionale che ha come obiettivi l'integrazione e la cooperazione sia socio-economica che politica.

Il coinvolgimento cinese nel settore della produzione leggera sudafricana avviene tramite la SOE<sup>126</sup> Shanghai Industrial e la sua filiale locale, Shanghai Industrial Investment Corporation (SIIC), ma nonostante i suoi investimenti in altre imprese, si sostiene che queste iniziative siano state generalmente infruttuose, il che è probabilmente attribuibile alla mancanza di conoscenza del mercato e all'uso di modelli di business insostenibili.

### **3.2.5 Trasporto e spedizione**

Nel settore dei trasporti è opportuno citare COSCO, una compagnia di spedizioni globale con sede a Pechino e questo è un esempio di società cinese che utilizza il Sudafrica come base per le sue attività regionali; ha una quota del 55% in una joint venture con Rennies, chiamata Cosren Shipping Agency, inoltre gestisce anche le operazioni del Gruppo COSCO nell'Africa meridionale e occidentale.

### **3.2.6 Miniere e metalli**

Come nel resto dell'Africa, le aziende cinesi hanno stabilito una forte presenza nel settore minerario e metallurgico del Sudafrica, al fine di fornire alla terraferma gli input delle industrie estrattive mondiali. Alcune delle transazioni più grandi sono le seguenti:

- Zijin Mining ha acquisito una quota del 20% del produttore sudafricano di platino Ridge Mining e si spera che, con il passare del tempo, questo investimento di circa 14 milioni di dollari USA possa aiutare a costruire le infrastrutture necessarie (come uno smelter o una raffineria) per aumentare la produzione dell'azienda.
- Sinosteel è fornitore di materie prime e agente di vendita per le principali acciaierie cinesi ed ha acquistato una quota del 50% dello smelter Tatse di Samancor Chrome e nella miniera di cromo Tweefontein; ha inoltre stipulato una joint venture con Limpopo Economic Development Enterprise (LIMDEV) per creare ASA Metals. Recentemente, il produttore sudafricano di ferrocromo Xtrata Alloys si è lamentato della crescente quantità di minerale di cromite non beneficiato esportato in Cina, il che, secondo la società, sta causando un calo delle esportazioni dello stesso. Secondo Alves (2006), le affermazioni di Xtrata sono supportate da dati, che mostrano che la quota del Sudafrica del mercato globale del ferrocromo è scesa dal 50% nel 2004 al 42% nel 2005 e, la

---

<sup>126</sup> Il SOE (State-owned enterprises of South Africa) è il dipartimento delle imprese pubbliche in Sudafrica ed ha il compito di supervisionare le imprese di proprietà statale in settori chiave.

soluzione potrebbe essere quella di ridurre le barriere all'esportazione di ferrocromo in Cina attraverso un accordo di libero scambio che contribuirebbe a invertire la tendenza al ribasso della quota di mercato.

- China Minmetals Development Company (il braccio quotato a Shanghai di China Minmetals Group, una SOE cinese) stipulerà accordi con Mission Point e Versatex del Sudafrica per acquistare i diritti di esplorazione di un deposito di ferrocromo sudafricano per 5 milioni di dollari USA.

### **3.2.7 Vendita al dettaglio e distribuzione**

Il Sudafrica vanta una grande diaspora cinese, stimata tra 100.000 e 200.000 immigrati dalla Cina continentale, sia legali che illegali (anche se alcune stime parlano di 300.000). L'arrivo dei “nuovi cinesi” negli ultimi dieci-quindici anni suggerisce che le relazioni economiche a livello micro sono diventate molto complesse e talvolta tese essendo che i cinesi sono diventati importanti commercianti nel mercato locale con la vendita di merci a basso costo e stanno creando stazioni commerciali nelle zone rurali. Da un lato questo ha accelerato l'ingresso di merci cinesi a buon mercato, mentre dall'altro ha anche significato che i commercianti locali, specialmente nei rapporti economici informali, non possono competere con i negozianti cinesi. (Naidu, 2008). Diverse “China Cities” informali e molti altri complessi mercantili cinesi sono sorti a Johannesburg, tra cui Asia City, Hong Kong City, Crowne Square, Gold Reef Emporia, Dragon City e l'African Trade Center; questi piccoli imprenditori cinesi vendono principalmente a venditori ambulanti africani e indiani nel settore informale locale, a commercianti di piccole città e negozianti che arrivano da tutto il paese, nonché da paesi come Botswana, Zimbabwe, Angola e persino Nigeria e Ghana. Secondo Wilhelm (2006), questa è l'altra faccia della medaglia, ovvero che le importazioni cinesi stanno distruggendo i posti di lavoro locali essendo che, in questo scenario, gli investimenti cinesi sono complementari e di supporto ai trader locali. Il Sudafrica è diventato un importante canale verso il continente per i manufatti cinesi, creando un nuovo flusso di valuta estera e giocando un ruolo chiave nel “turismo economico” dall'Africa, quest'ultimo ha anche un effetto moltiplicatore sulle industrie di supporto, dall'alloggio allo stoccaggio.

Recentemente sono emerse tensioni, anche con dibattiti basati sull'identità, riguardanti la classificazione del South African Born Chinese (SABC), infatti, in base alla politica di classificazione razziale dell'apartheid, la comunità cinese è stata

classificata come “di colore” o “aliena” e successivamente anche sottoposta a discriminazione (Naidu, 2008). Nel 2008, l'Alta Corte ha stabilito che i cittadini cinesi sudafricani (che avevano ottenuto la cittadinanza prima del 1994) fossero inclusi nella definizione di “persone di colore”, che consente loro di qualificarsi per accordi di empowerment e per la legislazione sull'equità occupazionale. Le organizzazioni imprenditoriali e professionali nere, a tal proposito affermano essere una negazione della lotta dell'apartheid (Business Times, 3 luglio 2008).<sup>127</sup>

### **3.3 Punti forti e punti deboli del Sudafrica che possono favorire o ostacolare gli IDE cinesi**

Se si investe in Sudafrica, bisogna considerare, oltre ai lati positivi, anche quelli negativi che possono in un certo senso ostacolare le relazioni che si vogliono creare. Partendo dai punti forti, in gran parte già spiegati nel paragrafo 3.1, possiamo dire che il Sudafrica gode di una posizione geografica strategica, che lo rende un hub ideale per accedere ai mercati subsahariani.

Possiede anche un grande potenziale di mercato, infrastrutture ben sviluppate e un'economia nazionale competitiva; anche la democrazia del paese è ben consolidata e lo Stato di diritto è rispettato e, in quanto polo produttivo, è l'economia più industrializzata, tecnologicamente avanzata e diversificata del continente africano. Il Paese è ricco di risorse, infatti il settore minerario è una parte importante della sua economia, è il più grande produttore mondiale di cromo, manganese, platino, vanadio e vermiculite, il secondo produttore di ilmenite, palladio, rutilo e zirconio e, il terzo esportatore di carbone al mondo, aggiungiamo poi che è anche un grande esportatore di diamanti e minerale di ferro (US Geological Survey). Il Sudafrica negli anni è passato dalle sue industrie tradizionali alla produzione e ai servizi finanziari, che sono i principali contributori al PIL, anche i settori del turismo e del commercio al dettaglio presentano oggi un grande potenziale. Altri due aspetti positivi da non sottovalutare sono il clima aziendale più che buono e la gestione finanziaria statale competente.

Oltre a questi innumerevoli aspetti positivi, vi sono anche dei punti deboli che devono essere attentamente analizzati se si vuole investire in Sudafrica, infatti, sebbene sia un paese ricco di risorse, in termini di settore è considerato in fase di maturazione, quindi le opportunità per gli investitori esterni sono limitate; inoltre, il suo contesto

---

<sup>127</sup> Yaw Baah A. – Jauch H., Chinese Investments in Africa: A Labour Perspective, in African Labour Research Network, maggio 2009.

normativo è notevolmente più complesso di quello di altri paesi africani ed è ragionevolmente ben applicato. A ciò si aggiungono un mercato del lavoro rigido e la forte posizione dei sindacati, che rendono la vita difficile ai cinesi (come ai loro predecessori taiwanesi) che gestiscono fabbriche tessili. Un altro aspetto da non sottovalutare è l'indebolimento della stabilità economica causato dal rigoroso blocco, che ha esacerbato le tensioni sociali come la povertà diffusa e la disuguaglianza; sono stati inoltre fermati gli investimenti (17% del PIL) a causa della mancanza di fiducia delle imprese e del rinvio della spesa pubblica in conto capitale legata alla deviazione dei fondi per esigenze di emergenza.

Vi sono poi altri problemi che possono scoraggiare gli investitori stranieri, ad esempio, l'aumento degli scioperi del lavoro avvertito dalle agenzie di rating potrebbe portare ad un ulteriore abbassamento del rating del credito del Sudafrica. Una piaga sociale è poi caratterizzata da violenza e corruzione che continuano ad ostacolare l'economia; si aggiungono poi una mancanza di forza lavoro altamente qualificata, un'elevata disoccupazione (circa 30%), inflazione fuori target<sup>128</sup>, istruzione scadente, la rigidità del mercato del lavoro e le leggi sull'immigrazione che rendono più complicata l'assunzione di lavoratori stranieri, senza sottovalutare poi che l'ingresso nel mercato è molto competitivo, poiché è molto maturo.

Per gli imprenditori cinesi alle prime armi, questi fattori hanno presentato ostacoli che hanno richiesto tempo per essere superati e tutto questo è evidente nell'approccio cauto adottato dalle società cinesi per investire nel mercato sudafricano.

129

### **3.3.1 Criminalità: una minaccia per gli IDE cinesi in Sudafrica**

Gli investitori cinesi quando scelgono il Sudafrica come meta dei loro investimenti non dovrebbero dimenticare che il Paese ha ancora un ambiente operativo molto impegnativo che presenta una serie di minacce alla sicurezza per le aziende cinesi e i loro dipendenti.

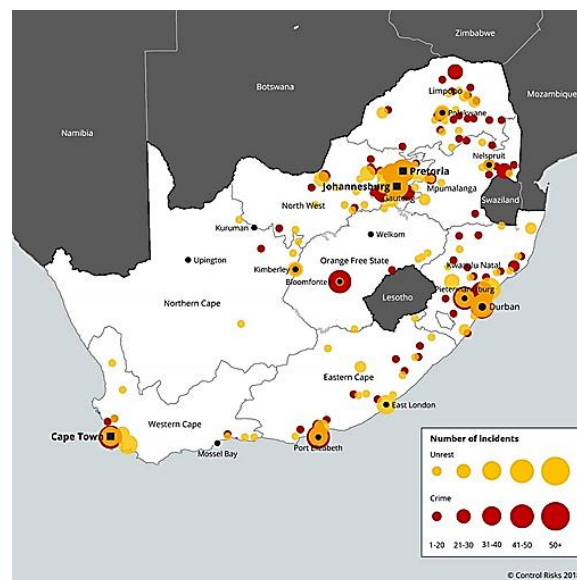
---

<sup>128</sup> La Banca di riserva sudafricana punta a un'inflazione compresa tra il 3% e il 6%, ma negli ultimi anni il paese ha lottato per mantenere questo intervallo. Nel 2008, l'inflazione è aumentata a due cifre, guidata dagli aumenti globali dei prezzi di cibo e petrolio, nonché da problemi interni, con un rand in calo e vincoli di elettricità. L'inflazione è salita di nuovo al 6,6% a metà 2014, prima di rientrare nella fascia obiettivo all'inizio del 2015; il rand si sta inoltre costantemente deprezzando a causa dei disordini del mercato del lavoro e di un crescente disagio globale nei confronti dei mercati emergenti, inutile dire che tutte queste sfide aggiungono complessità agli investimenti della Cina in Sudafrica.

<sup>129</sup> Alden C. – Wu Y.S., South Africa and China: The Making of a Partnership, Global Powers and Africa Programme Occasional Paper, n. 199, agosto 2014.

Il problema principale è dato dalla criminalità, infatti, gli alti tassi di criminalità violenta continuano a ricevere un'ampia copertura nei media internazionali, tuttavia, i tassi complessivi di crimini violenti come lo stupro e l'omicidio sono diminuiti in modo significativo dall'inizio degli anni '90; anche i livelli di criminalità variano considerevolmente tra le province e all'interno di esse, ad esempio, secondo le statistiche del Servizio Di Polizia Sudafricano (SAPS), la provincia del Capo orientale ha registrato 52,8 omicidi ogni 100.000 persone nel 2015-16, rispetto ai 15,7 nel Limpopo<sup>130</sup>; bisogna precisare che, le aree a basso reddito hanno tipicamente tassi di criminalità sostanzialmente più alti che altrove, inoltre, i fattori socioeconomici guidano i livelli elevati di criminalità e questi includono la disuguaglianza di reddito, la disoccupazione e la miseria alimentate da un crollo delle reti sociali ed esacerbate dalla prevalenza del lavoro migrante e dagli alti tassi di HIV/AIDS. I motivi appena elencati significano che la riduzione dei livelli di criminalità rimarrà impegnativa e che è improbabile che i tassi diminuiscano sostanzialmente nei prossimi anni. La crescente prevalenza di armi da fuoco registrate e non registrate aggrava anche il problema della criminalità violenta, gli studi hanno valutato il numero di armi da fuoco illegali in Sudafrica tra 500.000 e 4 milioni.

Figura 3: Incidenti in Sudafrica - criminalità e disordini, 1 luglio 2017- 1 luglio 2018



Fonte: Chris Torrens: Chinese investment in South Africa, 25 luglio 2018<sup>131</sup>

<sup>130</sup> Il Limpopo è una provincia del Sudafrica e la sua capitale è Polokwane.

<sup>131</sup> URL: <https://www.controlrisks.com/our-thinking/insights/chinese-investment-in-south-africa>

Come si può notare (figura 3) in tutto il Sudafrica si verificano incidenti che possono essere sia stati di insoddisfazione, disturbi e agitazioni, che di solito comportano manifestazioni pubbliche o disordini, sia atti di criminalità. Questi episodi si verificano giornalmente e, come vediamo, da luglio 2017 a luglio 2018, in alcune zone si accertano incidenti di questo tipo che arrivano a toccare i 50 annui.

Gli investitori cinesi devono anche fare i conti con percezioni locali occasionalmente negative sul modo in cui operano le società cinesi, c'è una forte percezione da parte del popolo sudafricano, che le aziende cinesi non siano preoccupate per le questioni dello sfruttamento sul lavoro e che siano inclini a impegnarsi in corruzione e altri comportamenti non conformi, oltre a questo, alcune delle opinioni negative sono guidate anche dalla percezione, che le aziende cinesi portino i loro lavoratori per i loro progetti e che ciò contribuisca al tasso di disoccupazione del 28% nel Paese; eppure, la realtà potrebbe essere più positiva, con le aziende cinesi che creano opportunità di lavoro per i lavoratori locali, oltre a portare sul mercato formazione professionale e nuovi prodotti, servizi e tecnologie.

È importante che gli investitori cinesi affrontino queste percezioni impegnandosi in modo proattivo con le comunità locali, comunicando loro le competenze e i servizi che portano e integrando la forza lavoro locale nei loro progetti per evitare le critiche e per dare un messaggio positivo.<sup>132</sup>

### **3.4 Effetti negativi della relazione Sudafrica- Cina: tensioni e sfide nel mercato sudafricano**

Il commercio del Sudafrica con la Cina è cresciuto in modo significativo negli ultimi anni. Le esportazioni agricole verso la Cina sono in aumento ed hanno beneficiato maggiormente di questa relazione e, nonostante la Cina produca i propri prodotti agricoli, è un consumatore crescente di prodotti agricoli sudafricani; le differenze stagionali significano però che i due produttori non sono concorrenti diretti (Bowker, 2008). Oltre all'agricoltura, il Sudafrica non ha tratto un vantaggio ottimale dallo sviluppo delle relazioni commerciali tra i due paesi; di seguito sono elencate quattro ragioni alla base di questa osservazione.

---

<sup>132</sup> Akhtaruzzam M. - Berg N. - Liend D., Confucius Institutes and FDI flows from China to Africa, in *China Economic Review*, vol. 44, luglio 2017, pp. 241-252.

### **3.4.1 Bilancia dei pagamenti negativa**

Il deficit commerciale del Sudafrica con la Cina è cresciuto considerevolmente con il progredire degli scambi, con le importazioni che crescono significativamente più velocemente delle esportazioni; ciò era particolarmente evidente alla fine del 2006, anche se è diminuito leggermente nel 2007 e sembrava più sano nella prima metà del 2008, senza però mai azzerarsi.

L'Organizzazione per il commercio (OMC) nel 1995 ha reso possibile un'impennata molto rapida e sostenuta delle importazioni, in particolare dalla Cina ma, ciò ha provocato una crisi senza precedenti nell'industria locale, caratterizzata da una perdita di posti di lavoro su larga scala (ad esempio, l'Unione dei lavoratori tessili e dell'abbigliamento sudafricani (SACTWU) ha registrato più di 55.500 posti di lavoro persi dal 2003) e di capacità produttiva (Vlok, 2006).

Il deficit commerciale del Sudafrica con la Cina sottolinea anche lo sviluppo disomogeneo in termini di capacità produttive tra i due paesi: la Cina ha migliorato la sua produttività passando a modalità di produzione qualificate e ad alta intensità di capitale, mentre il Sudafrica è ancora intrappolato in metodi di produzione ad alta intensità di manodopera. La Cina sta esportando prodotti che sono molto più sofisticati di quanto normalmente ci si aspetterebbe da un paese al suo livello di reddito (Rodrik, 2006), ciò è combinato con il timore che il Sudafrica - e la regione dell'Africa australe - saranno condannati allo status di fornitore di prodotti primari.

### **3.4.2 Forte concorrenza nelle importazioni**

Le aziende sudafricane competono con le aziende cinesi in alcuni settori, come le infrastrutture, l'edilizia, il tessile, ecc. ciò sfida la posizione del Sudafrica come porta di accesso per gli investimenti della Cina in Africa; il rapporto tra i due paesi è quindi un partenariato molto particolare, caratterizzato sia dalla competizione nelle aree di interesse che si sovrappongono, sia dalla collaborazione nelle aree di interessi comuni condivisi.

Un problema da non sottovalutare però sono le importazioni di merci cinesi a buon mercato che pian piano stanno sostituendo la produzione nei mercati nazionali e dei paesi terzi (principalmente del Nord); da un lato queste importazioni più economiche porterebbero a dei benefici positivi per le classi di reddito più alte che, pagherebbero prezzi più bassi per l'acquisto dei prodotti e sarebbero esposti ad una minore inflazione; d'altra parte però, i prodotti ad alta intensità di manodopera importati, hanno un impatto



negativo sull'occupazione e sulla crescita economica, soprattutto per i sudafricani a basso reddito, che costituiscono la maggior parte della popolazione del Paese. Nei paesi con leggi sul lavoro più deboli, i lavoratori vengono sfruttati e in quelli con leggi sul lavoro rigorose, i lavoratori diventano vittime della disoccupazione poiché i grossisti considerano i prodotti più economici e ciò porta alla perdita di posti di lavoro come testimoniato in Sudafrica. Si rischia quindi che il mercato cinese grazie ai suoi minori costi, annienti il mercato sudafricano anche in quei settori in cui avrebbero potuto collaborare.

A tal proposito, possiamo portare come esempio il settore tessile e dell'abbigliamento che è stato duramente colpito dalle importazioni cinesi anche a causa dell'eliminazione dell'accordo multifibre avvenuta il 1° gennaio 2005<sup>133</sup>. L'industria è stata incapace di competere con importazioni più economiche, anche dietro una significativa protezione tariffaria, di conseguenza, nel 2006 il governo sudafricano ha annunciato che avrebbe imposto quote a 31 categorie di prodotti tessili e di abbigliamento importati dalla Cina per un periodo di due anni, il che avrebbe consentito all'industria locale di ristrutturarsi e prepararsi alla concorrenza diretta.

### **3.4.3 Beneficio limitato e valore aggiunto**

La rapida crescita cinese e le esportazioni basate sulle risorse del Sudafrica verso la Cina, rafforzano il modello di specializzazione del Sudafrica nei prodotti primari (Broadman et al, 2006). Alcuni sostengono però che ci siano pochissime prove di diversificazione delle esportazioni sudafricane verso la Cina in risposta alla sua crescente domanda (Nicanor et al, 2006) e, a questo proposito, poco è cambiato in termini di passaggio dall'esportazione di materie prime a prodotti trasformati, soprattutto in termini di risorse minerarie; le esportazioni sudafricane restano quindi limitate a prodotti grezzi.

La posizione delle industrie a monte del Sudafrica basate sulle risorse, rispetto alle industrie a valle, è in netto contrasto con l'approccio della Cina, essendo che, lo sviluppo cinese delle industrie a monte è stato essenzialmente quello di sviluppare capacità locali nella misura in cui la specializzazione del prodotto è richiesta dalle

---

<sup>133</sup> L'Accordo Multifibre è stato introdotto nel 1974 come misura per consentire ai paesi sviluppati di gestire al meglio le importazioni provenienti dai paesi in via di sviluppo, regola infatti il commercio internazionale dell'abbigliamento e dei prodotti tessili tramite l'imposizione di restrizioni alle q.tà dei prodotti tessili che i paesi in via di sviluppo possono esportare verso i paesi sviluppati. Questo accordo è stato però ritenuto responsabile di gravi distorsioni nel commercio mondiale.

industrie a valle. Per questo motivo, la proposta di partenariato per la crescita e lo sviluppo del Sudafrica mira a correggere l'attuale squilibrio nel commercio bilaterale, con obiettivi chiave come lo spostamento della struttura e del modello del commercio bilaterale su un percorso più sostenibile, aumentando il valore delle esportazioni sudafricane verso la Cina, con particolare attenzione ai minerali beneficiati, ai prodotti agricoli fabbricati e trasformati. In secondo luogo, si cerca di garantire il sostegno alla strategia di arricchimento minerario del Sudafrica e in fine si provano a stabilire flussi di investimento bilaterali equilibrati in termini sia quantitativi che di natura qualitativa (van der Merwe, 2008).<sup>134</sup>

### **3.5 Cambiamenti strutturali nell'occupazione dovuti agli IDE cinesi**

Diversi studi, negli anni, hanno portato alla conclusione che gli IDE promuovono lo sviluppo economico del paese ospitante favorendo la crescita della produttività, le esportazioni, il trasferimento di tecnologia e creando opportunità di lavoro per i cittadini economicamente attivi nel paese ospitante.

Ma, prima di capire i cambiamenti strutturali avvenuti in questo ultimo ambito, cerchiamo di capire i livelli di occupazione e disoccupazione sudafricani per poi cercare di capire se gli IDE, più in particolare quelli cinesi, abbiano avuto un'influenza significativa in questo ambito.

È infatti opportuno sottolineare che la disoccupazione è una delle sfide socioeconomiche più urgenti del Sudafrica che colpisce un quarto della forza lavoro.

Rodrik (2008) identifica lo scarso rendimento della produzione rispetto ai servizi ad alta intensità di competenze come la causa principale dell'aumento della disoccupazione tra le persone in cerca di lavoro meno qualificate, inoltre, la maggior parte del declino dell'industria manifatturiera dalla fine dell'apartheid è attribuibile alla bassa redditività causata dalla crescente concorrenza nelle importazioni. Di conseguenza, la creazione formale di posti di lavoro nel settore non è riuscita a tenere il passo con l'espansione della partecipazione alla forza lavoro (Hodge, 2009) e per questo si prevede che i disoccupati si rivolgano al settore informale. In effetti, l'occupazione informale ha rappresentato la maggior parte della creazione di posti di lavoro negli ultimi dieci anni (Casale et al., 2004; Altman, 2008); tuttavia, nonostante questa espansione, il Sudafrica ha un piccolo settore informale rispetto ad altri paesi con livelli

---

<sup>134</sup> Yaw Baah A. – Jauch H., Chinese Investments in Africa: A Labour Perspective, in African Labour Research Network, maggio 2009.

di reddito simili (Maloney, 2004; Schneider, 2002) e, a sostegno di questa osservazione, Kingdon e Knight (2004) e Heinz e Posel (2008) mostrano che la disoccupazione in Sudafrica è involontaria e che il lavoro informale è preferito. Ciò suggerisce che esistono barriere significative all'ingresso nel settore informale, come scarso accesso al credito, alti livelli di criminalità e un salario di riserva gonfiato dai trasferimenti sociali (Ranchhod, 2006).

L'elevata disoccupazione in Sudafrica è quindi attribuita a un settore formale poco efficiente e all'incapacità dei disoccupati di accedere ai mercati del lavoro informale.<sup>135</sup>

A causa dell'alta disoccupazione e, considerando tutti i vantaggi di attrarre investitori stranieri, il Sudafrica, come qualsiasi altro paese in via di sviluppo, cerca il più possibile di creare un ambiente favorevole all'avvicinamento di investitori stranieri e, dal 1994 ha subito un processo di trasformazione strutturale. Il Paese ha implementato politiche macroeconomiche che cercano di rendere l'economia più orientata verso l'esterno e di promuovere la competitività interna, la crescita e l'occupazione. Il regime normativo del Sudafrica e l'ambiente favorevole agli investimenti hanno subito una progressiva trasformazione e liberalizzazione dall'inizio degli anni '90, al fine di stimolare livelli più elevati di attività economica del settore pubblico e privato.

Bisogna però considerare che, dall'inizio della crisi finanziaria nel 2008, la sua crescita è rimasta indietro, aggravando i problemi strutturali del Paese di elevata disoccupazione e disuguaglianza e portando il governo ad adottare il Piano di sviluppo nazionale (NDP) nel 2012 per affrontare quelle sfide. Il NDP, insieme al Nuovo percorso di crescita (NGP), al Piano d'azione per la politica industriale (IPAP) e al Quadro strategico e di politica commerciale del Sudafrica (SATPSF), ha riconosciuto poi che una crescita sostenuta e la creazione di posti di lavoro richiedono cambiamenti strutturali o la capacità dell'economia di generare costantemente nuove attività in rapida crescita caratterizzate da maggiore valore aggiunto, produttività e rendimenti di scala crescenti.<sup>136</sup>

Facendo poi una breve analisi di quanto detto dalla letteratura in questo ambito, possiamo iniziare con Xolani (2011) che, ha osservato che gli IDE possono

---

<sup>135</sup> Rob Davies and James Thurlow, Formal–Informal Economy Linkages and Unemployment in South Africa, *South African Journal of Economics*, December 2010.

<sup>136</sup> Christopher Sako, Trade as a driver of manufacturing structural change for sustainable development in South Africa (Trade and Investment /Inclusive growth), November 2018.

avvantaggiare un paese come il Sudafrica, non solo integrando gli investimenti interni ma in termini di creazione di posti di lavoro, trasferimento di tecnologia, aumento della concorrenza interna e altre esternalità positive che derivano dall'attrazione di investitori stranieri.

Kinda, (2010) ha invece affermato un altro motivo per cui gli IDE sono importanti per il Sudafrica o per qualsiasi altra economia in via di sviluppo; nel suo studio, ha sottolineato che il Paese dovrebbe acquisire più IDE per aiutare ad alleviare alcuni dei suoi problemi socioeconomici, come la disoccupazione e la povertà. Caves (1996) ha menzionato diversi motivi per cui i paesi in via di sviluppo dovrebbero aumentare gli sforzi per attirare più IDE, per esempio ha sostenuto che, tra gli altri vantaggi, ci si aspetta che gli investimenti aumentino i guadagni di produttività, i trasferimenti di tecnologia, l'introduzione di nuovi processi, le capacità manageriali, il know-how nel mercato interno, la formazione dei dipendenti, le reti di produzione internazionali e l'accesso ai mercati. Infine, Rusike (2007) ha affermato che gli IDE contribuiscono alla creazione di nuovi posti di lavoro nell'economia locale sia in modo diretto che indiretto quando la spesa locale aumenta a causa degli acquisti di beni e servizi da parte dei nuovi dipendenti, ha aggiunto che tutto ciò a sua volta dovrebbe avere effetti moltiplicatori positivi per un'economia.

A tal riguardo, nel suo discorso sullo stato della nazione (SONA<sup>137</sup>), il presidente Jacob Zuma ha affermato che l'ovvia soluzione a disoccupazione, povertà e disuguaglianza, come identificato nel Piano di sviluppo nazionale (NDP 2030), è la creazione di posti di lavoro, con la convinzione che gli IDE siano importanti per aumentare la crescita e l'occupazione nel paese ospitante, è quindi importante per il Sudafrica attuare politiche e aumentare gli incentivi per attirare più investitori stranieri ad investire nel Paese.

Basandoci su quanto detto nei paragrafi precedenti e addentrandoci nell'argomento, possiamo dire che gli investimenti cinesi in Africa crescono rapidamente e sempre più aziende cinesi operano in questo contesto, di conseguenza, il loro effetto sull'occupazione ha suscitato molta attenzione in tutto il mondo e, secondo diversi studi, i principali sospetti sull'effetto occupazionale delle imprese cinesi in Sudafrica possono essere riassunti nei seguenti due punti: il primo sospetto è che gli investimenti cinesi non possano creare nel continente abbastanza posti di lavoro per la

---

<sup>137</sup> Il SONA (State of the Nation Address of the President of South Africa) è un evento annuale nella Repubblica del SudAfrica, in cui il Presidente riferisce informazioni sullo stato della nazione.

popolazione locale e che preferiscano assumere lavoratori cinesi; il secondo sospetto è che, gli investimenti cinesi in alcuni paesi africani possano portare più posti di lavoro alla popolazione locale ma, la qualità dell'occupazione degli investimenti cinesi sia piuttosto bassa rispetto agli investitori dei paesi sviluppati. A tal proposito, ad esempio, si nota che molte aziende cinesi continuano ad utilizzare il loro modo di lavoro nazionale, ovvero orari di lavoro lunghi, retribuzioni basse e condizioni di lavoro scadenti quando operano all'estero; oltre a questo, ai lavoratori locali è spesso vietato organizzare sindacati o aderirvi liberamente e addirittura, alcune aziende cinesi non offrono una formazione sufficiente per i loro lavoratori africani. (Baah e Jauch, 2009). Cerchiamo ora di capire, sulla base di un'indagine fatta dall'Ufficio del Consigliere economico e commerciale dell'Ambasciata della Repubblica popolare cinese in Sudafrica (di seguito ECCO dell'Ambasciata della Repubblica popolare cinese in Sudafrica) su 16 imprese cinesi che hanno investito a Johannesburg, se questi sospetti siano fondati; procederemo quindi con l'analisi dell'effetto degli investimenti cinesi sulla generazione di occupazione e sulla qualità dell'occupazione per cercare di sciogliere queste due ipotesi. Riconoscendo poi l'importanza del commercio nel guidare il cambiamento strutturale per lo sviluppo sostenibile, cerchiamo di esaminare il ruolo dello stesso nel guidare la trasformazione strutturale per la crescita economica sostenibile e, come appena detto, anche l'occupazione nel contesto delle prestazioni commerciali del Sudafrica, nonché la composizione degli IDE cinesi nel Paese.

Bisogna innanzitutto considerare che, l'effetto diretto sulla generazione di occupazione degli IDE dipende da diversi fattori, vale a dire, la dimensione e la modalità (greenfield o acquisizione) di investimento, la scelta della tecnologia e l'orientamento commerciale adottato dalle multinazionali (TNC), il lavoro, le condizioni di mercato e le infrastrutture nell'economia ospitante, i costi di produzione e i regimi commerciali e industriali del paese ospitante, e molto altro. Bisogna anche tenere in considerazione che i settori degli investimenti sono importanti per la creazione di posti di lavoro e, allo stesso tempo, le multinazionali possono creare posti di lavoro più indiretti attraverso collegamenti in avanti e indietro e influenzando la politica occupazionale dell'economia ospitante. Pertanto, dal punto di vista della domanda di lavoro, le caratteristiche di base degli investimenti cinesi in Sudafrica possono, in una certa misura, decidere il loro effetto sull'occupazione.

È opportuno ricordare anche che, rispetto ad altri paesi africani, il Sudafrica ha aperto in ritardo le porte alle aziende cinesi, ciò nonostante, il mercato sudafricano ha

presentato fin da subito una serie di sfide strutturali alle imprese cinesi desiderose di investire nel Paese. Le due sfide più importanti sono state: il predominio e la forza delle industrie locali nel mercato interno (in particolare in settori come l'edilizia) e dall'altra parte l'aumento dei regolamenti e dei codici di investimento, come il Black Economic Empowerment (Guliwe e Mkhonta, 2009). Nonostante lo scopo principale di questi fattori fosse quello di influenzare gli investitori cinesi ad investire in altri paesi africani, questi non si scoraggiarono e mantennero il desiderio di investire nel Paese<sup>138</sup>, soprattutto dopo che Cina e Sudafrica hanno stabilito relazioni diplomatiche. Passando ora agli effetti degli Investimenti Diretti Esteri cinesi nell'economia sudafricana, secondo quanto rilevato da UNCTAD (1994), è più probabile che gli IDE provenienti dai paesi in via di sviluppo (rispetto a quelli provenienti dai paesi sviluppati) provochino un aumento immediato della capacità produttiva nel paese ospitante, determinando così molta più occupazione per i lavoratori locali e questa situazione da un lato è causata dalla modalità di investimento dall'altro è indotta dalla natura dei settori di investimento e dalla qualità della tecnologia adottata dalle TNC (Transportation Network Companies).

In primo luogo, gli investitori cinesi preferiscono una strategia di investimento greenfield quando investono in Africa (John et al., 2008) e questa strategia può espandere la capacità industriale africana e creare opportunità di lavoro per i paesi africani (incluso il Sudafrica).

In secondo luogo, gli investimenti cinesi nel Paese si concentrano principalmente nel settore manifatturiero ad alta intensità di manodopera, quindi è più probabile che porti posti di lavoro ai sudafricani, ma, ancora più importante è che le aziende cinesi si rendano conto dell'importanza strategica del Paese come trampolino di lancio per i loro prodotti in Africa (Burke, et al., 2008).

Sotto la spinta della già nominata politica "Go Out" e il supporto aggiuntivo della firma dell'Accordo sull'incoraggiamento e la protezione reciproca degli investimenti tra i due paesi nel 1997 e l'Accordo sulla prevenzione della doppia imposizione nel 2000, più aziende cinesi hanno investito in Sudafrica dal quell'anno. Vale la pena sottolineare che la maggior parte delle entrate sono state società statali cinesi, vale a dire, Bank of China, China Construction Bank, Jiugang Iron & Steel (Group) Co., Ltd., China Harbour Engineering Company Ltd e Sinohydro Group Ltd.,

---

<sup>138</sup> Sudafrica.

ecc. e Huawei e ZTE, i due leader nelle telecomunicazioni cinesi che hanno sfruttato il mercato sudafricano ottenendo il massimo rendimento dalla loro scala economica di produzione, dalla tecnologia delle telecomunicazioni relativamente matura e dalla superiorità finanziaria.

Passando poi al centro della nostra analisi, ovvero all'effetto che gli Investimenti Diretti Esteri cinesi hanno sull'occupazione, possiamo dire che questo è strettamente correlato alla scelta della tecnologia, infatti, nella maggior parte delle aziende cinesi, quella che viene adottata è una tecnologia matura, che è vantaggiosa per l'occupazione locale. Le imprese cinesi che investono nell'estrazione mineraria, nelle telecomunicazioni e nei trasporti sudafricani di solito adottano una tecnologia matura e appropriata, pertanto i lavoratori dell'industria locale possono essere facilmente impiegati nelle imprese cinesi, il che a sua volta favorisce lo sviluppo delle loro competenze. Nei vent'anni trascorsi dalla fine dell'apartheid, il governo sudafricano ha compiuto passi significativi per liberalizzare il commercio al fine di affrontare la disoccupazione, la povertà e la disuguaglianza. Tuttavia, la maggiore esposizione del Sudafrica al resto del mondo non ha di per sé indotto i necessari cambiamenti strutturali nell'economia per alterare in modo significativo il paniere delle esportazioni oltre la gamma di prodotti che riflettono il vantaggio comparativo statico del Paese.

### **3.5.1 Effetto diretto e indiretto degli IDE cinesi sulla generazione di occupazione**

In questo paragrafo cercheremo di analizzare se gli investimenti della Cina possono creare posti di lavoro per i lavoratori sudafricani, questo ci interessa perché il tasso di disoccupazione nel Paese è molto alto. Possiamo dire che dalla modalità di investimento, dai settori di investimento e dal livello di tecnologia delle imprese cinesi, gli investimenti cinesi possono creare molti posti di lavoro per i sudafricani e, secondo le informazioni dell'ECCO dell'Ambasciata della RPC in Sudafrica, le 49 aziende cinesi (Tabella 11) che hanno contattato frequentemente l'ente, possono fornire almeno 13.000 posti di lavoro alla popolazione locale. È poi opinione condivisa che il commercio internazionale abbia anche un forte potenziale per contribuire alla crescita e alla riduzione della povertà oltre che alla creazione di occupazione.

Ad esempio, Hisense, FAW e Sany stanno espandendo la loro scala di investimenti in Sudafrica perché tutti aspirano a promuovere il loro sviluppo economico

del Paese e a creare più posti di lavoro per i lavoratori locali (Hisense nella sua prima fase di investimento ha creato direttamente circa 600 posti di lavoro per i sudafricani).

Oltre a creare direttamente posti di lavoro, gli investimenti cinesi in Sudafrica possono anche creare occupazione in modo indiretto. Questo si verifica perché, quando le multinazionali investono nell'economia ospitante, possono promuovere lo sviluppo delle loro imprese collegate, a monte e a valle, che includono fornitori di materie prime, società di servizi (come società di logistica, società di formazione, agenzie pubblicitarie, società di sdoganamento, consulenza in materia di investimenti, aziende e società di servizi post-vendita, ecc.) e distributori di prodotti e, quindi, creare opportunità di lavoro per i propri dipendenti, tutto questo prende il nome di creazione indiretta di posti di lavoro grazie agli IDE.

Le aziende cinesi intervistate possono promuovere lo sviluppo del loro upstream e downstream e, in tal modo, l'investimento cinese può fornire alcuni posti di lavoro ai propri dipendenti; ad esempio Hisense fornisce affari alle sue società di logistica, agenzie pubblicitarie, società di sdoganamento, distributori e società di servizi post-vendita ecc. e crea circa 300 posti di lavoro indiretti per le società coinvolte e, la prima fase di investimento del suo parco industriale può portare a circa 2.000 posti di lavoro indiretti.

Dopo un'analisi della letteratura e dopo aver citato degli esempi concreti in cui si conferma che gli IDE cinesi in Sudafrica portino ad una maggiore occupazione, vediamo com'è cambiato il tasso di disoccupazione sudafricano negli anni per avere un'ulteriore conferma o per avere una smentita di quanto detto in precedenza.

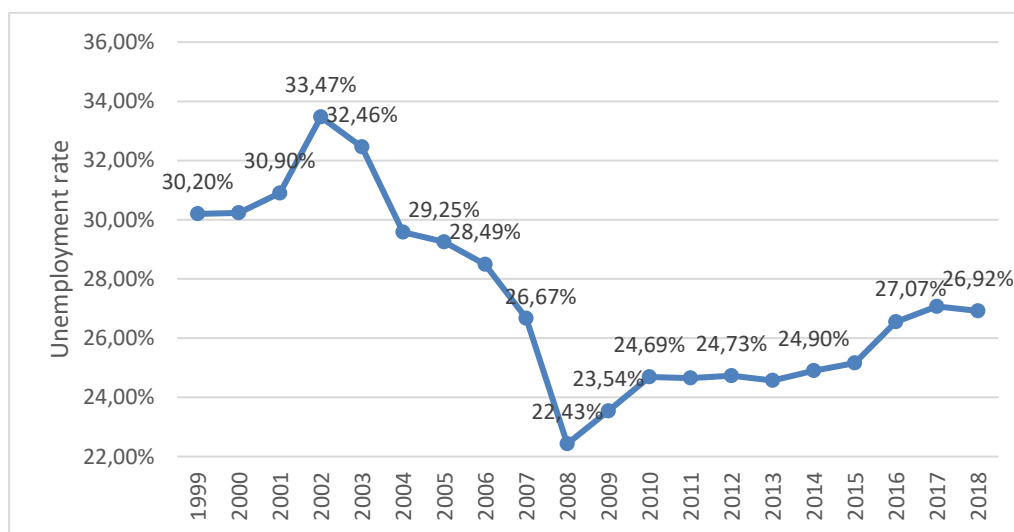
Per questa ricerca, come si può osservare (Grafico 14) partiamo dal 1999, per il semplice motivo che gli anni che precedono tale data non presentano grossi cambiamenti rispetto alla stessa. Possiamo notare come il tasso di disoccupazione abbia subito un considerevole aumento nel 2002 arrivando al 33,47%, valore piuttosto elevato che fortunatamente non si è più ripresentato negli anni successivi. Dal 2002 al 2008 il livello di disoccupazione è sceso vertiginosamente di anno in anno fino ad arrivare al 22,43%, valore più basso degli ultimi 40 anni, da quel momento, il dato ha ricominciato lievemente a salire fino a raggiungere il 26,92% del 2018, ultimo anno in esame.

Da questi dati scaturisce che il livello di disoccupazione è diminuito e questo è sicuramente causato anche dal livello di investimenti presenti nel Paese che, come detto in precedenza creano posti di lavoro diretti e indiretti; si sta però parlando della totalità degli investimenti anche perché non si rileva un'evidenza empirica che attesti il fatto



che gli IDE cinesi abbiano contribuito quasi unicamente a raggiungere questi risultati.

Grafico 14: Tasso di disoccupazione 1999-2018



Fonte: rielaborazione personale dei dati di Statistica 2021<sup>139</sup>.

### 3.5.2. Effetto “spiazzamento” dell'occupazione

Dall'effetto competitivo delle imprese cinesi nel mercato del Sudafrica, possiamo vedere se gli investimenti cinesi potrebbero escludere l'attività delle imprese locali e quindi potrebbero avere un effetto negativo sulla creazione di posti di lavoro locali. Premettiamo che, gli investimenti cinesi coprono tutti i settori chiave nel Paese ma, le imprese locali e le multinazionali dei paesi sviluppati hanno un'influenza più potente sull'economia del Sudafrica rispetto ai concorrenti cinesi (Kaplinsky e Morris, 2009). Per quanto riguarda le aziende intervistate, i loro principali concorrenti sono leader locali o globali del settore, di conseguenza hanno la necessità di imparare la tecnologia avanzata e la gestione dei rivali, per poi espandere gradualmente la loro scala di investimenti e, grazie a questo potrebbero non arrivare a “spiazzare” gli investimenti dei concorrenti; possiamo quindi dire che, anche se le aziende cinesi competono con le aziende locali, il loro impatto è piuttosto limitato.

Riguardo l'analisi in corso, possiamo perciò concludere dicendo che la maggior parte degli investimenti cinesi in Sudafrica non produce l'effetto “spiazzamento” degli IDE del quale abbiamo appena parlato ma, al contrario, ha un effetto positivo sulla creazione di occupazione locale, infatti, come indicato sopra, gli investimenti cinesi nel

<sup>139</sup> Statistica 2021, url: <https://www.statista.com/statistics/370516/unemployment-rate-in-south-africa/>.

Paese non solo portano direttamente posti di lavoro ma, possono anche creare molti posti di lavoro indiretti e, addirittura, per alcune aziende intervistate, il numero di opportunità di lavoro indiretto è molto maggiore di quello delle opportunità di lavoro diretto.

### **3.5.3 Preferenza ad assumere lavoratori cinesi?**

Un ulteriore aspetto da analizzare è cercare di capire se vi sia la preferenza ad assumere lavoratori cinesi o sudafricani; un fattore critico da non sottovalutare per rispondere a questa domanda è il tasso di localizzazione del lavoro: quando le multinazionali investono nel paese ospitante, questo può influenzare il loro sviluppo a lungo termine e il tasso di localizzazione del lavoro della maggior parte delle aziende cinesi intervistate è alto, infatti, 14 delle 16 aziende cinesi presentano un valore che supera il 50%.

Le ragioni dell'elevato tasso di localizzazione del lavoro nelle aziende cinesi in Sudafrica possono essere riassunte come segue: in primo luogo, l'elevato tasso di disoccupazione porta il governo sudafricano a essere severo con l'ingresso di lavoratori stranieri, infatti, in linea di principio, se un candidato locale è competente per un lavoro, i lavoratori stranieri non sono autorizzati a richiederlo.

Ad esempio, il Dipartimento sudafricano dei minerali e dell'energia richiede alle imprese minerarie che investono nel Paese di assumere lavoratori locali e solo qualora non fossero disponibili professionisti locali idonei, possono essere impiegati candidati stranieri; pertanto, la politica di base del Dipartimento degli affari interni sudafricano è che i lavoratori stranieri non possono essere assunti in industrie che hanno opportunità di lavoro limitate (CAITEC, 2011).

In secondo luogo, i sindacati del Sudafrica e le comunità in cui investono le imprese cinesi controllano sempre il comportamento occupazionale delle imprese straniere, infatti, se la comunità scopre che i sudafricani non sono impiegati per le posizioni basse o per alcuni incarichi tecnici procedono illegalmente con misure piuttosto pesanti, come bruciare gli pneumatici mentre si va al lavoro o addirittura bruciare gli uffici in modo tale da interrompere gli affari delle imprese cinesi. Come terza cosa si deve tener presente che l'invio del personale cinese per lavorare in Sudafrica è molto costoso, questo perché i datori di lavoro si accollano molti tipi di spesa dei quali sono responsabili in solido. Infine, il personale cinese ha bisogno di tempo per abituarsi alla cultura imprenditoriale del nuovo paese e deve superare le

barriere linguistiche. Concludiamo dicendo che, impiegare persone diverse per svolgere lo stesso lavoro in una fase particolare causata dal dispiegamento regolare di personale è un grande fardello per le aziende cinesi, di conseguenza, a parte le posizioni critiche che sono occupate dai lavoratori cinesi, le aziende preferiscono assumere personale sudafricano in altre posizioni se questi ultimi sono ritenuti idonei e competenti. È opportuno poi specificare che i sudafricani non sono assunti solo come addetti alla produzione o al montaggio, ma anche come personale tecnico e manager; la maggior parte dei dipendenti locali hanno un contratto di lavoro formale con aziende cinesi o vengono assunti tramite intermediari del lavoro o fornitori di servizi di consulenza. Per quanto riguarda invece una critica che viene spesso fatta, secondo cui le imprese cinesi richiederebbero ai lavoratori africani di fare straordinari senza alcuna retribuzione, dalle interviste fatte alle aziende, si è rivelata un'opinione priva di fondamento per quanto riguarda il Sudafrica; infatti, le aziende cinesi comunicano con i loro dipendenti quando ne hanno bisogno per fare gli straordinari e, solo dopo aver ottenuto il consenso di questi ultimi, possono chiedere loro di fare ore aggiuntive e in base a queste verrà corrisposta una retribuzione supplementare.

Nella maggior parte delle aziende cinesi intervistate, il tasso di turnover dei dipendenti di livello medio e alto è basso a causa dell'attrattiva del salario, della cultura aziendale e del numero limitato di posti di lavoro medi e alti in Sudafrica; al contrario però, il tasso dei dipendenti di basso livello è piuttosto elevato a causa della loro scarsa fedeltà alle imprese.

### **3.6 Oltre alla Cina, chi investe nel Paese?**

Dopo aver esaminato l'andamento degli IDE cinesi in Sudafrica, per avere un quadro completo dell'importanza del Paese nel mondo, analizziamo più in generale l'afflusso di investimenti diretti esteri proveniente dagli altri stati del mondo cercando di fare un confronto riguardante l'incidenza di ognuno nel paese oggetto della nostra analisi.

Ricordiamo, come già detto in precedenza, che, rispetto ad altri paesi del continente africano, la potenziale attrattiva del Sudafrica è elevata, tuttavia, la sua performance è relativamente debole per l'attrazione degli IDE rispetto alle dimensioni dell'economia e ad altri paesi in via di sviluppo; il Sudafrica riceve infatti ancora bassi livelli di IDE interni, nonostante i progressi dovuti al potenziale di investimento nelle infrastrutture. Tradizionalmente, questi provengono dai paesi europei che sono investitori attivi nel

Paese (Regno Unito, Paesi Bassi, Belgio, Germania e Lussemburgo), oltre agli Stati Uniti, al Giappone, alla Cina e all'Australia.

La maggior parte degli investimenti sono diretti ai settori finanziario, minerario, manifatturiero, dei trasporti e del commercio al dettaglio e sono ritenuti responsabili della creazione di posti di lavoro e della crescita economica che a sua volta crea ricchezza; abbiamo quindi avuto la conferma che i settori di maggiore attrattività per i cinesi sono gli stessi che spingono gli altri investitori a muoversi verso il Sudafrica.

Thomas e Leape (2005) hanno spiegato che a causa della natura degli FDI negli anni '50 e '60, il settore minerario ha continuato a ricevere flussi di investimenti esteri, sebbene alcuni flussi fossero destinati ai settori della produzione e dei servizi. Dopo il 1994, vi è stato un graduale aumento del flow di FDI, da circa R1.3<sup>140</sup> miliardi a R3,5 miliardi nel 1996 e, secondo i due studiosi, questo era forse stato causato dalla democratizzazione politica e dalla successiva apertura dell'economia. C'è stato anche un enorme aumento del 196% nel 1999, da R3.104 miliardi del 1998 a R9.184 miliardi nel 1999. Tuttavia, Thomas e Leape (2005) hanno dimostrato che l'afflusso di FDI ha avuto una discesa a R5.1 miliardi nel 2004 anche se è stata subito seguita da un nuovo aumento nel 2005. Sembrerebbe quindi che il flusso di investimenti esteri sia aumentato nel tempo dal momento del processo di democratizzazione politica del 1994, ma relativamente alle dimensioni dell'economia del Sudafrica e ad altri paesi in via di sviluppo analoghi classificati come mercati emergenti, le prestazioni di FDI sono ancora al di sotto dei livelli attesi (Thomas & Leape 2005).

Secondo il World Investment Report (WIR)<sup>141</sup> (2010), circa il 65% degli investimenti nel Paese assume la forma di fusioni ed acquisizioni, in gran parte a causa di offerte a sfruttamento statale e della privatizzazione delle attività statali come l'Airport Company SA (ACSA)<sup>142</sup>, Airways AIRBalways (SAA) e Telkom<sup>143</sup>.

Secondo il DTI<sup>144</sup> (2009), il Sudafrica ha un clima di investimento aperto e i flussi di investimento provenienti dall'estero hanno svolto un ruolo cruciale nello sviluppo della sua economia. Dalla fine dell'apartheid ha intrapreso sostanziali riforme

---

<sup>140</sup> 1 Rand sudafricano uguale a 0,057 euro.

<sup>141</sup> Il World Investment Report si concentra sulle tendenze degli investimenti diretti esteri (IDE) in tutto il mondo, a livello regionale e nazionale e sulle misure emergenti per migliorare il loro contributo allo sviluppo.

<sup>142</sup> Airports Company of South Africa Limited (ACSA) è una società di gestione aeroportuale sudafricana.

<sup>143</sup> Telkom SA SOC Limited è un fornitore sudafricano di telecomunicazioni fisse e wireless; è a maggioranza privatizzata essendo un'impresa statale per il 39%.

<sup>144</sup> Department of Trade and Industry.

economiche per attirare più IDE e il settore dei servizi ha rappresentato una maggiore quota di flussi rispetto ai settori primario e secondario tra il 2001 e il 2009, infatti lo stock nel settore dei servizi è aumentato di molto. Comunque, nel 2011, il Paese ha continuato ad operare in modo scarso rispetto ad altri paesi con gli afflussi di FDI all'1,4% del PIL, rispetto al 2,9% in Polonia, il 3,6% in Ungheria, il 4,3% in Malesia e il 7,0% in Cile, (UNCTAD 2011). La SARB<sup>145</sup> (2014) riporta che la forte crescita degli afflussi di FDI nel settore manifatturiero in Sudafrica è stata causata da politiche governative ben gestite, in particolare nel settore automobilistico, infatti, il forte aumento negli ultimi anni è dovuto principalmente ai finanziamenti interaziendali e agli afflussi di capitale proprio e, la holding dell'industria automobilistica di Pechino composta da BMW, Nissan e Mainstream Renewable Energy è stata una dei migliori investitori degli ultimi anni. Guardando infine dei dati più recenti possiamo veder che nel 2019, gli stock di IDE sono aumentati a 151 miliardi di USD, ben oltre 127 miliardi di USD nel 2018 e questa tendenza è correlata alla campagna del governo per attirare 100 miliardi di USD di IDE entro il 2023.

A tal proposito, il DTI e il commercio degli investimenti in Sudafrica (TISA 2011) hanno fornito una serie di incentivi agli investitori attraverso alcuni programmi strategici che mirano a raggiungere i seguenti obiettivi chiave futuri:

- posizionare il Sudafrica tra le prime dieci destinazioni di investimento
- attirare una pipeline di investimento di R115 miliardi entro 3 anni
- guidare investimenti mirati e coordinati tra tutte le parti interessate
- ridurre il costo di fare business e abbassare le barriere amministrative
- migliorare la messaggistica comune e l'identità del marchio.

Dopo questo quadro generale sui flussi di IDE nel Paese, vediamo nel dettaglio, attraverso vari studi, qualche dato a sostegno di quanto appena detto. Partiamo con un'analisi dell'UNCTAD (2012) che ha evidenziato che i paesi dell'Unione Europea detenevano la maggioranza dell'afflusso di IDE sudafricani nel 2010 con circa il 77%. Il Regno Unito è stato il maggiore investitore nel 2010, con il 50%, seguito dai Paesi Bassi con il 18% e dagli Stati Uniti con il 6%, infine, i paesi africani hanno mostrato un contributo minimo agli afflussi totali di IDE, pari al 21% dello stock totale; nel complesso solo pochi anni sono stati eccezionali per quanto riguarda l'afflusso di IDE, cioè 1997, 2001 e 2005. Per quanto riguarda poi la

---

<sup>145</sup> La South African Reserve Bank è la banca centrale della Repubblica del Sud Africa.

distribuzione settoriale, il settore finanziario è ora il principale destinatario di IDE seguito dai settori minerario e manifatturiero. L'emergere del settore finanziario potrebbe suggerire che le motivazioni degli IDE potrebbero essersi spostate dalla ricerca delle risorse naturali e dalla ricerca del mercato alla ricerca dell'efficienza degli investimenti provenienti dall'estero. Da questi dati, il Regno Unito emerge come la principale fonte di IDE verso il Sudafrica, seguito da Stati Uniti d'America e Germania.

Tabella 12: Stock di FDI in Sudafrica per origine geografica 2001-2010 (RM)

Regione/economia	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
<b>Mondo</b>	370695	255837	303545	355088	489317	611722	751925	632619	866664	1015517
<b>Economie sviluppate</b>	355769	239351	284762	342436	480074	592223	721468	563025	782091	942092
<b>Europa</b>	332336	211208	245823	301045	436338	535607	656084	492301	697407	850028
UE	324217	203633	238272	285410	411420	515927	626215	452460	652273	785820
Austria	96	86	147	136	623	647	723	726	776	1517
Belgio	875	545	782	937	1691	1336	3090	3337	3752	4007
Francia	3094	3644	4069	6515	7699	9157	12304	9228	10500	9450
Germania	22397	22045	22858	25755	29903	34121	41359	46960	58095	60878
Grecia	1072	1078	1083	2867	1325	1331	1334	1438	1441	1451
Irlanda	157	93	218	158	1218	1220	1223	1218	1227	2049
Italia	1408	1416	1979	2062	1215	2909	3542	4607	4406	6334
Lussemburgo	2487	2965	1840	1943	2170	1883	8569	8419	10708	15815
Paesi Bassi	10728	12752	16066	16211	14120	22106	28952	32224	91414	177934
Svezia	640	842	819	854	997	960	949	1831	1923	2110
UK	281263	15168	188411	227972	350459	440257	524170	342472	468031	504275
<b>Altri paesi sviluppati</b>	6976	6328	6249	6604	10854	12761	21902	29848	29412	46845
Svizzera	6780	6003	6102	6398	10636	12263	21338	29235	28783	46146
<b>Nord America</b>	20991	24175	30993	32838	32268	37510	47460	48122	57387	63876
Canada	2069	292	1472	1622	129	132	1114	957	1574	1144
USA	18922	23883	29521	31216	32139	37378	46346	47165	55813	62732
<b>Altri paesi sviluppati</b>	2442	3968	7946	8553	11468	19106	17924	22602	27297	28188
Australia	148	142	420	528	811	948	1167	1570	1588	1505
Bermuda	302	383	390	627	752	3417	3799	3963	8248	7387
Giappone	1984	3435	7127	7382	9887	14725	12934	17036	17461	19274
<b>Economie in via di sviluppo</b>	14926	16486	18676	12652	9242	19388	30332	69455	84392	73268
<b>Africa</b>	5049	5468	4659	4167	3989	4074	5711	5225	5922	6461
<b>Altri paesi dell'Africa</b>	4996	5382	4528	3940	3822	3915	5517	4741	5359	5509
<b>Est Africa</b>	3615	4423	4104	3298	3403	3514	4120	4048	4658	4384
Mauritius	1525	2289	1966	1160	1265	1376	1982	1910	2520	2246
<b>Africa del Sud</b>	1381	959	424	642	419	401	1397	693	701	1125
Botswana	758	693	172	211	203	182	182	222	222	466
Lesotho	52	70	74	74	75	75	75	104	104	104
Namibia	40	45	22	22	22	22	1015	102	114	327
Swaziland	531	151	156	335	119	122	125	265	261	228
Zimbabwe	2090	2134	2138	2138	2138	2138	2138	2138	2138	2138
<b>America Latina</b>	1121	581	664	667	797	10241	12834	13111	14506	2207
<b>Asia</b>	8756	10437	13353	7818	4456	5073	11787	51119	63964	64600
<b>Asia dell'Ovest</b>	1227	2233	2042	3489	-546	-991	-3112	-4236	-740	-1031
Arabia Saudita	1227	2233	2042	3489	-546	-991	-3112	-4236	-740	-1031
<b>Sud, Est e Sud Est Asia</b>	6939	7612	10631	3600	3601	3892	4771	42155	51172	57256
<b>Cina</b>	<b>169</b>	<b>216</b>	<b>209</b>	<b>319</b>	<b>340</b>	<b>486</b>	<b>480</b>	<b>26760</b>	<b>33981</b>	<b>37251</b>
Hong Kong, Cina	28	28	37	3636	36	36	811	1309	1357	1414
Malesia	6458	7066	10043	2371	2348	2407	2343	12750	14566	17240
Singapore	22	28	42	238	234	318	312	333	337	402
Taiwan	262	271	300	636	643	645	825	1003	931	949
<b>Non specificato</b>	-	-	107	-	1	111	125	139	181	157

Fonte: Rielaborazione dati UNCTAD Investment Country profiles – South Africa, (2102).

La tabella (tabella 12) conferma che l'Europa era la principale fonte di afflussi di IDE nel Paese, per un valore di 850 028 milioni di R del 2010, seguita dal Regno Unito, con R504 275 milioni, infine gli Stati Uniti sono stati l'ultimo dei paesi migliori, con R63 876 milioni.

Da questa tabella possiamo notare anche un forte incremento degli IDE provenienti dalla Cina che hanno rivestito un ruolo importante nel Paese e sono passati da R169 milioni del 2010 a R37251 milioni del 2010 e questo conferma la crescente importanza di questi Investimenti Diretti Esteri.

Di più interesse (tabella 13) sono le modifiche alle scorte di risorse (non stiamo quindi parlando di flussi ma di variazioni dei flussi e, di nuovo sono indicate in migliaia di milioni - o miliardi di rand). Queste modifiche rifletteranno nuovi afflussi (investimenti) o deflussi (disinvestimenti) da parte delle imprese straniere, nonché adeguamenti come i dati di profitto/perdita dal 1998 al 2010. La colonna 2 mostra i cambiamenti annuali totali, con la penultima riga che mostra il grande cambiamento totale nel periodo e la riga inferiore che mostra la percentuale del cambiamento totale da quella sorgente. La grande variazione totale del 1998 è stata R934 miliardi, con alcune variazioni distinte apparenti. Il periodo fino al 2005 è stato particolarmente volatile, con solidi aumenti nel 1999 ma, le principali diminuzioni sono state rilevate nel 2002, con modesti cambiamenti negli altri periodi. Dal 2005 in poi, vi sono stati aumenti significativi ad eccezione delle diminuzioni del 2008. Il dominio dell'Europa è anche in questo caso evidente, nonostante le modifiche europee (per lo più del Regno Unito) durante il 2002 e gli anni 2008 in cui tali cambiamenti erano abbastanza forti da dettare il risultato complessivo. La Cina è stata un'importante fonte di FDI per il Sudafrica nel 2008.

Tabella 13: FDI in entrata, cambiamenti anno su anno, R1000 milioni (miliardi)

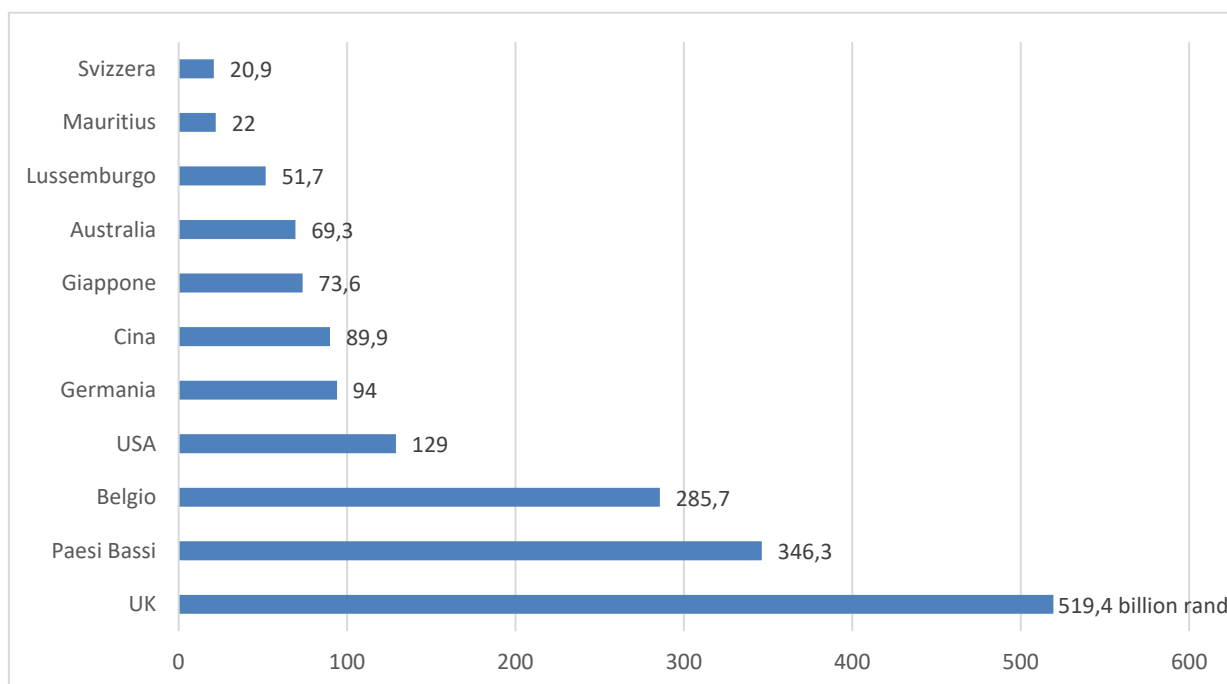
	Totale	Europa	UK	Paesi Bassi	Germania	US	Svizzera	Cina	Giappone	Lussemburgo
1998	10.4	4.6	-0.5	0.2	0.6	1.7	3.8	0.0	0.2	-0.1
1999	226.8	224.4	211.6	0.6	6.3	3.5	0.8	0.0	-0.4	0.5
2000	10.2	4.6	-5.3	5.6	2.3	2.3	1.9	0.1	0.7	0.0
2001	41.8	39.6	38.2	-0.3	3.3	-0.7	-3.5	0.1	0.5	1.7
2002	-106.3	-121.1	-123.1	2.0	-0.4	5.0	-0.8	0.1	1.5	0.5
2003	46.8	34.6	30.2	3.3	0.8	5.6	0.1	0.0	3.7	-1.1
2004	51.7	48.3	39.6	0.1	2.9	1.7	0.3	0.1	0.3	0.1
2005	136.7	131.1	122.5	-2.1	4.1	0.9	4.2	0.0	2.5	0.2
2006	112.1	110.3	89.9	8.0	4.2	5.2	1.6	0.1	4.8	-0.3
2007	140.2	120.6	83.9	6.8	7.2	9.0	9.1	0.0	-1.8	6.7
2008	-119.3	-163.8	-181.7	3.3	5.6	0.8	7.9	26.3	4.1	-0.2
2009	234.0	199.7	125.6	59.2	11.1	8.6	-0.5	7.2	0.4	2.3

2010	148.9	151.0	36.2	86.5	2.8	6.9	17.4	3.3	1.8	5.1
Totale	934.1	781.8	467.2	173.3	50.9	50.6	42.3	37.2	18.2	15.4
% totale	100%	83.7%	50.0%	18.6%	5.4%	5.4%	4.5%	4.0%	1.9%	1.7%

Fonte: South African Reserve Bank

Vediamo ora, con un grafico (grafico 15) basato sui dati della Reserve Bank, quali sono stati gli 11 maggiori investitori in Sudafrica alla fine del 2017. Con questi dati confermiamo quanto appena visto nelle tabelle, e vediamo ancora una volta che il Regno Unito (R519,4 miliardi) e i Paesi Bassi (R346,3 miliardi) sono stati i maggiori investitori stranieri alla fine del 2017, proprio come già visto 7 anni prima. La differenza la vediamo invece con il Belgio (R285,7 miliardi) che, nell'ultimo anno del precedente studio (2010) presentava solamente R4007 miliardi e nello stesso anno al terzo posto vi erano gli USA con R62732 milioni, che nel 2017 si trovano in quarta posizione con R129 milioni; ciò sta ad indicare che in sette anni il Belgio ha aumentato vertiginosamente i suoi investimenti in Sudafrica.

Grafico 15: 11 maggiori investitori in Sudafrica (fine 2017)



Fonte: South African Reserved Bank

Altri importanti investitori non indicati nei periodi di studio sono stati la Malesia (R10,4 miliardi nel 2008), Francia, Bermuda e Russia e molto è stato fatto delle cosiddette BRICS come fonte di FDI tra i quali fa parte anche la Cina.



## Conclusioni

Il presente studio si è posto l'obiettivo di rispondere alle seguenti domande di ricerca: “quali sono le determinanti degli IDE cinesi in Africa e in Sudafrica?”, “perché la scelta è ricaduta proprio su questo Paese dell’Africa?”, “esiste una correlazione tra IDE cinesi e cambiamento strutturale nei paesi oggetto dell’analisi?”.

A tal fine, è stata condotta un’approfondita revisione della letteratura e sono stati raccolti e analizzati i dati che riguardano gli IDE provenienti dal Mondo e in particolare dalla Cina, per poter avere un quadro generale degli investimenti e per poter effettuare un confronto tra gli stessi.

Partendo dalla prima domanda di ricerca, si è cercato di comprendere quali siano state le determinanti degli Investimenti Diretti Esteri cinesi in Africa e in Sudafrica, tenendo sempre in considerazione, durante tutta l’analisi, le notevoli differenze esistenti tra i due paesi, soprattutto sotto il profilo dimensionale ed economico (la Cina, infatti, presenta un territorio 8 volte più esteso rispetto al Sudafrica ed un PIL di 13.894 bilioni di dollari USA rispetto ai 368,3 del secondo).

Per quanto riguarda l’Africa, le aree principali di competenza degli IDE cinesi sono state le risorse naturali, le infrastrutture, i tessuti, le tecnologie dell’informazione e della comunicazione (TIC), le automobili e il settore sociale.

Il primo motivo per il quale la Cina investe nel Continente è il suo forte bisogno di risorse, in particolare il petrolio greggio, per alimentare la sua economia moderna e in crescita e per sostenere la sua base industriale in espansione; infatti, le risorse naturali sono considerate tra le determinanti più importanti degli IDE cinesi secondo la maggior parte delle previsioni teoriche che motivano la vasta letteratura empirica.

Il secondo motivo è che la popolazione africana è vista come un potenziale mercato per i prodotti cinesi, serve quindi per l’ingresso in nuovi mercati. Infine, la Cina è interessata ad espandere la sua presenza mondiale per poter arrivare a competere con attori quali gli USA e i paesi europei e, per creare delle partnership strategiche. Dalla ricerca condotta è anche emerso che i paesi africani con istituzioni povere e instabilità politica sono particolarmente attraenti per gli IDE cinesi, nella misura in cui gli investitori privati cinesi cercano un buon rapporto qualità-prezzo e sono disposti ad accettare i rischi istituzionali che altri investitori hanno preferito evitare a causa di preoccupazioni etiche o diritti umani. Sono state date diverse possibili

spiegazioni a questa inaspettata relazione empirica: il rischio politico potrebbe, ad esempio, essere associato positivamente ai deflussi di IDE cinesi se gli investitori trovasse opportunità particolarmente redditizie nei paesi africani ad alto rischio.

Passando poi al Sudafrica, la scelta è ricaduta su questo paese perché è quello che ha attratto il maggior numero di stock di investimenti cinesi nel Continente e, per gran parte del periodo in analisi si è posizionato in vetta alla classifica dei paesi africani più attraenti.

È il paese economicamente più forte di tutta l’Africa ed è uno dei pochi ad avere un’economia differente, basata più sui servizi come tutti gli altri paesi sviluppati e meno sull’agricoltura. La gran parte degli IDE cinesi qui, sono market-seeking e non resource-seeking e sembra che le compagnie estere non abbiano investito nel Paese per esportare i suoi prodotti verso mercati maggiormente sviluppati (come è successo in altre economie emergenti) ma che, al contrario, abbiano agito anche nell’interesse della destinazione.

Il Sudafrica, come economia leader nel continente africano e in particolare nella regione dell’Africa meridionale ha vantaggi unici nel fungere da porta di accesso per gli investimenti della Cina in Africa; presenta un’economia diversificata con regolamenti favorevoli agli investitori al fine di attrarre quelli stranieri, strutture istituzionali relativamente forti, servizi finanziari sofisticati e una migliore disponibilità di infrastrutture rispetto alla maggior parte degli altri paesi africani.

A questi fattori si unisce il fatto che il Sudafrica è stato considerato da Pechino “il tesoro mineralogico del continente” e “il più grande produttore mondiale di oro e grandi riserve di metalli e minerali di importanza industriale” (Daly, 2009); i cinesi, quindi, investono in Sudafrica perché è molto ricco di risorse naturali con una notevole presenza di diamanti, oro, argento, uranio, cobalto, legno, rame, alluminio e grandi riserve di petrolio e, questa, può essere considerata una delle determinanti principali per le quali la Cina investe nel Paese.

Sembrerebbe quindi che le riserve per ora siano largamente disponibili su tutto il territorio, anche se, dal 2003 al 2013 l’area SSA ha perso molta competitività nel settore agricolo e, il suo vantaggio comparato del petrolio è leggermente diminuito. Il filosofo Leif Wenar, parlando del Continente, nel suo libro *Blood Oil*, racconta un fatto chiamato “*maledizione delle risorse*” come uno dei maggiori problemi con i quali deve confrontarsi l’Africa; sostiene che, dove vi sia alta presenza di risorse naturali vi è

altrettanto elevata possibilità che questo scateni dei conflitti (guerre per il potere, interessi economici e sfruttamento dei territori); il segreto per un vantaggio a lungo termine potrebbe essere solamente quello di una migliore gestione della ricchezza, di un rispetto dei diritti umani (diritti sociali e dei lavoratori, eliminazione del lavoro infantile, protezione sociale e della salute, ecc.) e dell'ambiente, oltre al pagamento di tasse eque da parte delle imprese, alla riparazione dei danni ambientali e un equo risarcimento alle comunità locali che sono i legittimi proprietari del terreno.

Nonostante sia una delle maggiori economie emergenti e sviluppate, infatti, non bisogna dimenticare di queste caratteristiche negative che contraddistinguono il Paese e che ne ostacolano lo sviluppo economico.

Guardando poi nello specifico l'analisi settoriale degli investimenti di maggior interesse per la Cina, in Africa, come in Sudafrica, il settore finanziario è il principale destinatario di investimenti esteri, seguito rispettivamente dai settori minerario e manifatturiero, anche se il settore primario è stato fino a qualche decennio fa in vetta alla classifica. L'emergenza del settore finanziario come settore di investimento attraente è dovuta principalmente all'emancipazione politica e alla successiva liberalizzazione del settore e, insieme alla fiducia degli investitori, ciò ha portato allo spostamento degli IDE dai tradizionali settori a quello terziario con la conseguente tendenza di uno spostamento in termini di motivazioni degli IDE, dalla ricerca delle risorse naturali e dalla ricerca del mercato, alla ricerca dell'efficienza degli investimenti provenienti dall'estero.

Nonostante il settore manifatturiero sia quello che riceve minori afflussi di IDE, è riuscito a trarre un grande vantaggio dagli stessi che hanno in larga parte favorito il suo sviluppo economico.

Dopo aver analizzato i settori nei quali i cinesi investono in Africa e in Sudafrica, è opportuno chiederci se le fabbriche si stabilizzano nel territorio o se la produzione e la lavorazione delle materie avvenga in Cina; per rispondere a questa domanda si può dire che la Cina ha fornito un aiuto importante all'Africa, offrendo formazione a molti professionisti per sagomare la forza lavoro emergente, fornendo macchinari, apparecchiature elettroniche e prodotti high tech; ma, soprattutto, ha costruito più fabbriche per lavorare materie prime del territorio in Africa piuttosto che estrarle a basso valore aggiunto per la loro lavorazione in Cina. Questo ha portato molte nazioni africane a non vedere gli investitori solo come un partner economico, ma anche

come chi potesse offrire un modello di sviluppo alternativo, grazie a prestiti e finanziamenti concessi per i progetti.

Questo elaborato si è focalizzato sulle differenze tra IDE cinesi in Africa e IDE cinesi in Sudafrica ma, per avere un quadro più completo sul secondo, sono stati analizzati anche gli investimenti provenienti da qualsiasi parte del Mondo, per capire se questi si comportino diversamente rispetto a quelli cinesi.

A tal riguardo, è emerso che il più grande investitore è l'Europa con la maggior quota detenuta dal Regno Unito, al secondo posto troviamo i Paesi Bassi e al terzo il Belgio, seguiti da USA, Germania e Cina.

La maggior parte degli investimenti provenienti da questi Stati sono diretti ai settori finanziario, minerario, manifatturiero, dei trasporti e del commercio al dettaglio e sono ritenuti responsabili della creazione di posti di lavoro e della crescita economica che a sua volta crea ricchezza. Abbiamo quindi avuto la conferma che i settori di maggiore attrattività per i cinesi sono gli stessi che spingono gli altri investitori a muoversi verso il Sudafrica; anche se, osservando il Grafico 13, oltre la metà degli investimenti cinesi nel Paese (99 su 193) è da assegnare al settore secondario, 30 dei quali collocati in macchinari, 27 nel settore tessile e dell'abbigliamento, 12 nelle costruzioni e i restanti sono destinati ad altra produzione industriale; sembra quindi evidente che gli investimenti provenienti dalla Cina si differenzino rispetto a quelli provenienti dagli altri Stati per essere focalizzati sul settore manifatturiero. Questo potrebbe condurre ad un aumento degli incentivi come agevolazioni fiscali e procedure di regolamentazione più semplici per i potenziali investitori stranieri, al fine di investire in un settore a maggiore valore aggiunto come quello della lavorazione.

Gli studi effettuati si sono poi focalizzati sul cambiamento strutturale, che non è da considerare un "sottoprodotto non importante" (Etcheverria 1997), ma un "motore chiave" della crescita a lungo termine, della modernizzazione economica e dello sviluppo umano. A tal proposito, si è cercato di capire se vi sia una correlazione tra Investimenti Diretti Esteri e cambiamento strutturale, sia per l'Africa che per il Sudafrica.

Per quanto riguarda il primo, la letteratura rileva che la presenza di imprese straniere nel Continente sia utile per aumentare la performance delle aziende presenti nel territorio e per creare occupazione nello stesso; aumenta inoltre le probabilità di esportazione e accresce considerevolmente il PIL laddove i flussi e la loro durata siano

maggiori. È stato poi scoperto che i paesi che ricevono IDE cinesi hanno prestazioni migliori in termini di cambiamento economico strutturale rispetto ai paesi che non ne beneficiano.

Con riguardo al Sudafrica, gli investimenti diretti esteri hanno anche qui portato ad un cambiamento della struttura del paese; guardando infatti la Tabella 9, si può notare come l'economia sia quasi radicalmente cambiata dal 1950 al 2005. Il settore primario ha subito un forte calo ma, al contrario, il settore dei servizi (che, come già detto, beneficia di moltissimi investimenti) è aumentato di circa 20 punti percentuali, un innalzamento sicuramente rilevante. Infine, riguardo il settore manifatturiero, non è stato coinvolto in grandi variazioni essendo che gli investimenti sono stati esigui.

In entrambe le economie, il cambiamento strutturale ha comportato mutamenti nella struttura dell'offerta ed ha portato ad un'espansione del settore industriale a scapito del settore agricolo; è poi stato accompagnato da diverse trasformazioni, come una maggiore mobilità del lavoro dalle campagne alle città, un'urbanizzazione accelerata, un aumento dei redditi, una maggiore occupazione dando lavoro a molti sudafricani (Malchup 1991; Timmer e Akkus 2008; Silva e Teixeira 2008) e cambiamenti nei modelli di domanda interna. La conseguenza di tutto ciò è che, in una società povera (come l'Africa), gran parte del reddito viene spesa per il consumo di prodotti di base, in particolare il cibo, con il risultato che la maggior parte della popolazione lavora nel settore agricolo. Quando però queste società diventano più ricche, i consumatori tendono a spendere meno per i bisogni di base e per i beni durevoli che sono collegati alla creazione di posti di lavoro nel settore manifatturiero, e ciò è in linea con il suo stato di debolezza attuale.

L'unico pericolo per il futuro potrebbe essere l'influenza della globalizzazione, questo perché il libero scambio potrebbe rendere più conveniente per i paesi poveri fare affidamento sulle importazioni invece di orchestrare politiche industriali per avviare il loro settore manifatturiero interno (Chang, 2003). In effetti, i miglioramenti nei servizi di facilitazione del commercio, come la disponibilità di Internet, un sistema di trasporto efficiente, la libera circolazione di merci e servizi, potrebbero rendere più vantaggioso per i paesi africani rimanere bloccati con le risorse naturali, mentre importano tutto il resto dalle nazioni industrializzate (Combes et al., 2008).

Tutto ciò dimostra che, con uno sguardo al lungo periodo, la capacità del Paese di progredire sulla crescita economica dipenderà in gran parte dalla sua abilità di attrarre IDE ed è per questo che ci si sta muovendo verso la fornitura di incentivi agli investitori

attraverso alcuni programmi strategici che mirano a posizionare il Paese tra le prime dieci destinazioni di investimento nel Mondo. Il tutto perché l'attrazione degli IDE in Sudafrica non dovrebbe essere vista come un fine in sé, ma anche come un mezzo per sostenere altre iniziative di sviluppo come la riduzione delle disuguaglianze e della povertà.

## **Bibliografia**

AA.VV., *China Statistical Yearbook*, 2000, 2006 e 2008.

AA.VV., *The Almanac of China's Foreign Trade and Economic Cooperation*, 2000.

Abdulai D.N., *Chinese Investment in Africa: How African Countries Can Position Themselves to Benefit from China's Foray into Africa*, Taylor & Francis, New York, 2016.

Adam Szirmai, *Industrialisation as an engine of growth in developing countries, 1950–2005*, Elsevier B.V. 2011.

Adams S., Can foreign direct investment (FDI) help to promote growth in Africa?, in *African Journal of Business Management*, vol. 3, n. 5, maggio 2009, pp. 178-183.

Adisu K. – Shakey T. – Okoroafo S.C., *The impact of Chinese investment in Africa*, in *International Journal of Business and Management*, vol. 5, n. 9 settembre 2010, pp. 3-9.

Ailan Liua - Bo Tang, *US and China Aid to Africa: Impact on the Donor Recipient Trade Relations*, 29 ottobre 2017.

Akhtaruzzaman M. - Berg N. - Liend D., *Confucius Institutes and FDI flows from China to Africa*, in *China Economic Review*, vol. 44, luglio 2017, pp. 241-252.

Alden C. – Wu Y.S., *South Africa and China: The Making of a Partnership*, in *SAIIA Occasional Paper*, n. 199, agosto 2014.

Alessia Fratarcangeli, *Multinazionali in Africa, perché investire nel continente nero*, *Ehi Journal*, agosto 2019.

Alfaro, L., Chanda, A., Kalemli-Ozcan, S. and Sayek, S. (2010). Does Foreign Direct Investment Pro-mote Growth? Exploring the Role of Financial Markets on Linkages. *Journal of Development Economics*, 91(2), pp. 242–256.

Allison G., *China Is Now the World's Largest Economy. We Shouldn't Be Shocked*, in National Interest, 15 ottobre 2020.

Aurora A.C. Teixeira, Anabela S.S. Queirós, Economic growth, human capital and structural change: A dynamic panel data analysis, April 2016.

Azman-Saini, W. N. W., Law, S. H., and Ahmad, A. H. (2010). FDI and Economic Growth: New Evidence on the Role of Financial Markets. *Economics Letters*, 107(2), pp. 211–213.

Baath Y. – Jauch H. (a cura di), *Chinese Investments in Africa. A Labour Perspective*, in African Labour Research Network, maggio 2009.

Baskaran A. - Liu J. - Muchie M., Exploring the Outflow of FDI from the Developing Economies: Case Studies from China, India and South Africa, IERI Working Paper, 2010-007, 2010.

Biagio S., *Le aziende cinesi sorpassano quelle Usa e diventano padrone dell'economia globale*, in Il Sole 24 Ore, 22 luglio 2019.

Burke C. – Naidu S. – Nepgen A., *Scoping study on China's relations with South Africa*, AERC Scoping Studies on China-Africa Economic Relations, African Economic Research Consortium (AERC), Nairobi, 2008.

Busse M. - Erdogan C. - Muhlen H., *China's Impact on Africa – The Role of Trade and FDI*.

Canestri C., *La crescita della Cina: la prima economia al mondo*, in Sicurezza Internazionale, 19 ottobre 2020.



Central Intelligence Agency (a cura di), *China*, in The World Factbook, 11 novembre 2020.

Central Intelligence Agency (a cura di), *South Africa*, in The World Factbook, 11 novembre 2020.

Chakrabarti S. – Ghosh I., FDI in Africa: A Comparison of the Indian and Chinese Experience, in *Procedia – Social and Behavioral Sciences*, vol. 157, 2014, pp. 340-352.

Chen W. - Dollar D. - Tang H., *Why Is China Investing in Africa? Evidence from the Firm Level*, in The World Bank Economic Review, vol. 32, n. 3, 2018, pp. 610–632.

Christopher Sako, Trade as a driver of manufacturing structural change for sustainable development in South Africa (Trade and Investment /Inclusive growth), November 2018.

Claassen C. – Loots E. – Bezuidenhout H., *Chinese foreign direct investment in Africa: Making sense of a new economic reality*, in *African Journal of Business Management*, vol. 6, n. 47, 2012, pp. 11583-11597.

Dalila Chenaf-Nicet, Dynamics of Structural Change in a Globalized World: What Is the Role Played by Institutions in the Case of Sub-Saharan African Countries?, European Association of Development Research and Training Institutes (EADI), 2019.

De Vries, G., Timmer, M. and De Vries, K. (2015). Structural Transformation in Africa: Static Gains, Dynamic Losses. *The Journal of Development Studies*, 51(6), pp. 674-688.

Deng P., *Outward investment by Chinese MNCs: Motivations and implications*, in *Business Horizons*, vol. 47, n. 3, maggio-giugno 2004, pp. 8-16.

DFID (a cura di), *The Effect of China and India's Growth and Trade Liberalization on Poverty in Africa*, DFID-DCP 70 Final Report, maggio 2005.

Diao, X., McMillan, M. and Rodrik, D. (2017). The Recent Growth Boom in Developing Economies: A Structural Change Perspective, *NBER Working Paper No. 23132*.

Doku I. - Akuma J. - Owusu-Afriyie J., Effect of Chinese foreign direct investment on economic growth in Africa, in *Journal of Chinese Economic and Foreign Trade Studies*, vol. 10, n. 2, 2017, pp. 162-171.

Donou-Adonsou F. - Lim S., On the importance of Chinese investment in Africa, in *Review of Development Finance*, vol. 8, n. 1, giugno 2018, pp. 61-73.

Dupasquier, C., & Osakwe, P. N. (2006). Foreign direct investment in Africa: Performance, challenges and responsibilities. *Journal of Asian Economics*, 241-260.

Edinger H. – Pistorius C., *Aspects of Chinese Investment in the African resources sector*, in *The Journal of the Southern African Institute of Mining and Metallurgy*, vol. 111, luglio 2011, pp. 501-510.

Eisenman J. – Kurlantzick J., China's Africa Strategy, in *Current History*, maggio 2006, pp. 219-224

Geda A., *The impact of China and India on Africa: Trade, FDI and the African Manufacturing Sector. Issues and Challenges*, in *A Framework Paper for AERC Project*, settembre 2006.

Gu J., China's Private Enterprises in Africa and the Implications for African Development, in *The European Journal of Development Research*, vol. 21, 2009, pp. 570-587.

Gusarova S., *Role of China in the development of trade and FDI cooperation with BRICS countries*, in *China Economic Review*, vol. 57, 2019.

Helen Lei Sun, Understanding China's agricultural Investments in Africa, November 2011.

Herman Wasserman, *China in South Africa: Media responses to a developing relationship*, Rhodes University, South Africa.

Hongying Wang, *A Deeper Look at China's "Going Out" Policy*, Centre for International Governance Innovation, 8 marzo 2016.

Huang M. – Ren P., *A study on the employment effect of Chinese investment in South Africa*, in Stellenbosch University Discussion Paper, n. 5, 2013.

International Monetary Fund, *Post-apartheid South Africa: the first ten years*, Washington, D.C., 2005.

Jens J. Krüger, *productivity and structural change: a review of the literature*, Friedrich-Schiller-University.

Kaplinsky R. - Morris M., *Chinese FDI in Sub-Saharan Africa: Engaging with Large Dragons*, in *European Journal of Development Research*, vol. 21, 2009, pp. 551-569.

Kaplinsky, R., McCormick, D., and Morris, M. (n.d.). *The Impact of China on Sub-Saharan Africa (working paper 291)*. *Institute of development studies*.

Kenneth Kalu, *China–Africa economic relation: a double-edged sword for Africa*, *African J. Economic and Sustainable Development*, Vol. 7, No. 4, 2020.

Kiminori Matsuyama, *structural change*, *New Palgrave Dictionary of Economics*, Second Edition, 2008.

Kobylinski K., *Chinese Investment in Africa: Checking the Facts and Figure*, in *Briefing Paper*, n. 7, luglio 2012.

Kolstad I. - Wiig A., *What determines Chinese outward FDI?*, in *Journal of World Business*, vol. 47, n. 1, gennaio 2012, pp. 26-34.

Marukawa, T., Ito, A., & Zhang, Y. (2014). China's Outward Foreign Direct Investment Data. ISS Contemporary Chinese Research Series.

Masipa Tshepo, The Impact of Foreign Direct Investment on Economic Growth and Employment in South Africa: A Time Series Analysis, *Mediterranean Journal of Social Sciences*, November 2014.

McMillan, M. S., and Rodrik, D. (2011). Globalization, Structural Change, and Productivity Growth. *Working paper series*, 17143.

MOFCOM - Ministry of Commerce of the People's Republic of China (a cura di), 2008 *Statistical bulletin of China's outward foreign direct*, Beijing, 2008.

MOFCOM - Ministry of Commerce of the People's Republic of China (a cura di), 2020 *China Africa Research Initiative- Chinese investment in Africa*, Johns Hopkins University's 2020.

MOFCOM - Ministry of Commerce of the People's Republic of China (a cura di), 2009 *Statistical Bulletin of China's Outward Foreign Direct Investment*, Beijing, 2010.

MOFCOM - Ministry of Commerce of the People's Republic of China (a cura di), 2010 *Statistical Bulletin of China's Outward Foreign Direct Investment*, 2010.

Moshe Syrquin, Patterns of structural change, Bar-Ilan University.

Nelson, R. R., and Pack, H. (1999). The Asian Miracle and Modern Growth Theory. *Economic Journal (New York)*, Vol. 109, No. 457, Jul. 1999, pp. 416-436.

Olu A., China and Africa: Opportunities and challenges, in AERC Scoping Studies on China-Africa Economic Relations Working Paper, 2006.

Olufunmilayo B.A., Constructing Africa: Chinese Investment, Infrastructure Deficits, and Development, in *Cornell International Law Journal*, vol. 49, n. 1, inverno 2016, pp. 101-140 2012, pp. 543-549.

Pedro M. G. Martins, Structural change: Pace, patterns and determinants, The World Bank.

Peter Bosshard, China's Role in Financing African Infrastructure, International Rivers Network, May 2007.

Prasad E., China's growth and integration into the World Economy. Prospect and Challenges, International Monetary Fund, Washington (USA), 2004.

Ramasamy B. - Yeung M. - Laforet S., *China's outward foreign direct investment: Location choice and firm ownership*, in Journal of World Business, vol. 47, 2012, pp. 17-25.

Rob Davies and James Thurlow, Formal–Informal Economy Linkages and Unemployment in South Africa, South African Journal of Economics, December 2010.

Ron Sandrey, Foreign Direct Investment in South Africa: the BRIC perspective, book: BRCS: South Africa's way ahead?, chapter 4, April 2013.

Rusike, T.G. 2007, Trends and determinants of inward foreign direct investment to South Africa, Rhodes University, Alice. viewed 12 April 2016.

Salidjanova N., *Going Out: An Overview of China's Outward Foreign Direct Investment*, U.S.-China Economic & Security Review Commission, 30 marzo 2011.

Sandrey R. – Fundira T. – Vink N. – Jensen H.G. – Viljoen W. – Nyhodo B., *BRICS: South Africa's Way Ahead?*, Trade Law Center, Stellenbosch (SA), 2013.

Sautman B. – Hairong Y., *African Perspectives on China-Africa Links*, in The China Quarterly, n. 199, settembre 2009, pp. 728-759.

Shameem C.C. – Jayaprasad K., *The Evolution of BRICS in International Political Economy*, in American Review Of Political Economy, vol. 15, n. 1, 2020, pp. 1-19.

S. Ibi Ajayi, *Foreign Direct Investment in Sub-Saharan Africa: Origins, Targets, Impact and Potential*, African Economic Research Consortium.

Taylor R., *Globalization Strategies of Chinese Companies: Current Development and Future Prospects*, in *Asian Business & Management*, vol. 1, 2002, pp. 209-225.

Thompson A. – Olusegun S., *China in Africa: An Evaluation of Chinese Investment*, IPPA Working Paper, 2014.

Tomasz Świącki, *determinants of structural change*, Vancouver School of Economics, University of British Columbia, Canada, January 2017.

Torrens C., *Chinese investment in South Africa: Set for success, if common mistakes are avoided*, in *Control Risks*, 25 luglio 2018.

Tremolada L., *2024: il sorpasso della Cina sugli Stati Uniti e la rivincita della classe media asiatica*, in *Il Sole 24 Ore*, 26 luglio 2020.

Tsao H.T. - Lu C.C. - Yeh R.S., *China's Outward FDI in Africa: Enterprises with Different Ownership Types*, in *Contemporary Chinese Political Economy and Strategic Relations: An International Journal*, vol. 1, n. 2, agosto 2015, pp. 489-527.

Tshepo S. Masipa, Economics Department, School of Economics and Management, University of Limpopo, South Africa.

UNCTAD (a cura di), *Asian Foreign Direct Investment in Africa: Towards a New Era of Cooperation Among Developing Countries*, United Nations, New York – Ginevra, 2007.

UNCTAD (a cura di), *World development investment report: Nonequity modes of international production and development*, United Nations, New York - Geneva, 2011.

Wang C. – Wen Y. – Han F., *Study on China's outward FDI*, in *Procedia Environmental Sciences*, vol. 12, 2012, pp. 543-549.

Wang C. - Wen Y. - Han F., Study on China's outward FDI, in Procedia Environmental Sciences, vol. 12, pt. A.

Yaw Baah A. – Jauch H., Chinese Investments in Africa: A Labour Perspective, in African Labour Research Network, maggio 2009.

Yejuo K., A Chinese company's investment strategy in South Africa: the case of Hisense, in Journal of the Geographical Society of Berlin, vol. 147, n. 3, 2016, pp. 219-232.

### **Sitografia**

Chris Torrens: Chinese investment in South Africa, 25 luglio 2018, <https://www.controlrisks.com/our-thinking/insights/chinese-investment-in-south-africa>

Fondo Monetario Internazionale (FMI), url: <https://www.imf.org/en/Data>.

National Bureau of Statistics of China, url:

[http://www.stats.gov.cn/english/Statisticaldata/nsdp/201508/t20150819\\_1232260.html](http://www.stats.gov.cn/english/Statisticaldata/nsdp/201508/t20150819_1232260.html).

Is South Africa a gateway for China's investment in Africa? – Natalie Maoon, 9 maggio 2017 URL: <https://www.howwemadeitinafrica.com/south-africa-gateway-chinas-investment-africa/58479>.

Our World in Data, url: <https://ourworldindata.org/grapher/population?country=~CHN>.

Statista: Annual flow of foreign direct investments from China to South Africa between 2009 and 2019, url: <https://www.statista.com/statistics/720504/china-outward-fdi-flows-to-south-africa/investment>.

UNCTAD, url:

[http://unctadstat.unctad.org/wds/ReportFolders/reportFolders.aspx?sCS\\_ChosenLang=en](http://unctadstat.unctad.org/wds/ReportFolders/reportFolders.aspx?sCS_ChosenLang=en).

SA Commercial Prop News, Statistics on who invests in South Africa, url: <http://www.sacommercialpropnews.co.za/south-africa-economy/8913-statistics-on-who-invests-in-south-africa.html>

Statistica 2021, url: <https://www.statista.com/statistics/370516/unemployment-rate-in-south-africa/>

World Bank, url:

[https://databank.worldbank.org/views/reports/reportwidget.aspx?Report\\_Name=CountryProfile&Id=b450fd57&tbar=y&dd=y&inf=n&zm=n&country=CHN](https://databank.worldbank.org/views/reports/reportwidget.aspx?Report_Name=CountryProfile&Id=b450fd57&tbar=y&dd=y&inf=n&zm=n&country=CHN).

World bank, url: <https://data.worldbank.org/indicator/SL.UEM.TOTL.ZS?locations=ZA>

Wikipedia, url:

[https://en.wikipedia.org/wiki/Go\\_Out\\_policy#:~:text=Go%20Out%20policy%20\(Chinese%20E8%B5%B0,outward%20foreign%20investment%20only%20passively](https://en.wikipedia.org/wiki/Go_Out_policy#:~:text=Go%20Out%20policy%20(Chinese%20E8%B5%B0,outward%20foreign%20investment%20only%20passively).